



ALESSANDRO PAPOTTO
MARVA JAN MARROW
FEDERICO BAGNASCO
SYNDONE
ROMEO VERNAZZA



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Glauco Cartocci, Rodolfo Cervetto, Wazza Kanazza (Aldo Pancotti), Bernardo Lanzetti, Claudio Milano, Valter Monteleone, Giorgio Neri, Maurizio Mazzarella, Fabrizio Poggi, Edmondo Romano, Mauro Selis, Giuseppe Scaravilli, Alberto Sgarlato, Riccardo Storti, Franco Vassia.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



Nuovo numero di MAT 2020 con tanta carne al fuoco.

Sono molte le interviste presenti questo mese, a partire da quella unica a **Marva Jan Marrow** -raggiunta con l'obiettivo di ricordare "Chocolate Kings" (che compie 40 anni), di cui scrisse le liriche; si prosegue con quella ad **Alessandro Papotto** -BANCO, ma non solo-, a **Eddy Palermo** -l'angolo jazz di **Rodolfo Cervetto**-, a **Federico Bagnasco (Edmondo Romano)** -con commento al suo album d'esordio-, ad **Athos Enrile** -che presenta il suo e-Book-, a **Luca Olivieri** e **Romeo Vernazza (Max Pacini)**.

Giorgio Neri fa il punto sulla "musica che gira intorno", in modo critico, e **Giuseppe Scaravilli**, dei Malibrán, racconta tutto il suo recente dolore, le sue vicissitudini, e... la luce oltre il tunnel, ormai visibile.

Tra gli album presentati, vecchi e nuovi, oltre quello già citato di Bagnasco troviamo i **Kansas**, **Edoardo Chiesa** e **Mistic Zippa (Alberto Sgarlato)**, **Quintetto Esposto** (angolo metal di **Maurizio Mazzarella**), **Paolo Saporiti (Claudio Milano)**, **La Nuova Creazione (Valter Monteleone)**, **La Nuova Raccomandata con Ricevuto di Ritorno, Reagente-6**.

Franco Vassia ci parla dei **Syndone**, mentre **Glauco Cartocci** ci permette di viaggiare da un continente all'altro, con la musica in testa, e **Aldo Pancotti (Wazza)** ci ricorda il tempo in cui non c'erano "talent", ma "Festival degli sconosciuti".

Per concludere le rubriche evidenzio lo spazio blues di **Fabrizio Poggi**, l'angolo dei ricordi di **Riccardo Storti**, Il progressive del terzo millennio di **Mauro Selis**, che nel suo solito spazio dedicato all'indagine psicologica, intervista un... collega, **Giovanni Savastano**, che affronta il periodo della Discomusic.

Ancora un numero impressionante di pagine, tutto per i nostri lettori!

MAT2020 - n° 23 Marzo 2015



L'immagine di copertina: **Alessandro Papotto** intervistato da MAT2020 sull'esperienza "Banco", incontri e progetti futuri.

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)



FEDERICO BAGNASCO EDOARDO CHIESA

LUCA OLIVIERI



MARVA JAN MARROW PAOLO SAPORITI

GIORGIO NERI



N.R.R.R.

ATHOS ENRILE

MISTIC ZIPPA



SYNDONE

ROMEO VERNAZZA

TALE(NT) E UGUALE



ALESSANDRO PAPOTTO



GIUSEPPE SCARAVILLI



ReaGente 6

**La Nuova Creazione
HARKELING**

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

SUDAMERICA:
ARGENTINA PARTE 4



Profondo Blues

a cura di Fabrizio Poggi

BLUES IS HEALING



Metalmorfosi

a cura di Maurizio Mazzarella

QUINTETTO ESPOSTO



Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

KANSAS: "KANSAS"



Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

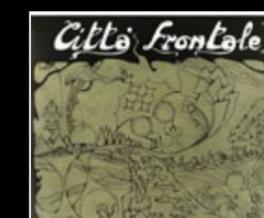
ONCE UPON A TIME:
L'EPOPEA DELLA DISCOMUSIC



Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

CITTA' FRONTALE:
EL TOR



Jazz

a cura di Rodolfo Cervetto

EDDY PALERMO



ROCK 'N' ROLL PILLS

a cura di Glauco "Mustery Tour" Cartocci

DAGLI USA ALL'EMILIA
ATTRAVERSO GIAPPONE...



A black and white photograph of a man with dark, wavy hair and a beard, looking slightly to the left. He is wearing a light-colored, textured sweater over a collared shirt. He is holding a double bass (upright bass) with both hands. The background is a window with a grid pattern, possibly a balcony or a studio window.

FEDERICO BAGNASCO

Le trame del legno

di Athos Enrile e Edmondo Romano

E' un piacere scrivere un articolo a quattro mani, mi è capitato spesso in passato -con risultati soddisfacenti- e le motivazioni possono essere molteplici. In questo caso, dopo aver ricevuto l'album di esordio solista di **Federico Bagnasco**, ho sentito il bisogno di chiedere aiuto ad un musicista professionista, **Edmondo Romano**, non sapendo della loro profonda conoscenza, ed è stato quindi ancora più agevole la suddivisione dei compiti, tra commento e intervista.

A posteriori posso dire che la mia richiesta di aiuto contiene un errore di base, quello di pensare che certa musica -che possiamo definire colta, avanguardistica, sperimentale- sia capibile e interpretabile solo dalla nicchia di "esperti di settore", in grado di captare sfaccettature tecniche, risvolti reconditi e atmosfere troppo complicate per arrivare a toccare i comuni mortali. In realtà le possibilità regalate dal mondo dei suoni tagliano ogni barriera ideologica, e certamente la proposta di Bagnasco non nasce per l'élite, ma, potenzialmente, per la massa: in fondo è sufficiente lasciarsi andare, scevri dai pregiudizi, e "**Le trame del legno**" -questo il titolo del disco- arriverà diretto al segno, purché sia presente una certa sensibilità basica.

Ma si sa, i luoghi comuni sono duri a morire, e così esiste un mondo fatto di persone che abbinano il mandolino alla pizza e l'ukulele alle Hawaii -tanto per citare i primi esempi che mi vengono in mente- perdendo totalmente i risvolti blues, folk e rock del caso.

Anche per il basso ed il contrabbasso vale lo stesso discorso, un "attrezzo" fondamentale, essendo normalmente la metà della sezione ritmica di un ensemble, e utilizzato da maestri che ne hanno segnato l'evoluzione, ma nell'immaginario comune limitato nel suo utilizzo, perché i brani di successo, quando la scintilla scocca, prevedono l'uso di un pianoforte o di una chitarra, o magari della sola voce. Certo è che mi si è aperto un mondo quando alcuni anni fa, in un paio di occasioni, ho visto performance di Danila Satragno -in quel caso solo vocalist- accompagnate dal basso -o contrabbasso- di Dino Cerruti: gran-

de atmosfera, e risultato sorprendente: anche il basso può regalare situazioni inaspettate. *Le trame del legno* è un contenitore formato da quattordici tracce che partono da un'idea precisa, quella di utilizzare uno strumento acustico, il contrabbasso di Federico Bagnasco, in abbinamento ad una manipolazione elettronica, condivisa nell'album con Alessandro Paolini.

Nell'intervista a seguire Bagnasco ci racconta i dettagli e le motivazioni che sono alla base del disco e della sua filosofia di lavoro, ma ciò che va sottolineato è che l'elaborazione non tende a stravolgere il suono acustico originale, ma ad allargare i confini, a perlustrare nuove e infinite strade, con l'obiettivo di mantenere il volto acustico, realizzando un "prodotto" che, esemplificando, viene definito "bio".

L'essenza è racchiusa nel titolo, un concetto che affascina e che porta ad immaginare utilizzi infiniti, non solo musicali; mi riferisco alla sollecitazione dei sensi che può provocare la visione riflessiva di un qualsiasi pezzo di legno che possiamo raccogliere dalla terra: i nodi e le linee si diramano senza una logica comprensibile, e diventano il simbolo di tanti possibili sentieri, percorribile con la nostra voce, con i pensieri, con la penna e con le "trame" musicali che persone fortunate possono percepire e trasformare in composizioni finite.

Ciò che Bagnasco propone nei suoi episodi è un punto di partenza -quello dello strumento- che trova evoluzione nella plasmatura della genetica del suono, con l'obiettivo di sperimentare e trovare nuove soluzioni che potrebbero non avere una fine certa, perchè canovaccio di un sentiero sonoro da scoprire, e il tutto si evolve con apparente alto grado di libertà, che evidenzia un notevole lavoro di contrasto: la rigosità e la fantasia, l'acustica e l'elettronica, la semplicità e la tecnologia.

Consigli per l'ascolto: Edmondo Romano ci suggerisce una possibile modalità, quella della ripetuta fruizione, per arrivare ad una buona sintonia con una musica che, obiettivamente, potrebbe rivelarsi di difficile accesso. Il mio approccio è più... di pancia -e anche questo appare come contrasto, viste le pre-

messe- ed un primo impatto in situazione di intimità, da soli con la musica di Bagnasco, magari ad occhi chiusi, potrebbe rappresentare una piacevole sorpresa.

Non riesco invece ad immaginare la situazione live, dove spesso viene a mancare quel minimo di concentrazione che sempre viene richiesta, a maggior ragione in questo caso; aspetto quindi l'occasione per verificare di persona e comunicare le mie sensazioni: la fase "studio" è promossa a pieni voti.

Intervista di Edmondo Romano a Federico Bagnasco sul suo primo lavoro discografico



Collaboro con Federico Bagnasco da molti anni, assieme abbiamo suonato in molti concerti con numerosi artisti, realizzato dischi, creato musica per teatro e registrato musica per il cinema ed è quindi con grande piacere che gli rivolgo queste brevi e semplici domande inerenti al suo primo lavoro discografico, "*Le trame del legno*", lavoro che ho ascoltato molte volte e che ho apprezzato davvero a pieno solo dopo numerosi approfonditi ascolti, perchè la sua musica richiede conoscenza diretta, intima.

Cosa significa per te "Le trame del legno".

Il titolo del disco è successivo al disco stesso, e lo stesso vale anche per buona parte dei singoli brani. Inizialmente ero orientato verso "Massa critica", poi ho scoperto che Dave Holland anni fa ha pubblicato "Critical Mass", e francamente non mi è sembrato il caso (peraltro oggi "Massa critica" non mi convince più, sono ben contento di aver cambiato).

In entrambi i casi mi affascinava l'uso di un titolo che potesse essere fortemente ambiguo, che aprisse più strade interpretative.

Le trame del legno sono i rilievi e i disegni che si sviluppano su una superficie legnosa (che lasciano immaginare percorsi tortuosi interni al legno e propri del legno), sempre diversi e imprevedibili, nell'andamento e nelle sfumature; e le trame sono anche le storie che possono essere intraviste in questi labirinti, piccole sceneggiature di forme e colori; il legno diventa la scenografia per tutto questo, e vuole essere il richiamo all'uso esclusivo del contrabbasso in tutto il lavoro, che rimanda a quel suono che gli è proprio anche quando l'elettronica lo modifica radicalmente (alla radice, appunto, del legno). E inoltre mi piace il suono che hanno le due parole, "trame" e "legno".

Credo di poter racchiudere il mio significato di questo titolo (o forse addirittura di questo lavoro), l'aspetto propriamente più semantico insomma, in questo rapporto con il suono (in questo caso il suono delle parole) e con le molteplici suggestioni che questo suono (o parola) si porta dietro.

Quali sono i musicisti e i compositori che hanno guidato il tuo cammino e quali sono le opere che ritieni essere fondamentali nella storia della musica.

Una risposta soddisfacente a questa domanda metterebbe in seria difficoltà il lettore curioso davanti a un elenco tanto enorme quanto inevitabilmente non esaustivo. In maniera più diretta, una guida importante, casuale o desiderata, è costituita dai tanti musicisti (e compositori) con cui ho avuto

il piacere di collaborare (guarda caso, fra gli altri, anche il mio intervistatore attuale), gli amici musicisti con cui sono cresciuto, i maestri che mi hanno supportato e sopportato. Né oserei stilare classifiche sulle opere fondamentali (per pigrizia innanzitutto): fondamentale, per me, è stata sicuramente la curiosità di scoprire sempre cose nuove e differenti, cercare sempre qualcosa di insolito o un sentiero non ancora battuto: dalla musica antica a quella più moderna, da musiche di diverse parti del mondo, da contesti più dichiaratamente d'intrattenimento a contesti decisamente più "intellettuali", dai riti collettivi alle ricerche più personali, insomma sentire, non solo nel senso più fisico-acustico, un po' di tutto, compatibilmente con le esigenze e i limiti spazio-temporali che la vita mi concede.

Non nascondo che un piccolo elenco mi avrebbe fatto piacere... pura curiosità. Suoni acustici ed elettronici coesistono nel tuo lavoro. Perchè questa scelta? In che modo ha influenzato la parte compositiva? In cosa secondo te "Le trame del legno" è innovativo?

La distanza tra un suono acustico e un suono elettronico è più labile di quanto normalmente si pensi: di fatto già la registrazione è un'operazione "elettronica" (tanto più con l'uso della registrazione digitale); ma soprattutto quando si analizza il suono "acustico", il suono "reale", potremmo dire, dello strumento, evidenziandone alcuni parametri, anche solo lavorando con le distanze di un microfono dallo strumento si entra subito in un tipo di sonorità che facilmente identifichiamo come "elettronica". Di fatto in questo lavoro non c'è nulla di elettronica pura, con generatori di onde, di sintesi ecc.; tutto è fatto unicamente con il suono "acustico" di un contrabbasso: viene manipolato, filtrato, tagliato, cucito, rallentato, polverizzato... ma gli ingredienti sono sempre "naturali". Un prodotto bio praticamente! Non so quanto questa mia operazione rappresenti una novità, io me la sono inventata così e così mi è uscita.

So che a breve realizzerai dei concerti dove presenterai il tuo lavoro, come si sviluppa la trasposizione di "Le trame del legno" dal vivo? Questo è stato un bel dilemma ed è costato un bel po' di lavoro!

Dal vivo lavoro in trio con Alessandro Paolini (con cui peraltro ho realizzato il cd) e con Emilio Pozzolini. Io ho solo il mio contrabbasso e loro due si occupano del Live Electronics: in pratica, da dietro una scrivania, con mixer, computer, controller e aggeggi tecnologici vari, manipolano il mio suono in tempo reale, lavorando con filtri, riverberi, volumi, ritardi, spazializzazioni tra i canali (dove possibile infatti, il concerto sfrutta uno spazio quadrifonico), e altre diavolerie tecnologiche, e spesso registrano il contrabbasso e lo ripropongono per creare tessuti polifonici o vere e proprie interazioni tra strumento e elettronica. La difficoltà è che ogni brano ha la sua patch specifica, ogni volta uno strumento nuovo, con nuovi comandi, da imparare a manovrare. Inoltre Alessandro per metà concerto suona anche un secondo contrabbasso che agevola il mio lavoro e l'insieme. In queste due prossime date per me molto importanti avrò anche un supporto "visivo" al concerto: a Torino, giovedì 19 Marzo, presso il Superbudda, uno spazio molto particolare e affascinante, saremo accompagnati da Stefano Giorgi al live-painting, un bravissimo artista che usa delle tecniche molto particolari (tra pochissimo pubblicherò un videoclip che Stefano ha fatto per me); a Genova, venerdì 20 Marzo, alla Claque (Teatro della Tosse) saremo invece accompagnati da Luca Serra che ci darà una mano alle luci e con due supporti video "elettronici" per due miei brani (anche Luca mi ha preparato un video che tra poco sarà reso pubblico).

La formazione è insolita (d'altra parte mi sembra lo sia anche il progetto), ma secondo me funziona assai bene.

Secondo te la musica "colta" (chiamiamola così per comprensione) e per colta intendo

quella orchestrale, contemporanea, di ricerca, di confine... si sta evolvendo negli ultimi anni? Come pensi si svilupperà il panorama musicale futuro?

Così su due piedi mi viene da rispondere affermativamente. Qualche difficoltà ad argomentare la risposta è legata alla quantità e varietà di proposte compositive, inversamente proporzionale alla loro diffusione (qui faccio riferimento in particolare all'Italia). Sono innanzitutto consapevole di avere un po' di limiti conoscitivi per avere un panorama chiaro della situazione. Sto conoscendo in questo ultimo periodo molta musica recente grazie al lavoro con l'Eutopia Ensemble, questo gruppo di musica contemporanea di cui faccio parte da due anni, anche per via di un confronto continuo sulle scelte da portare avanti, e per quel classico paradosso del sapere, più si conosce più ci si rende conto che non si conosce abbastanza. Mi sembra abbastanza evidente in genere che la musica scritta, di matrice "colta", si sia decisamente ampliata in diverse direzioni (tanto da mettere spesso in discussione i termini, cosa è colto e cosa non lo è), contaminandosi con le diverse "musiche" in cui viviamo, e allo stesso tempo sia sempre meno autoreferenziale, si ponga cioè un problema di tipo "comunicativo", senza complessità fine a sé stessa. E posso immaginare che questa direzione, già presente da venti o trent'anni almeno, sarà sempre più evidentemente intrapresa.

Alla stessa maniera l'approccio "colto" già da tempo è evidente in contesti musicali precedentemente più settoriali (il jazz, il rock, il folk... per parlare usando categorie da negozi di dischi). Credo che enormi differenze ci saranno da paese a paese, come d'altra parte così già è.

Creare un primo lavoro discografico è sempre un qualcosa di importante per un artista, l'inizio di un percorso che spesso non si ferma nel tempo ma si evolve. Bisogna importante e basilare diventa poi la diffusione della musi-

ca creata, l'artista ha una innata spinta verso la divulgazione della propria arte. Negli ultimi tempi il mondo della comunicazione e della distribuzione musicale è drasticamente cambiato perché è cambiato l'utilizzo del mezzo di promozione e divulgazione. Cosa ne pensi dei vari Spotify, Napster, MySpace Music...?

Penso innanzitutto che siano una cosa con cui fare i conti, per chi vuole lavorare con la musica, e penso che siano descrittivi di come è cambiato e sta cambiando il rapporto che si ha con la musica. Mi colpisce molto che i miei allievi adolescenti sono ben distanti dall'acquistare musica, non semplicemente per non spendere, ma proprio non viene loro neanche in mente, non hanno quel brivido o quel desiderio che molti della mia età provavano relativamente ai "prodotti musicali"; è un mondo diverso. Parlandone dal punto di vista del fruitore attuale Spotify o altre simili realtà sono qualcosa di incredibilmente meraviglioso, un archivio pazzesco a disposizione, con dischi magari non facilmente recuperabili, e gratuitamente! (seppur pagando pegno con quelle odiose pubblicità, sempre a un volume più alto della musica scelta). Il primo danno, sociale, è la perdita di una qualità dell'ascolto: non penso solo alla compressione dell'mp3, ma al fatto che spesso l'ascolto su queste piattaforme avviene tramite casse di computer per lo più scadenti, e al fatto che l'ascolto è sempre più superficiale, schiavo del visivo, interludio tra le chat di un social, sfondo di approcci multitasking.

E poi c'è l'aspetto visto da chi la musica la produce e qui casca veramente l'asino, perché, seppur la cosa sia regolare, il guadagno effettivo è praticamente nullo (salvo rari casi da hit parade), quindi deve essere contento di avere una potenziale visibilità (ascoltabilità?). Nessuno acquista più musica, pur usufruendo del lavoro che qualcuno ha svolto. Non ho un'opinione precisa su quanto ciò sia buono o demoniaco per l'arte...

Credo comunque che tutto questa mancanza di "passione" sia collegata anche alla nuova tendenza dei gruppi ad essere sempre meno duraturi nel tempo (tendenza globale da qualche anno) e al fatto di vivere la musica sempre più come un hobby o divertimento. Oggi per un giovane musicista conta più l'apparire del creare, quindi meglio essere visti da più persone possibili tramite una cover band che un lento e costruttivo percorso.

Ultima domanda, scontata ma a mio avviso importante per conoscere meglio un "nuovo" musicista, qual è il tuo percorso futuro?

Adesso vorrei riuscire a rinforzarmi un po' in queste veste di musicista con un proprio progetto, a proprio nome; da lì mi piacerebbe che si sviluppassero magari collaborazioni di qualche tipo, perché ritengo fondamentale questa fase «in solo» per crescere, ma i progetti condivisi possono essere più divertenti e stimolanti (oltre che di minor responsabilità, più leggeri). Professionalmente voglio semplicemente riuscire a fare con più agio quello che già faccio, cioè insegnare (contrabbasso al liceo musicale) e lavorare come freelance; e accanto a ciò mi interessa coltivare un mio percorso individuale, ma che non ha in realtà un obiettivo preciso, sotto un profilo di «progettualità estetica». Vorrei tentare diverse strade e fare un po' di esperimenti e di giochi: così sono nate Le Trame del Legno, e così forse potranno nascere altri progetti. Vedremo!

LINK PER L'ASCOLTO

Spotify: <https://play.spotify.com/album/2K45PkyfdtiSnNf7m29oJq>
Presentazione video: <https://www.youtube.com/watch?v=0xmJk9VgOQ>
<https://www.youtube.com/watch?v=d5M4xp6aVeY>

ON WEB

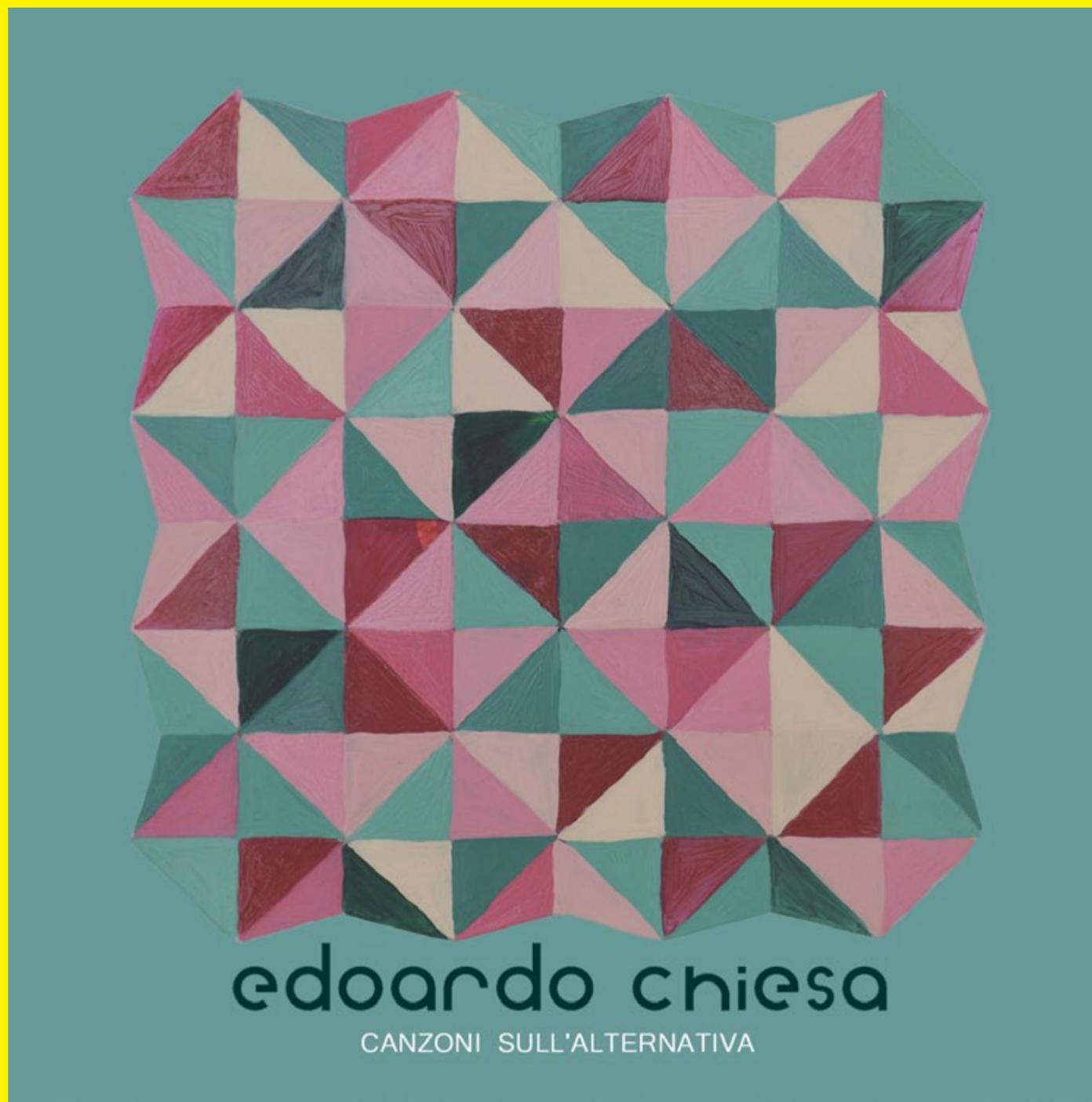
www.federicobagnasco.com
www.facebook.com/federico.bagnasco1
www.oldmillrecords.com

**EDOARDO
CHIESA****CANZONI SULL'ALTERNATIVA**

(L'Alienogatto/Dreamingorilla Records)

2014

di Alberto Sgarlato



Bizzarra, interessante, decisamente particolare la storia di Edoardo Chiesa.

Nasce infatti come chitarrista, principalmente dedito al blues, ma dotato di grande varietà espressiva, di tocco sopraffino e di notevole gusto. Prosegue su questa strada, mettendo peraltro le sue conoscenze a disposizione dei suoi allievi, diventando così un apprezzato didatta, ma in questo percorso si accorge di avere una bella voce. E non solo: anche delle cose da dire, non soltanto muovendo le dita

sul manico della chitarra; delle emozioni da esprimere, delle storie da raccontare.

Ecco, così, prendere forma "Canzoni sull'Alternativa", ottimo album nel quale le due anime di Edoardo Chiesa, quella di bluesman e quella di cantautore, si equilibrano e completano a vicenda perfettamente.

"L'Alternativa", che apre l'album, ha un bellissimo incedere pieno di groove, un qualcosa di Gaber nella strofa e un pizzico di De Gregori nel ritornello; "Se non fossi già stato qui" nasconde, dietro una cadenza "sbarazzina", un profondo retrogusto malinconico; "Ti rispondo" è uno dei brani in cui si può apprezzare in modo particolare la varietà timbrica delle chitarre di Chiesa, che ben punteggiano i vari momenti del brano; "Mia paura" è uno dei momenti più legati al viscerale amore per il blues di questo chitarrista/cantante, cosa che si avverte palpabile, seppur in misura minore, anche in "Noi", mentre in "Pioveva" non si può fare a meno di notare il godibile "ruggito" di un organo Hammond che dà una bella spinta in avanti a tutto il pezzo, sorretto dal più classico dei giri di basso rock'n'roll; "Queste quattro sfere sporche", nel suo saltare dalla cadenza quasi reggae della strofa alla pienezza chitarristica del ritornello, è forse l'episodio che denota il più elevato livello di cura dell'arrangiamento dell'intero album, mentre la brevissima "Nati vecchi", che conclude l'intera opera, ha una melodia vocale che potrebbe persino ricordare Cesare Cremonini, e avrebbe le carte in regola per essere lanciata come singolo di forte impatto radiofonico.

Concludendo: un lavoro ben scritto e altrettanto ottimamente suonato, arrangiato e prodotto, che meriterebbe la giusta visibilità e che, se il music-business italiano non fosse così ottuso e ingessato, presenterebbe il giusto mix di qualità autoriale e fruibilità commerciale. Ma si sa, lo diceva già qualcuno tanti anni fa che "non c'è gusto in Italia a essere intelligenti".



LUCA OLIVIERI

di Massimo Pacini

“La Saggezza delle Nuvole” è il nuovo lavoro discografico del compositore e musicista **Luca Olivieri**.

Il disco, composto da nove brani strumentali e due poesie inedite di **Luca Lezziero**, vede la partecipazione di numerosi e importanti ospiti tra i quali: la violoncellista inglese **Caroline Lavelle** (al suo attivo collaborazioni con Peter Gabriel, Radiohead, Muse, Massive Attack, Loreena McKennitt, Hector Zazou), **Saro Cosentino** (storico collaboratore di Franco Battiato, ha lavorato con Alice, Radiodervish, Peter Hammill e Morgan), **Andrea Chimenti** (indimenticata voce dei Moda negli anni '80, ora raffinato cantautore e attore), **Cesare Malfatti** (membro fondatore dei La Crus, ha suonato anche con Afterhours e The Dining Rooms), il trombettista **Giorgio Li Calzi**, il sassofonista **Nicola Alesini**, la vocalist **Romina Salvadori** e molti altri ancora.

L'album, frutto di due anni di registrazioni in diversi studi e spazi privati d'Italia, conferma la

necessità dell'autore di realizzare un progetto dinamico e aperto a molteplici collaborazioni: un viaggio sonoro itinerante.

Luca Olivieri, diplomato in pianoforte presso il conservatorio “N. Paganini” di Genova, ha realizzato musiche originali per spettacoli teatrali, cortometraggi e sonorizzazioni di film dell'epoca del muto. Come strumentista (pianoforte, tastiere e programmazioni) e arrangiatore ha partecipato alla produzione di numerosi progetti discografici e suonato dal vivo in Italia, Svizzera, Gran Bretagna, Irlanda, Austria, Olanda e Tunisia. Ha pubblicato tre dischi solisti: “Trigenta” (1996), “La Quarta Dimensione” (2008) e “La Saggezza delle Nuvole” (2015).

www.lucaolivieri.eu

www.facebook.com/lucaolivieripage

Ciao Luca, bentrovato! Inizierei chiedendoti di parlarmi del tuo nuovo disco “La saggezza delle nuvole”.

Ciao, grazie! “La saggezza delle nuvole” è il mio terzo disco solista, frutto di due anni di lavoro e composto da nove brani strumentali e due poesie. In esso convivono differenti sonorità, create da strumenti quali violoncello, tromba, sassofono, clarinetto basso, flauto traverso, chitarre elettriche, violino, percussioni, basso elettrico e tastiere.

Mi attira particolarmente il rapporto musica-poesia che caratterizza una parte dell'album. Come ti è venuta l'idea o a cosa ti sei ispirato?

Da tempo lavoro con diverse forme d'arte realizzando sonorizzazioni e colonne sonore per teatro, letture sceniche e cinema; pensare di inserire delle parti letterarie nel disco è stato naturale, ho coinvolto lo scrittore Luca Lezziero il quale mi ha donato due poesie inedite splendidamente recitate da Andrea Chimenti.

Immagino tu sia contento di questo nuovo progetto, raccontami dei preziosi “compagni di viaggio” che ti hanno accompagnato in questa avventura.

Sì, sono molto soddisfatto del risultato finale. Da subito ho capito che mi sarebbe piaciuto realizzare un progetto collettivo, così ho chiesto a musicisti che stimo una loro eventuale partecipazione. Alla fine, dopo svariati contatti e lunghi viaggi ho terminato un lavoro che vede la partecipazione di quattordici artisti ospiti tra i quali Caroline Lavelle, Saro Cosentino, Cesare Malfatti, Nicola Alesini e Giorgio Li Calzi.

Che cosa è per te il successo?

Il successo è fare arte in totale libertà, essere soddisfatti di ciò che si realizza a prescindere dal riscontro commerciale. Se poi le cose vanno bene, tanto meglio, ma il vero successo è la coerenza!

Scusa la domanda forse un po' banale (ma la faccio a tutti i musicisti che intervisto): meglio X Factor o il Festival di Sanremo?

Direi nessuno dei due! Le competizioni non mi appartengono, soprattutto se parliamo di creatività. E ben sappiamo che i programmi che hai citato sono delle vetrine per prodotti che devono essere venduti.

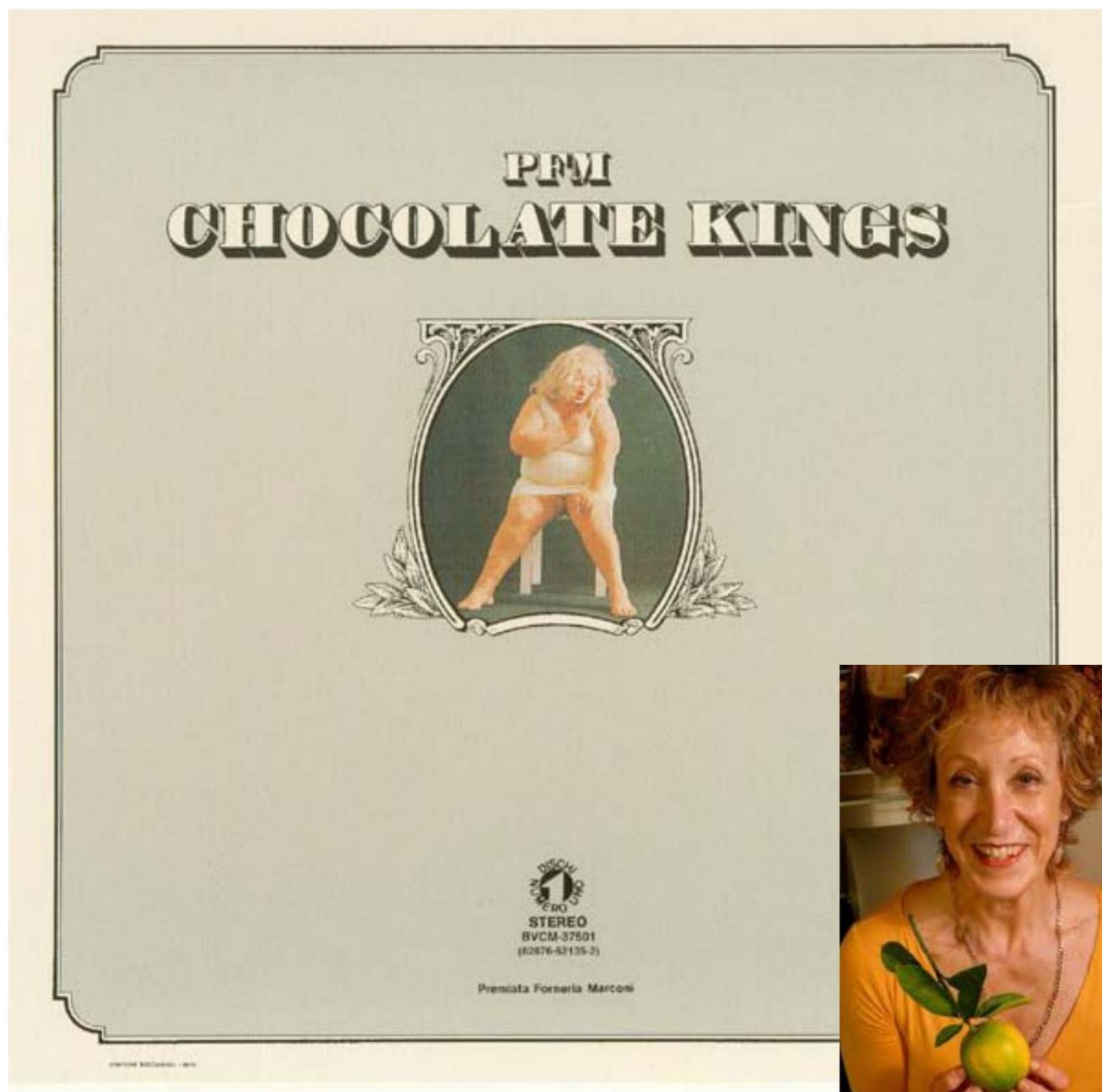
Cosa c'è nel tuo futuro?

Al momento sono impegnato nella promozione del disco e per l'immediato futuro mi occuperò prevalentemente di questo. La lavorazione è stata lunga e faticosa, ora è il momento di provare a raggiungere un pubblico che possa apprezzarlo.

Un'altra banalità (ma si vive di cose semplici): ti aspettavi una domanda che non ti ho fatto? Fattela e... Ricordati di dare la risposta!

Ci provo! Dunque, la domanda è: “La saggezza delle nuvole” vede la partecipazione di molti ospiti prestigiosi, c'è un altro artista con cui in futuro ti piacerebbe lavorare?

Risposta: I nomi sarebbero tanti, se proprio devo sceglierne uno penserei a Jon Hassell, trombettista straordinario che ha lavorato con Brian Eno, Talking Heads, David Sylvian e molti altri.



Chocolate Kings - PFM 1975

Intervista a

MARVA JAN MARROW 2015

di Athos Enrile, con il contributo di Bernardo Lanzetti (contatto e traduzione)

Sono passati quarant'anni dall'uscita dell'album **Chocolate Kings**, e la nostalgia si affianca alla curiosità, alla voglia di ritornare a quei giorni musicalmente felici, non solo attraverso i ricordi personali, ma usufruendo della memoria dei protagonisti. La musicista **Marva Jan Marrow** è tra questi, e con l'aiuto di **Bernardo Lanzetti** sono arrivato a lei. Perché proprio Marva? Beh, scrivere le liriche di un album passato alla storia mi pare già un buon motivo di interesse, e se si aggiunge il piacere di rispolverare una figura importante, ma ormai lontana dalla scena italiana, il cerchio si chiude.

L'americana Marva Jan Marrow arriva nel nostro paese ad inizio anni '70, e per un decennio vivrà la "nostra" musica in modo attivo, dando un contributo fondamentale.

Cantante ma, soprattutto, autrice, fornirà il suo tocco personale collaborando con artisti come Guccini, Graziani, Battisti, BANCO, Foscati, Mina, Battiato, Venditti, Pravo, Cocciantente... e chissà quanti altri! Ma la musica non è tutto, perché l'amore per la fotografia spinge verso l'artwork, che diventa per lei una nuova forma espressiva e vincente, negli anni '80.

Ma il binomio Marva/PFM resta il più vivo nei ricordi degli appassionati di musica, grazie anche al lungo legame sentimentale che l'ha legata a Patrick Djivas, bassista della band.

E torno alla celebrazione dell'album, quel **Chocolate Kings** i cui brani sono stati da lei firmati/cofirmati con Mauro Pagani.

Ecco la testimonianza di Marva Jan Marrow.

Marzo 2015

Nel mondo del Prog, già girava il tuo nome per gli album dell'Acqua Fragile.

Hai qualche ricordo di quelle tue partecipazioni?

Ricordo che all'epoca scrivevo molti testi in Inglese per diversi artisti italiani, specialmente per quelli della casa discografica Numero Uno. E' stato un periodo creativo in cui ero molto ispirata. Ricordo che nel mio primo in-

contro con Bernardo Lanzetti rimasi piacevolmente sorpresa per la sua conoscenza della lingua inglese – non comune per quell'epoca, in Italia. Mi piaceva l'energia del suo gruppo (Acqua Fragile) e la singolare qualità della sua voce. Diventammo amici. Ricordo che diedi una mano con l'Inglese fornendo alcuni consigli per l'album, ma niente di specifico.

Sappiamo delle tue collaborazioni con Lucio Battisti alla Numero Uno.

Fu in quell'ambiente che fosti contattata dalla PFM?

Il manager della PFM, Franco Mamone, era anche il mio. All'epoca facevo serate da sola o con vari gruppi. Ho conosciuto Patrick Djivas il bassista, nell'ufficio di Mamone, il pomeriggio di un Febbraio freddissimo. Noi due cominciammo a parlare e finì che lui mi invitò a cena. Mentre io gli facevo strada sul mio motorino, lui mi seguì con la sua auto piena di bagagli perché giusto di ritorno dopo una visita a sua madre a Nizza (Patrick è francese). Prima del ristorante, mi chiese se poteva appoggiare la sue valigie e il suo basso a casa mia per evitare di lasciarli nell'auto incustodita. Andammo a cena e poi lui... non se ne andò più. Da quel giorno abbiamo vissuto insieme per tredici anni.

Mamone continuò ad essere il mio manager e io andai anche in tour aprendo diversi concerti prima della PFM. Fu in quel periodo che cominciai a collaborare ai loro testi prima per **Chocolate Kings** e più tardi per **Jet Lag**.

Come si sviluppò la tua collaborazione con il gruppo e specificatamente con Mauro Pagani alle prese con i testi in Inglese?

Ciò che io ricordo è che io ho scritto i testi "DA SOLA", con alcune direttive della PFM circa gli argomenti. All'epoca sia Pagani che Mussida sapevano solo qualche parola di Inglese. Certo frequentavo Mauro e la sua prima moglie, Adalaura, così come anche gli altri della PFM perché vivevo con Patrick Djivas.

Si sa che Bernardo Lanzetti entrò nella PFM solo tre giorni prima che entrasse in sala a registrare l'album. In precedenza Ivan Graziani era il cantante destinato.

Per la verità non ricordo molto di questo. Fu tutto deciso abbastanza in fretta perché l'album in inglese era già da realizzare e si doveva partire per gli USA. So che si dice che a Ivan Graziani fu chiesto di entrare come cantante nel gruppo ma, per quanto io ricordi, questo è stato solo un pensiero che è passato veloce.

A distanza di quarant'anni riesci a inquadrare, in positivo o in negativo, l'album Chocolate Kings? Come lo consideri e che valore puoi dargli nella discografia della PFM almeno fino a quando sei stata in Italia?

Credo ci siano diverse composizioni e temi di rilievo nell'album *Chocolate Kings*, molto scomodi però per gli americani. D'altra parte non sono sicura che anche gli italiani ne fossero conquistati perché portati a pensare che la PFM fosse diventata un po' snob e intenzionata a lasciare l'Italia, mentre in realtà le tematiche delle composizioni erano dirette e studiate più per un pubblico italiano che americano. Fu così che in qualche modo l'album si posizionò come in una terra di nessuno anche se molte delle canzoni erano allegorie molto potenti.

Rileggendo la tua "storia italiana" si nota come il tuo ruolo di autrice sia stato molto trasversale, avendo tu collaborato sia con importanti cantautori che con gruppi prog rock: esistono difficoltà creative specifiche che differenziano un testo dedicato a Fossati piuttosto che uno disegnato per la PFM?

Quando scrivevo testi per un qualche artista cercavo sempre di considerarne la personalità ed entrare in sintonia con lui. Per me era poi molto, molto importante, che i versi avessero un SOUND, ovvero non solo significati, ma anche musicalità nelle parole così che esse potessero rimbalzare dalla lingua per va-

lorizzare la musica e il ritmo. Il risultato è così quello che ogni canzone appare confezionata su misura per ogni artista, con la musica e il significato a guidare la loro strada, fossero Battisti, Fossati o la PFM. I testi devono essere molto "musicali". Ho scritto per molti cantautori e per diversi gruppi di loro con lo stesso approccio di base, ma con risultati molto diversi perché diversa la musica.

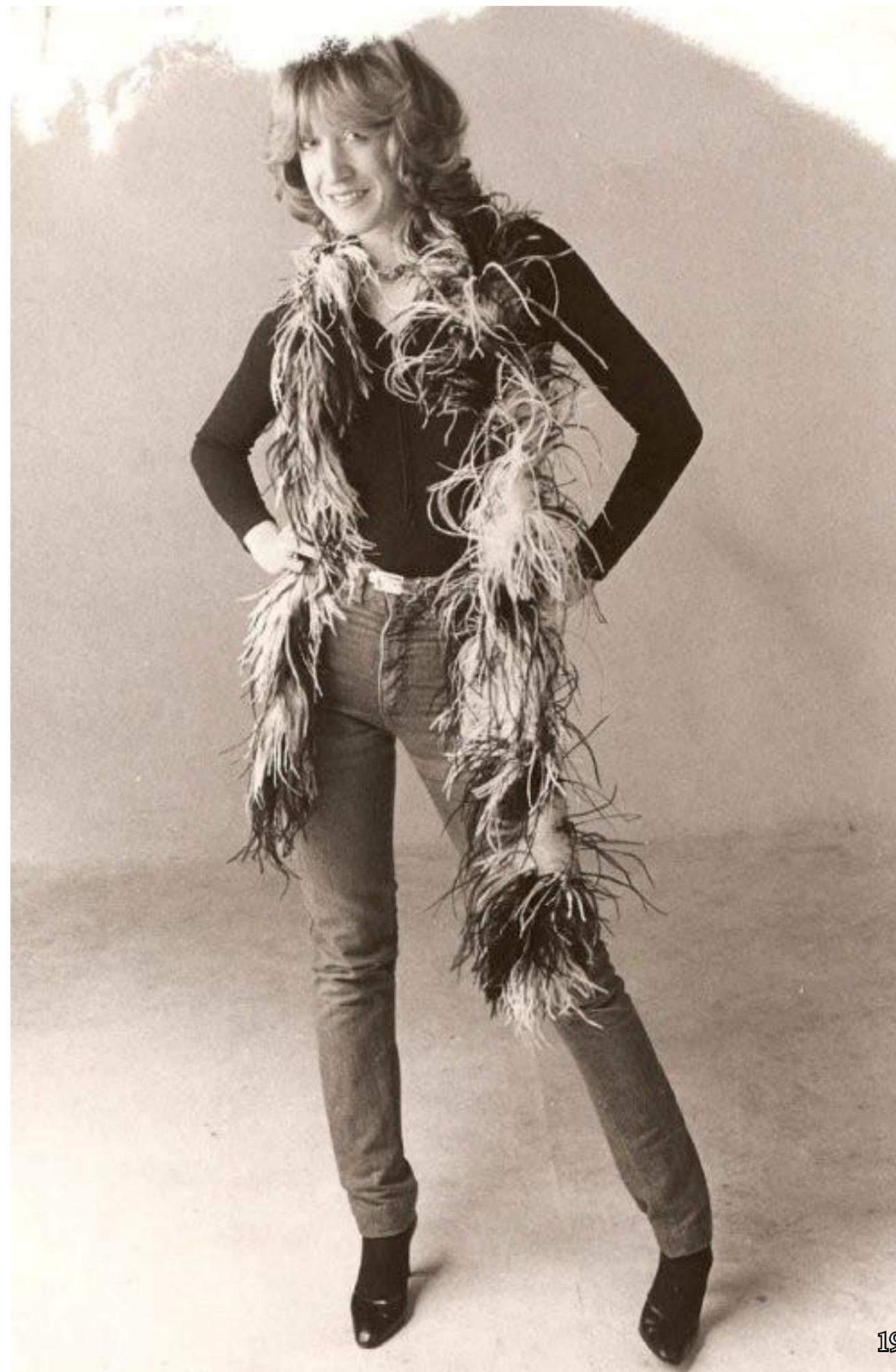
La tua passione per la fotografia ti ha portato a realizzare alcune copertine di album: che cosa pensi del contributo aggiunto che poteva arrivare da un certo "art work" indovinato, e che giudizio dai di quelli utilizzati per Chocolate Kings?

Chocolate Kings aveva due diverse copertine – una per il mercato Americano e una per l'Italia. Non credo di amare nessuna delle due, ma credo di preferire la versione con la piccola foto della donna grassa, più elegante.

SONG LIST (*)

1. *From Under* - (testo di Marva Jan Marrow e Mauro Pagani; musica di Ivan Graziani, Franco Mussida e Flavio Premoli) - 7:29
2. *Harlequin* - (testo di Mauro Pagani; musica di Franco Mussida e Flavio Premoli) - 7:48
3. *Chocolate Kings* - (testo di Marva Jan Marrow e Mauro Pagani; musica di Franco Mussida e Flavio Premoli) - 4:39
4. *Out of the Roundabout* - (testo di Mauro Pagani e Bernardo Lanzetti; musica di Franco Mussida e Flavio Premoli) - 7:53
5. *Paper Charms* - (testo di Mauro Pagani; musica di Franco Mussida e Flavio Premoli) - 8:30

***Alla luce di ricerche storiche e in rete, anno 2015**





Il secondo tour sudamericano, la 6a puntata

ARGENTINA **PARTI 4**

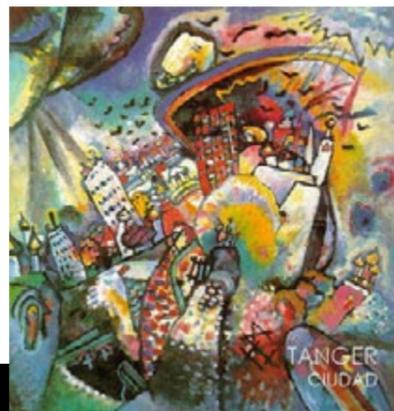
Concludiamo il secondo tour argentino con una nuova carrellata di gruppi che innalzano il vessillo del progressive in una nazione che ha un gran numero di esponenti della musica che più ci piace.

TANGER

Ensemble strumentale che si è formato a metà degli anni 90.

I Tanger hanno pubblicato un disco in studio e un live nello scorso millennio mentre nel terzo millennio hanno dato alle stampe, per Viajero Inmovil Records, tre bei dischi con inclinazioni prog fusion e sfumature jazzy. In tutti i loro lavori tecnica e gusto melodico si intersecano in trame sonore di buon livello con momenti flautistici tulliani e caratterizzazioni simil crimsoniane.

Line up: Luis Colucci al basso, Eduardo Ferreyra alla chitarra, Damian Lois alle tastiere/flauto e alla batteria/percussioni Ignacio Martinez.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Ciudad (2006)

2112

I 2112, paladini dell'heavy prog degli anni novanta con tre album, hanno pubblicato un solo disco nel terzo millennio di grande impatto musicale.

Nonostante un lungo silenzio discografico, la band nell'ultimo decennio ha avuto una prolifica attività live esibendosi anche in grandi festival.

"El Maravilloso Circo De Los Hermanos Lombardi" questo è il lungo titolo dell'album che consta di quasi un'ora di musica divisa in dodici tracce ove troviamo afflati Rush (il nome del gruppo è un chiaro riferimento al trio canadese) e parti strumentali più rilassanti.

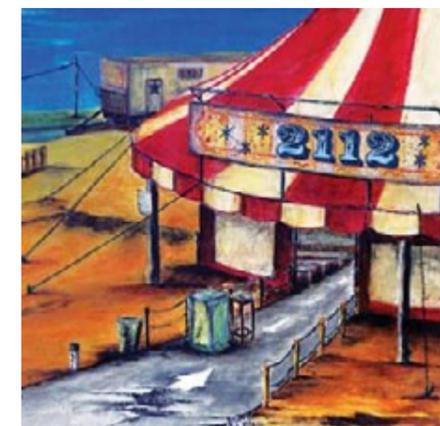
Line up: Sergio Moscatelli alla batteria, Juan Tambussi alla chitarra, Gabriel Costa al basso e alla voce Germán Ivaldi.



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: El Maravilloso Circo De Los Hermanos Lombardi (2012)



TANTRA

I Tantra, omonimi di una band di prog sinfonico portoghese, sono un ensemble strumentale che si è formato nel 2004 a Mar de Plata.

Dopo un esordio con un E.P. demo autoprodotta nel 2006 dal titolo "Horas" e contenente tre brani, tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010, il quartetto ha registrato il loro unico lavoro dal titolo "Satori", disco eccellente ove si coniugano aspetti psichedelici e space rock assieme ad afflati vintage del prog dei seventies più cerebrale.

Line up: Jupi Medvescig: chitarra, Ramiro Orensaz: basso, Gonzalo Rey: tastiere e percussioni e il batterista/percussionista Maru Valdez.



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Satori (2010)



ELEVENTH OCEAN

Ottimo lavoro prog metal quello omonimo degli Eleventh Ocean. In questa unica uscita discografica il quintetto di Cordoba inserisce ogni ingrediente base per riff chitarristici corposi e tastiere vellutate, forse un pò derivativi (Dream Theater style) ma degni di menzione.

Line Up - Jose Luna (chitarra), Valentín Schaffhauser (batteria) Oscar Cavion (basso) Santi Toselli (tastiere) e alla voce Julio Invaldi.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)



Album consigliato: Eleventh Ocean (2012)

TOMAS BATISTA

Tomas Batista è un cantante/chitarrista nato a Ushuaia (Terra del Fuoco) ma attualmente residente a Rosario.

Nel 2013 cimentandosi come polistrumentista e vocalist e con l'aiuto di altri musicisti ha dato alle stampe il disco "Claruscuro" una interessante summa di suoni folk prog e indie rock che non lascia indifferenti.



FACEBOOK

(click sul titolo per visualizzare il link)



Album consigliato: Claruscuro (2013)

POSEIDOTICA

I Poseidotica sono un quartetto di Buenos Aires formatosi alla fine del 2000. Depositari di un suono heavy prog totalmente strumentale con cenni psichedelici, dal 2005 al 2011 hanno sfornato tre album e sono considerati una band che da il meglio di sé nei live.

Line up: Hernán Miceli e Santiago Rúa alle chitarre, Martín Rodríguez al basso e alla batteria Walter Broide.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)



Album consigliato: Cronicas del futuro (2011)

GO-NEKO!

I Go-Neko!, costituitosi alla fine del 2004 a Buenos Aires, hanno all'attivo due pubblicazioni estremamente gradevoli sul piano space-prog con vampate psichedeliche e kraut rock.

Line up: Peta e Manu alle chitarre, Mariano al basso, Pipe alle tastiere, ai synth e campionamenti infine il batterista/percussionista Tom.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)



Album consigliato: Los Malos De Verdad (2010)

PAOLO SAPORITI

di Claudio Milano



Quinto album in studio e anno zero per Paolo Saporiti. Un capolavoro assoluto, un album quasi perfetto, la sintesi del rock indipendente italiano più colto, ma anche e soprattutto qualcosa di nuovo e a fuoco. Liriche, per la prima volta, in italiano, vene, nervi e sangue a nudo. In copertina il padre di Paolo, appena bambino, con un nonno, che gli somiglia in maniera impressionante. Dall'incipit di "Come Venire al Mondo", alla perfezione assoluta di "Io no ho Pietà", che sembra evocare il meglio degli Alice in Chains di "Jar of Flies", i rimandi, ma solo di background reso pelle (Ian Anderson, Roy Harper, Van Morrison, Nick Drake) e mutato in contemporaneità assai autentica e ben più di quanto prodotto dalla scena anglofona, si assiste ad un rito di manifestazione/purificazione, attraverso il fare/essere musica, che in Italia mai ha avuto (e non ha) eguali. "Sangue" fa paura, con la presenza agli arrangiamenti, anche, a cura, di Xabier Iriondo che si ricollega a un senso di archetipo universale, nell'attraversamento, in pochi minuti di migliaia di anni di Occidente, Oriente e che ci sta nel mezzo, che si fa emozione. Il testo è pura confessione. Cristiano Calcagnile, è tanto più Dio in "Come Hitler", è facile, del resto, essere sperimentali in un brano sperimentale, è difficile esserlo in un disco cantautorale e questo lo è, ma in chiave dichiaratamente "avant". Basta poco a fare di "L'Effetto Indesiderato" un capolavoro: un'acustica, una voce intima e bellissima, suoni di laptop, i sax di Stefano Ferran, in attesa fremente di deragliare in urlo. Una meraviglia come ben poche. Amore puro. Deja vu iniziale di Calcagnile su "Ho bisogno di te" che svanisce in fretta, definendo un capolavoro senza mezzi termini, che si appoggia su un testo e un'interpretazione di una violenza tale "io vorrei cagarti in testa, io vorrei pisciarti in bocca, ma poi, ho bisogno di te", da lasciare raggelati, dedicati, si fa per dire, a "un piccolo uomo che disse: facile cantare su questi accordi". Non credo di aver mai "ascoltato" migliore vendetta. Piccoli

archi amplificati ad orchestra piena su "Erica", dove la voce di Saporiti, dal timbro baritonale fin qui carezzevole, si eleva a controtenore, mentre fuzz assortiti le gettano addosso fango. "In un Mondo Migliore" è l'episodio meno rilevante, ma di quelli che il pubblico medio italiano saprà meglio apprezzare. Stessa immediatezza pop per "Il Vento dice addio alla Luna", che però si fa forte di una bella interpretazione vocale. Chiude il disco una sensazionale "P.S.", a cantare in bestemmia un amore finito, tra una splendida melodia e grandi interventi di Iriondo. Un inchino, ma senza devozione, sarebbe poco gradito in quanto tale. Ascoltatelo, mi direte poi se Edda e Nada hanno prodotto le cose migliori in Italia, nel 2014.

<http://www.paolosaporiti.com/>

Album: Paolo Saporiti
 Artista: Paolo Saporiti
 Etichetta: Orange Home Records
 Anno: 2014
 Genere: avant folk

Tracklist:

01. Come venire al mondo
02. Io non ho pietà
03. Cenere
04. Sangue
05. Come Hitler
06. L'effetto indesiderato
07. Ho bisogno di te
08. Erica
09. In un mondo migliore
10. Caro presidente
11. Il vento che dice addio alla Luna
12. P.S.

Voto: 8.5

QUINTETTO ESPOSTO

Un gruppo di Naufraghi che vive Al Pianterreno



Il Quintetto Esposto è un gruppo musicale che nasce nel bresciano agli inizi del 2011, formato da Matteo Caragioli (voce), Edoardo Baroni (chitarra), Luca Capoferri (piano), Luca Cantaboni (basso) e Nicola Romano (batteria); inizialmente il Quintetto ha proposto un repertorio formato da cover di artisti che hanno segnato la storia musicale italiana, da Gaber a Da Andrè, da Conte a Capossela, suonando in svariati locali di Brescia e provincia, ma anche Milano e Bergamo. Dopo circa due anni di attività, il bassista Luca

Cantaboni, spinto da altri interessi, decide di abbandonare il gruppo; fortunatamente però subentra immediatamente Federico Brembati. L'affiatamento c'è, i concerti sono numerosi, la voglia di mettersi in gioco è molta. Questi requisiti spingono gli "Esposti" a provare ad affacciarsi ad un gradino superiore della musica: la composizione di canzoni originali ed inedite; ed è così che piano piano nasce il primo Ep del gruppo, "Naufraghi", edito dalla casa discografica "Videoradio" di Beppe Aleo. "Naufraghi"

confermò l'estro ed il talento della band ed era composto soltanto da quattro canzoni, con svariati contenuti, sia tematici che musicali, che hanno il principale filo conduttore nel viaggio e specialmente nel mare: *Gitana*, *Per Elizabeth*, *La ballata del naufragio* (che dà il titolo all'Ep) e *Profughi*. Durante l'estate 2013 il gruppo ha avuto numerose offerte di concerti in tutta la provincia di Brescia, così grazie alle esibizioni e alla vendita dell'EP si è piano piano creato un piccolo nome e una buona considerazione da parte del pubblico e dei locali. Raccolti gli ottimi consensi di *Naufraghi*, il passo verso il primo vero album è stato naturale, così ecco nascere "Al Pianterreno", questa volta completamente autoprodotta. I Quintetto Esposto sono nel contempo divenuti una realtà straordinaria. Un insieme di giovani musicisti che si rifà alla musica italiana d'autore, mettendo insieme con grande classe musicisti dal tocco poetico come Paolo Conte, Fabrizio De Andrè e la Premiata Forneria Marconi, il tutto condito con un tocco di forte personalità, associata ad un approccio attuale di forte intelletto cosmico. C'è nel cuore dei Quintetto Esposto

l'anima degli anni settanta, quella del rock progressivo di qualità, che spazia tra Area, New Trolls, Balletto Di Bronzo, Banco del Mutuo Soccorso e Le Orme. Tra chitarre, piano forte, arrangiamenti perfetti e strumentazioni varie degne di una piccola orchestra, i Quintetto Esposto hanno composto un lavoro bellissimo, fatto di brani straordinari, come *Corrida di Anime*, seguito da *Gitana*, brano dotato di un arrangiamento estatico e complesso. Come poi non amare *La Ballata del Naufragio*, uno dei brani più completi del disco, capace di mettere insieme poesia e tecnica con pregevole maestria. Il disco dimostra vario e scorrevole, con brani esotici e di stile come *Capri*, raffinati e profondi come la title-track, suadenti e melodici come *Per Elisabeth* e la vecchia *Betsie*, ubriacanti e dalle tinte blues come *Notti di Liquore* e *Chiamata alle Arti*. Poi è nella conclusiva *Sipario* che i Quintetto Esposto riescono a mettere insieme tutto il loro talento, esaltando la chitarra di Edoardo Baroni e la profonda voce di Matteo Ceragioli. I Quintetto Esposto hanno talento e meritano successo senza se e senza ma.



IL VERO IL VEROSIMILE



di Giorgio Neri

Uno sfogo dettato dalla mia intelligenza... uno sfogo che affronta alcuni aspetti delle rappresentazioni dell'essere umano.

Sono un musicista, mi occupo di musica da più di trentacinque anni, come compositore, come produttore, come chitarrista, come fonico, come ricercatore di tutti quegli aspetti filosofici che si applicano alla musica, e più semplicemente come appassionato.

Ho cercato in tutti questi anni di tenermi aggiornato e se il mio primo amore fu il rock, ho imparato a gustare varie forme e stili, innamorandomi di Bach, della musica rinascimentale europea, del romanticismo tedesco, della musica popolare irlandese, passando anche per l'avanguardia sia europea che americana. Questa introduzione credo che serva come presentazione e tutto quello che dirò non in-

tendo spacciarlo come verità universale ma la mia verità, il mio modo di vedere le cose.

La storia dell'arte, come tutte le rappresentazioni umane, si alimenta di intuizioni di pochi individui di talento che senza saperlo hanno tracciato percorsi che sono stati poi seguiti.

Basta pensare alle botteghe rinascimentali dove i giovani pittori si recavano per imparare un mestiere, i trucchi, le alchimie che rendevano unica la bottega stessa.

Ma poi cosa successe? Dentro queste scuole si assisteva ad una vera massificazione, dove dietro il nome del maestro centinaia di mani e di pittori si confondevano, senza individualità, fino ad arrivare all'assurdo che i critici d'arte odierni non riescono ad attribuire un dipinto ad un individuo ma all'intera scuola. Michelangelo Merisi fu pittore di incredibile

talento, rivoluzionario nell'uso della luce e fu così importante che influenzò tutta la pittura barocca, e il suo stile influenzò la pittura dei secoli successivi costituendo un filone di seguaci racchiusi nella corrente del caravaggismo. E questo vale per moltissime altre manifestazioni artistiche e culturali.

Platone fu un grande filosofo, ma dietro le sue intuizioni si svilupparono molte correnti di pensiero che diedero origine al platonismo prima e al neoplatonismo poi. Anche in questo caso abbiamo una luce e dietro una miriade di specchietti che la riflettono ma non la generano.

Questo è il clima culturale nel quale viviamo, siamo specchi di luci talvolta lontanissime, con l'arroganza intellettuale di credersi originali ed unici.

Quando ero ragazzino e ascoltavo i primi dischi, impazzivo per i Led Zeppelin, poi Yes, Gong, Tangerine ecc, amavo il rock progressivo, come lo amo ora, ma quello storico, quello vero.

Le parole spesso le usiamo a caso ma per me hanno ancora un significato e questo per dire che esiste una profonda differenza tra la parola "vero" e la parola "verosimile", e la differenza si coglie anche a livello etimologico.

Il Prog di oggi è fatto e suonato da persone che hanno a cuore il verosimile e non il vero e mi spiego meglio. Dopo l'era beat si sentiva la necessità di trovare nomi consoni al nuovo che arrivava, nuovo nel modo stesso di rapportarsi alla musica che si faceva più evoluta, più ricca, e anche la scelta del nome era riflesso di una ricerca di identità, in contrasto alla semplicità degli anni precedenti. Ma stiamo parlando di quarant'anni fa, dove era diversa la società, il DNA sociale, erano gli anni di piombo, il Vietnam, l'impegno politico il partito comunista, la liberazione sessuale ecc.

I giovani, gli operai riempivano le piazze, e la musica era alimento, sostanza, oggi invece le piazze sono piene solo se c'è X factor, Amici ecc, e la musica dei settanta era lo specchio di quel modo di vivere, di sentire le cose.

Oggi è tutto un Gioco di Ruolo, come quelle persone che passano i week end vestiti da

medioevali, combattendo con spade ecc... non siamo più nel medioevo.

Questo va bene se è rappresentazione, spettacolo, ma se la musica deve essere veicolo di verità, se ha a che fare con gli aspetti profondi della nostra anima, ecco che mi sembra fondata su una menzogna, personale e sociale.

Oggi è un baraccone dove conta il verosimile... che senso hanno i nomi composti adesso? Solo riflusso culturale.

I dischi che fanno i trentenni quarantenni adesso sono zeppi di clichè, non sento le giuste influenze, ma solo un copia incolla, e noia tanta noia... sì, suonano bene, e si gongolano di questo, ma la musica dov'è? La sorpresa e la verità dove sono?

L'Hip Hop che si fa in Italia è verosimile, e le periferie delle nostre città sono lontanissime dalle realtà della periferia di Los Angeles, dove si muore davvero a quindici anni. Mi è capitato per alcune volte di fare il fonico per certi raduni di Harley, e vedo dei borghesi ricchi che giocano per un fine settimana ai duri, con tanto di giubbini in pelle, selvaggi il sabato e il lunedì commercialisti e avvocati della Milano bene, con moto da quarantamila euro.

Cosa c'entrano con i bikers veri? Nulla è un gioco di ruolo. Questo è verosimile. Come certe band che si ispirano a Satana e proiettano video o copertine con il numero della bestia: gli Iron Maiden citano 666, ma poi sono dei miliardari di mezza età che giocano a golf nel tempo libero.

Io per mia sfortuna ho un amico che ha toccato certe realtà veramente, e non c'è niente da ridere, si cagava e pisciava addosso ogni quarto d'ora e io ricordo tanta puzza di vomito e tanta paura palpabile nella stanza... altro che fare musica toccando certi argomenti per fare i figli! E conosco alcuni di questi che amano l'occulto ma sono bravi ragazzi che abitano sicure case d'occidente, e prego Dio che non abbiano mai a che vedere con certe cose... morirebbero di paura.

Quando si cita Paganini come violinista del Diavolo si cita una leggenda e non il vero, ho letto quattro biografie sul violinista genovese, il suo talento e il suo modo di suonare non

derivano da un "altrove", ma dal fatto che il padre lo legava e lo picchiava fin da quando aveva quattro anni perché si allenasse al violino per portare prosaicamente soldi a casa. E tutta la sua vita futura dimostra che non si è mai occupato di occulto ma solo delle sue tournèe, e di come farsi pagare dagli impresari. Questo è il vero.

Oppure i Black Sabbath che trovarono il nome per caso in un manifesto di un cinema, ne hanno costruito una lunghissima carriera, ma lontani dalla vera frequentazione con l'occulto, erano dei ventenni alcolizzati di Birmingham.

L'unico vero stregone della musica rock è Jimmy Page.

Che senso ha che una band genovese metta in copertina dei simboli simili alle rune dei Led Zeppelin? Mi puzza di finto, di verosimile non di vero, bello, figo fa strano ma è una cosa già fatta da chi ha fatto la storia (e non è poco).

Oppure, un'altra band con nome composito in rigoroso stile settanta, concepisca la realizzazione di un sequel di un classico della musica italiana, senza coinvolgere nemmeno uno dei musicisti originali che hanno fatto anche loro la storia? Che circo è? E' come se io componessi un album e lo chiamassi Led Zeppelin 5, non me la sentirei anche solo per non dovere affrontare gli avvocati di mister Page.

Oppure osannare una formazione musicale perché (minchia) hanno il Mellotron, quando il vero progger negli intenti userebbe Apple e tutte le sue moltissime possibilità di sintesi. Il Mellotron lo usavano tra i sessanta e i settanta perché era all'avanguardia, potevi avere suoni di archi, di cori, cose che ora trovi in un ingombro moolto più piccolo. Zappa e Gabriel hanno comprato il Fairlight quando era uscito perché erano veri sperimentatori proiettati in avanti.

Nell'edizione della fiera della musica tenuta a Genova il maggio scorso ebbi una rivelazione: avevamo uno stand con una associazione culturale, Over Joy, e abbiamo ospitato un tastierista storico degli anni settanta e non faccio nomi; nello stesso tempo sul palco del prog un altro tastierista storico. Ebbene ciò

che ho visto sul palco prog era un sessantenne agghindato come un ventenne con lustri e boa che si atteggiava da grande star, con vizi tipici delle star, tipo dare calci ai monitor, proporre la musica che faceva quando aveva vent'anni, quarant'anni fa, invece nel nostro spazio l'altro, vestito come un pensionato che va a pescare, con un Apple e un piano a coda guardava e suonava nel futuro, e li ho capito dove voglio stare.

Io ho fatto un disco sincero ed ho scelto di uscire con il mio nome e probabilmente se avessi chiamato il mio progetto Il Cazzo Gigante Di Marte avrei venduto di più, avrei avuto una visibilità diversa, ma sarei salito su un carrozzone che non mi rappresenta. Il mondo è grande e troverò il mio spazio per i miei strumentali oppure no, ma scelgo il vero e non il verosimile.

Qualche anno fa quando mi chiedevano che musica facessi io rispondevo con orgoglio ...Prog... ora questa definizione mi terrorizza e rispondo la mia musica e basta. E mi sento in buona compagnia perché in una intervista recente il signor Robert Fripp ha dichiarato di odiare fortemente il prog, soprattutto quello di adesso, cosa che disse anche John Paul Jones. Ora se guardiamo bene gli album solisti dell'ex Zep sono veramente di ricerca, guardano avanti, sentitevi l'album con la Galas, oppure le nuove incarnazioni dei Crimson, sono proiettate nel futuro, con strumenti all'avanguardia in fatto di tecnologia, altro che Mellotron, Fripp lo usava nel sessantotto.

Sono le idee che sono progressive e chi non le ha si accontenta di esercizi di stile, di pose gongolanti con gambe divaricate sul palco dondolando la testa, tempi dispari, stacchetti alla Dream Theater, nomi altisonanti e testi al limite del ridicolo.

L'unica band veramente originale degli ultimi anni in Italia furono A Piedi Nudi, non assomigliavano a nessuno, freschi nei suoni, nelle strutture nei testi. Si sono sciolti probabilmente perché troppo avanti o non omologabili.

In fondo che diversità c'è tra il purista di prog ed il purista di liscio? Nessuna, ambedue hanno in testa una forma cristallizzata, vetusta,

un binario dal quale è impossibile allontanarsi.

Un altro aspetto che trovo deprimente è legato alla necessità di avere per forza ospiti nei propri progetti, ancor meglio se pescati dalla decade d'oro, dal passato. Ora se voglio ospiti nei miei progetti voglio che siano persone che conosco, che stimano il mio lavoro e non qualche vecchietto che approfitta per avere un pò di visibilità, riesumato dal passato, e dare lustro ad un emerito sconosciuto. Ma il popolo del prog ama anche questo e non importa se dietro vi è verità ma importa che ci sia l'ospite..."sai c'è il tastierista dei Pinco Palla, lo compro..." che poi parliamo non certo delle vendite di un Ramazzotti o Zuccherò, parliamo sempre di poche centinaia di copie. Nei settanta c'erano molte bands che hanno scritto pagine bellissime di musica, e l'ottanta per cento non ha retto il tempo, hanno pubblicato un solo album un solo demo, giusto in quegli anni e poi l'oblio. La PFM, Le Orme, Il Banco sono anni che suonano e che hanno cercato di aggiornarsi, gli altri sono spariti, molti hanno passato gli ultimi trentacinque anni con gli strumenti appesi al muro. Ci sarà un perché? Ora son tornati, come zombie, perché hanno visto all'orizzonte il Circo del Prog e allora pronti, via la polvere dalle chitarre e via a proporre quello che si faceva a vent'anni. Tranne qualche caso, come Gli Spettri, trovo questo patetico.

Conta il brand, come ti acconci, le foto che fai, se metti la mantella e fai la strega, se usi la maschera. Un supermercato, si vende il prodotto.

Ora se parliamo di maschere accetto gli Osanna che suonavano truccati, ma erano altri tempi realmente diversi e la forza di Palepoli nessuno mai la avrà ancora, perché non ci sono ne ci saranno più le condizioni sociali e culturali perché ciò avvenga. E chi mette la maschera adesso e suona magari in una birreria con lo sponsor come fondale perde di credibilità e la mia intelligenza si sente offesa e ancor di più se vedo che per molti è figo. La maschera ha profondi significati sia storici che filosofici, dal teatro No alla Grecia classica

e vederne banalizzato, solo per fare gli strani, per il brand, il significato mi ferisce. Andatevi a vedere come usa la maschera Vinicio Caposela e imparate. In fondo non dovrei stupirmi, siamo nell'epoca dell'apparenza, dei Talent, tutti sono artisti tutti devono dimostrare che ci sono. Meglio il silenzio.

Chi tra le vostre scorribande strumentali difficilissime e prolisse è in grado di scrivere una canzone come "Il Cielo" di Zero? O un testo della bellezza di "Un giorno credi" di Bennato?

Come nella musica celtica non hai credibilità se non ti vesti da druido, se non hai visto almeno cento volte IL SIGNORE DEGLI ANELLI, e non senti il mantra del bosco che ti ama. Tutto apparenza, io ho un amico che fa musica celtica da quarant'anni, tale Gian Castello, e non l'ho mai visto mascherarsi da druido perché non è un druido. Quello che conta non è ciò che sei ma come ti presenti, come appari e questo vale anche per il prog, perché è fatto da ottimi musicisti che però guardano al passato. Il vero prog era fatto da chi era calato nella propria realtà, ma guardava avanti.

Se si considera la musica come semplice intrattenimento tutto questo va bene, ma se s'intende la musica come arte bisogna prendersi delle responsabilità morali, e cercare la verità sempre.

E se la musica vive di menzogne, di verosimile, perde la sua forza e credibilità, resta materia morta, se l'arte non è specchio del tempo, e non lo precede, se non è volta al futuro è inutile esercizio di stile blasfemo.

Evviva gli spiriti liberi come Miles Davis che era veramente prog, jazz, free, o Sun Ra, Zappa. Con loro mi alimento e a loro volgo lo sguardo... il resto è sintetizzato da una bellissima frase di Carmelo Bene su un certo tipo di teatro: "... va bene per incipriare i morti".

Buon make up.



RECENSIONI **MAT**

Album dal vivo per la Nuova Raccomandata con Ricevuta di Ritorno

di Athos Enrile

MAT 2020 presenta un nuovo album dal vivo, quello di un gruppo storico, il cui nome ha subito nel tempo piccole variazioni evolvendo in **La nuova Raccomandata con Ricevuta di Ritorno**.

Il titolo è **LIVE IN ELBA**.

L'Isola d'Elba è anche il luogo in cui vive **Luciano Regoli**, pittore, artista dalle mille sfaccettature e, ovviamente musicista e leader di quella che un tempo veniva chiamata **R.R.R.**

Ho avuto l'opportunità di vedere la band a Roma, alla Prog Exhibition del 2010, e so quindi cosa voglia dire sentire e vedere la band degli anni 2000 sul palco, uno spettacolo durante il quale i suoni si mischiano agli aspetti visivi, e la comunicazione viaggia su differenti binari paralleli.

In questo caso parlo di un concerto registrato nel dicembre 2013 al Teatro Napoleonico dei Vigilianti di Portoferraio, all'Isola d'Elba, in occasione della serata *"Il mio amico Jimi, concerto per Trick"*, ed è prodotto e distribuito da AMS Vinyl Magic, disponibile in CD e vinile. Nella tracklist troviamo brani che fanno parte dell'album di debutto, nel 1972, *"Per... Un mondo di cristallo"*, pubblicato dalla Fonit Cetra e altri tratti da *"Il pittore volante"*, il ritorno discografico datato 2010.

A completamento alcuni pezzi da sogno, *Baby I'm gonna leave you* dei Led Zeppelin e *Fire* dei Crazy World of Arthur Brown, oltre alla bonus track *"If six was nine"*, di Jimi Hendrix, che Luciano Regoli ha eseguito durante la serata in cui è stato registrato l'album assieme ai Four Jumps in Pot, gruppo rock elbano.

LIVE IN ELBA testimonia come certa musica di qualità non subisca appannamenti, e possa sopravvivere alle tanti varianti umane che a volte incidono nel lungo periodo. I musicisti presenti on stage -e quindi nel disco- sono di assoluto livello, ma appare chiaro come il disegno generale sia costituito da un copione nobile -la musica della N.R.R.R.- interpretato da elementi di spessore, che contribuiscono a far splendere ciò che già brilla, per caratteristica intrinseca.

Il condottiero, il leader, il Maestro Regoli, guida da par suo l'ensemble, e pare sfidi le leggi di natura, con una voce che sembra migliorare col passare del tempo, con possibilità estensive paurose, come la storica *Fire* testimonia.

Album necessario per ritornare alla musica della R.R.R., utile per chi, per fatto anagrafico, non si fosse ancora avvicinato alla proposta di Luciano Regoli and friends, obbligatorio per capire cosa sia la musica progressiva proposta dal vivo.

L'attuale line up del gruppo, oltre a Regoli (voce e chitarra acustica), prevede la presenza di Nanni Civitenga al basso, membro del

gruppo originale. Completano la formazione Andy Bartolucci (batteria & percussioni), Maurizio Pariotti (tastiere, pianoforte e programmazioni), Cristina Cioni (cori), Bruno Previtali (chitarre) e Alessandro Tomei (flauto traverso e sax tenore).

Il concerto da cui è tratto il live è un'iniziativa, ormai alla sua quinta edizione (a cui ha partecipato anche La Maschera di Cera), in memoria di Pino Catanzaro detto "Trick", fonico storico e roadie di di importanti band italiane.

LA NUOVA RACCOMANDATA CON RICEVUTA DI RITORNO - LIVE IN ELBA

TRACKLIST CD

- 1) Il Cambiamento
- 2) Il Fuoco
- 3) Sogni di Cristallo
- 4) Il Mondo Cade Su Di Me
- 5) La Spiaggia
- 6) Su Una Rupe
- 7) Baby I'm Gonna Leave You
- 8) Un Palco Di Marionette
- 9) Fire

Bonus track
If Six Was Nine



Eddy PALERMO

Eddy Palermo nasce a Roma ed inizia il suo percorso come autodidatta, e col tempo è diventato uno dei più importanti riferimenti per la chitarra jazz in Italia.

Famoso il seguente giudizio di un autorevole Direttore d'Orchestra che di lui disse:

“Se Oscar Peterson avesse suonato la chitarra, l'avrebbe suonata come lui”.

Come nasce Eddy Palermo musicista?

Sono cresciuto in mezzo all'arte, mio padre dipingeva con ottimi risultati ed amava il jazz, in particolare i pianisti come Oscar Peterson, Derrick E. Gardner, Art Tatum. Poi naturalmente amava la bossa nova che si cominciava a sentire in Italia negli anni 60.

Ecco alcuni grandi artisti con cui hai collaborato nella tua lunga e ricca attività concertistica... Chet Baker, Jim Hall, Joe Pass: cosa ti ha colpito del loro modo di intendere la musica e cosa ti hanno lasciato?

Ognuna di queste collaborazioni è stata una grande lezione di jazz e di musica in generale. Capita sempre quando si ha la fortuna di condividere il palco e le giornate con persone così intense. Però ne citerei anche qualcun altro, tipo George Coleman e i Grandi maestri brasiliani, come Toninho Horta, Roberto Menescal, J.R.Brtrame. Mauricio Einhorn, P.Ribeiro e Leny Andrade. Ascoltatevi le loro registrazioni.

Quando nasce la passione per il Brasile e la sua cultura?

Ho sempre ascoltato la musica brasiliana grazie a mio padre e ho sempre amato la bossa nova, ma nel 1998 ho sentito un richiamo che mi ha cambiato la vita musicale ed in genere.

Vuoi parlarci dei tuoi viaggi in Sudamerica e che differenze trovi tra il loro approccio alla musica e il nostro?

Per parlare dei viaggi in Brasile (non dimentichiamo che ho vissuto lì per un certo periodo) bisognerebbe scrivere un libro, ma sicuramente da questa esperienza oltre ad aver imparato tanto musicalmente, ho trovato una mia dimensione musicale che oggi posso definire uno stile, che è una mia particolare fusione tra jazz e ritmi brasiliani, improvvisazione jazzistica, bebop con armonia e soprattutto swing brasileiro. Tutto questo grazie soprattutto ai maestri sopracitati, ma anche ai tanti altri musicisti brasiliani con cui ho collaborato.

Com'è cambiata Roma dai tuoi esordi?

Roma, ma direi l'Italia, sicuramente sono cambiate in peggio in senso lato: politica, lavoro, sociale ecc. ma musicalmente il livello si è alzato di brutto. Oggi le nuove leve italiane sono a livello internazionale, solo che questo è l'unico paese d'Europa e forse del mondo che non ha mai fatto e continua a non fare niente per sponsorizzare i suoi talenti che quasi sempre rimangono sconosciuti fuori dai nostri confini nazionali.

Con chi stai collaborando?

Non sto facendo tante collaborazioni tranne con alcune cantanti, tipo Susanna Stivali, Antonella Vitale, Stefania Patanè e Carla Cocco (quest'ultima emergente nella musica brasiliana). Sto cercando appunto, di promuovere l'Eddy Palermo Samba Jazz Trio che trovo sia una forma di musica brasiliana abbastanza originale.

Un consiglio ai lettori?

Consiglio... il jazz, è indispensabile conoscerlo, ma approfondite la vostra cultura di musica brasiliana, c'è da scoprire un mondo musicale ricchissimo.





Dagli USA all'Emilia, attraverso Giappone, Polonia e altrove

Alle volte alcune canzoni hanno una genesi tortuosa e, in qualche strano modo, si sottraggono alle leggi dello spazio-tempo. Oggi vi parlerò di due canzoni che possono essere considerate in qualche modo imparentate fra di loro, le quali, come scopriremo, hanno anche nascoste connessioni con... altro.

Il brano da cui inizierò è la famosa "Auschwitz" di Francesco Guccini, inizialmente resa famosa dalla versione "Beat" (così si diceva all'epoca) del gruppo Equipe 84 (anzi, "complesso", come si diceva all'epoca).

La canzone fu composta da Guccini intorno al Novembre 1964, e appartiene a quel momento della musica italiana nel quale i testi diventano "adulti", anzi "impegnati" (così si diceva all'epoca).

Nella seconda metà degli anni Sessanta, dopo decenni di testi riguardanti amori infelici, colombe candide messaggere di passioni, mamme che imbiancano, giovanotti romantici e ragazzine alle prese con la gelosia, alcuni autori cominciano a occuparsi di temi "importanti" (o comunque meno fessi).

Per dimostrare la capacità di avventurarsi su questi terreni, fino ad allora inesplorati nella nostra penisola, i parolieri compiono un salto abbastanza brusco, non scevro da pericoli. In Usa o in GB i cantautori come Dylan e Donovan muovevano da una vasta tradizione folk, alla quale aggiungevano un tocco personale di nonsense e surrealismo abbastanza radicato nel mondo anglosassone; anche un altro tipo di musica molto diffuso, quale il blues, mostrava un'attenzione certo maggiore alle liriche di quanto accadesse da noi. Escludendo la tradizione folk (che all'epoca non aveva punti di contatto con la musica leggera), in Italia i testi erano sostanzialmente limitati al soggetto "amore", nel quale settore, peraltro,

alcuni chansonnier nostrani (penso ad esempio a Sergio Endrigo) avevano fornito belle prove.

Quindi, quando giunse il momento di affrontare argomenti del tutto diversi, i nuovi autori si trovarono a partire grosso modo da zero. Tematiche inedite come la “morte di Dio”, oppure il futuro del pianeta quando “noi non ci saremo”, se fossero state gestite da qualcuno meno capace di Guccini, sarebbero state decisamente a rischio; rischio di essere banali, o pretenziosi.

Molti testi “impegnati” in quella prima epoca della cosiddetta “Canzone di Protesta” (!) dovuti a vari autori (non faccio nomi) risultano spesso superficiali se non addirittura risibili. Guccini è sicuramente su un altro livello.

Ed ecco che, a un certo punto, in modo giovanilmente coraggioso che rasenta quasi l’incoscienza, il Nostro prende di petto il tema delicatissimo dell’Olocausto.

Le parole di Auschwitz le conosciamo tutti...

Ne riporto qui solo una parte:

*Son morto con altri cento
Son morto ch’ero bambino
Passato per il camino
E adesso sono nel vento,
E adesso sono nel vento.
Ad Auschwitz c’era la neve
Il fumo saliva lento
Nel freddo giorno d’inverno
E adesso sono nel vento,
E adesso sono nel vento.
Ad Auschwitz tante persone
Ma un solo grande silenzio
È strano, non riesco ancora
A sorridere qui nel vento,*

Letta col senno di poi, a distanza di tanto tempo, la storia del bambino vittima della barbarie nazista suona forse leggermente di maniera, mirata alla “captatio benevolentiae” del pubblico (come si può non amare una canzone che parla di una tale, immane tragedia storica?)... Paragonando questo testo (ad esempio) alla meno conosciuta “Per fare un Uomo”, non si può non rilevare come

quest’ultima sia più personale, intimistica, meno eclatante ma di maggiore profondità poetica. Tuttavia, tornando ad Auschwitz, il risultato complessivo è certamente dignitoso e sostanzialmente riuscito: tant’è che, comunque sia, il brano costituisce una pietra miliare della Canzone d’Autore italiana.

Ora facciamo un passo avanti: io ritengo che, forse inconsciamente, nel delineare il suo quadro, il nostro Francesco sia stato aiutato da una canzone precedente, anche essa relativa a fatti sanguinosi della Seconda Guerra. Questo, sia chiaro, senza togliere assolutamente nulla al valore di «Auschwitz».

La canzone di cui parlo era stata incisa nel 1962 dal grande folk-singer americano Pete Seeger. Il titolo è “I Come and Stand at Every Door”, e le liriche presentano molti punti di contatto con la ballata gucciniana di cui abbiamo parlato sopra. Guardate:

*Io vengo e vado ad ogni porta,
ma nessuno ascolta la mia silente preghiera
io busso e ancora nessuno mi vede,
perché son morto, io sono morto.
Ho sempre sette anni, perché morii a quell’età,
in Hiroshima, tanto tempo fa:
sette ne ho ancora, come allora:
quando i bimbi muoiono, non crescono più.
I miei capelli furono ustionati da una fiamma
che era un turbine,
i miei occhi divennero opachi, poi ciechi
la morte ridusse le mie ossa in polvere
che venne dispersa nel vento.
Non ho bisogno di frutta, non chiedo del riso;
non voglio dolci, nemmeno pane:
non chiedo nulla per me stesso,
perché son morto, io sono morto.
Quello che chiedo è solo la pace:
chiedo che tu combatta, che tu ti batta oggi,
perché ogni bimbo di questo mondo
possa vivere, crescere, ridere, giocare.*

Bene, ovviamente il protagonista non è un piccolo ebreo nei Campi dell’Orrore, ma un bimbo giapponese che (specularmente) ha vissuto l’altro grande orrore che pose fine alla Guerra: l’Atomica di Hiroshima e Nagasaki.

Ma la sensazione generale non è differente, e lo sgomento che suscita è il medesimo.

Ora, sinceramente, trovo improbabile che Guccini non avesse mai letto queste liriche, tanto più che almeno due situazioni, il bambino (l’io narrante) che dice “son morto” e la polvere dispersa nel vento, sono praticamente identiche.

Come ho già detto, la cosa non toglie niente allo sforzo compositivo di Guccini, perché in fondo fare arte e musica è anche ispirarsi, modificare, riadattare. Il tema della Guerra è talmente vasto e tremendo che può venire certamente trattato con sfaccettature infinite.

Infatti, la storia di questo brano non è conclusa, perché, approfondendo, scopriremo altre due connessioni artistiche.

La prima delle due ci porta ancora più lontano nel tempo, in Turchia.

Veniamo a scoprire, infatti, che l’ispirazione di Pete Seeger per questa canzone deriva da una breve lirica del poeta turco Nazim Hikmet (1901-1963) il cui titolo era Kiz Çocuğu (= La ragazzina). Il brano originale risale quindi a subito dopo la guerra, alla metà degli anni ‘50, quando la tragedia Atomica era ancora più fresca e viva nell’immaginario. Pete Seeger adattò la sua traduzione alla forma di ballad, in modo che fosse cantabile.

Quindi, vedete, una poesia divenne una canzone, che poi ispirò un’altra canzone. Il tutto in luoghi diversi, per artisti dalle diverse sensibilità. Trovo la cosa davvero affascinante.

Le tematiche belliche, per loro natura, travalicano il tempo e lo spazio, proprio perché (purtroppo) la Razza Umana si è dedicata con costanza a tale occupazione, fin dalla nascita. La violenza sull’innocente, di cui parlano tanto “I Come And Stand” che “Auschwitz”, è costante nei millenni e prescinde dal mezzo fisico impiegato, forno crematorio o esplosione nucleare, spada o lancia di pietra. L’emozione poetica e il sentimento di condanna diviene quindi archetipico, più forte del contesto storico stesso nel quale si inserisce.

Come vi dicevo, però, c’è un’ultima connessione che questa storia ci regala, e ci riporta

sul piano strettamente musicale.

A un certo punto l’Equipe 84 di Maurizio Vandelli incide la propria versione di Auschwitz, confezionandola nello stile “Beat-jingle jangle” di quegli anni, e portandola al successo. Siamo nel Luglio del 1966.

Dall’altra parte dell’Oceano, proprio nello stesso mese, il gruppo USA dei Byrds, famoso per rielaborare le canzoni folk (in particolare di Bob Dylan) nello stile Jingle Jangle, incide la sua versione di “I Come and Stand At Every Door”.

Il risultato sonoro è abbastanza simile, come è simile il trattamento operato dai due gruppi sul materiale di partenza, creato da cantautori, per renderlo più lineare (“moderno”) e musicalmente accattivante. (L’Equipe 84, nel suo disco, inserisce anche una spruzzata di sitar, molto alla moda...)

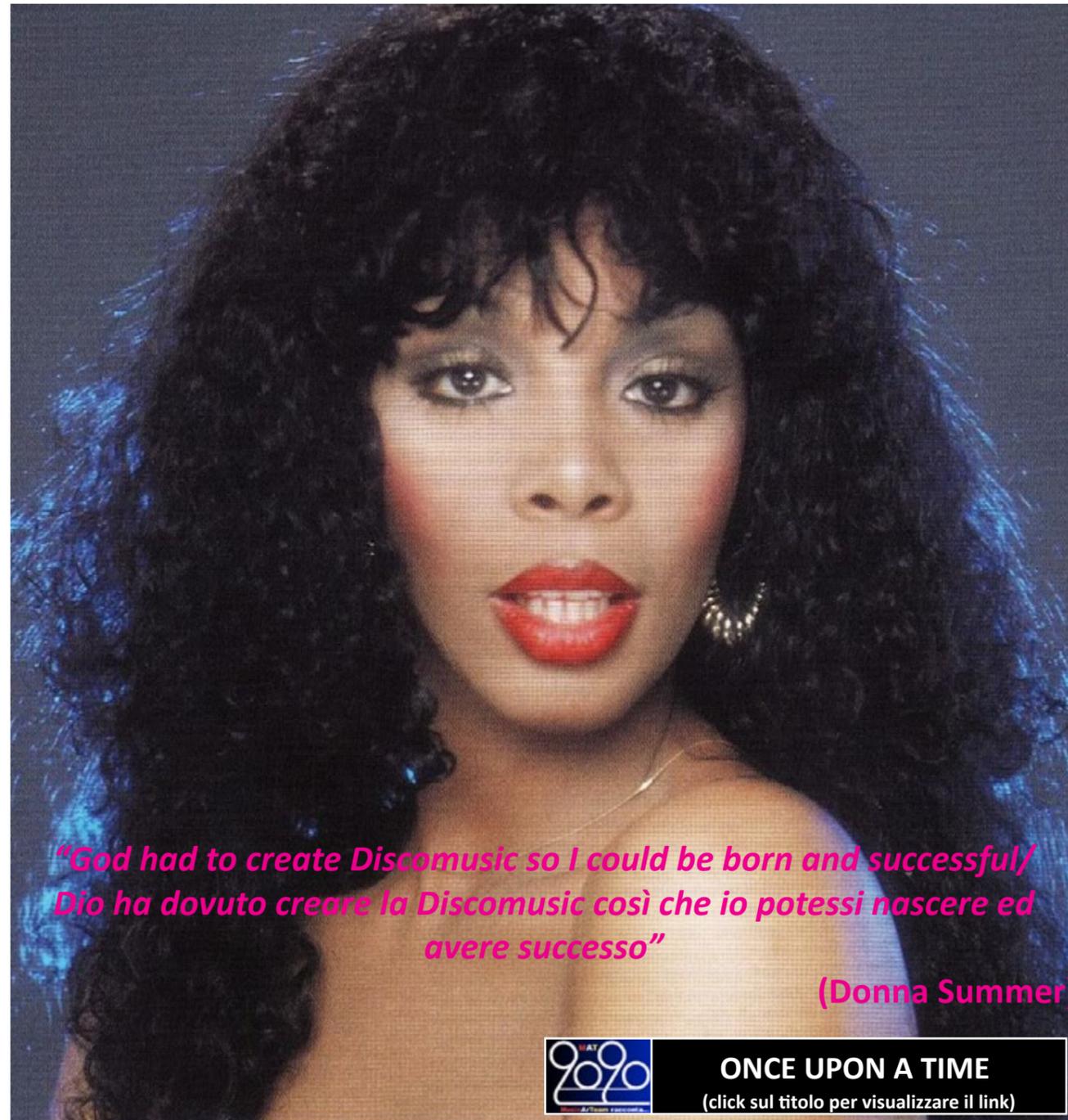
Maurizio Vandelli dichiarò spesso, in quei tempi, di essere molto attento alle novità che provenivano dalla Gran Bretagna e dagli USA, raccontava di come si facesse mandare dischi in anteprima, ancora prima che uscissero sul mercato. Però non è nemmeno detto che conoscesse la canzone dei Byrds, dato lo strettissimo margine temporale. Potrebbe anche solo essere una coincidenza, un intrigante parallelo, che chiude il cerchio.

Così, partiti dalla Turchia raccontando il Giappone, passati per l’America, arrivati in Italia per raccontare il Campo di sterminio che era in Polonia, troviamo, dopo un paio di anni dall’ultimo passaggio, un ennesimo contatto USA-Italia.

Per l’apprezzamento degli ascoltatori, che così possono godere di un’ispirazione poetica e musicale in varie declinazioni e colori diversi.



ONCE UPON A TIME: l'epopea della Discomusic



*"God had to create Discomusic so I could be born and successful/
Dio ha dovuto creare la Discomusic così che io potessi nascere ed
avere successo"*

(Donna Summer)



ONCE UPON A TIME

(click sul titolo per visualizzare il link)

In effetti l'epopea della discomusic è stata straordinaria seppur di breve durata. Per inoltrarci in questo universo, sviluppatosi nel 1974, abbiamo rivolto qualche domanda a Giovanni Savastano un collega Psicologo/Psicoterapeuta romano che ha vissuto in prima persona quel periodo, amandolo a tal punto da pubblicare un libro, *"La Disco. Storia illustrata della discomusic"*, edito da Arcana.

Giovanni, assieme ad Angeli Bufalin i hai creato uno straordinario documento storico su un genere, La Disco, che ha caratterizzato un'epoca. Com'è nata l'idea del libro?

Sia io che Andrea Angeli Bufalini abbiamo avuto, sin dalla adolescenza, una predilezione particolare per la musica 'Black' in tutte le sue diramazioni: dal Soul al Funky, fino ad arrivare alla Discomusic. L'idea di un libro su questo genere è nata quindi prima di tutto da una passione, ma anche dalla considerazione che, in Italia, pur avendo riscosso un enorme successo, la musica cosiddetta da discoteca non era mai stata oggetto, da parte di autori italiani, di uno studio approfondito che riconoscesse uno spessore culturale ai vari artisti, musicisti e produttori

Qual è la motivazione interiore che ha spinto uno psicologo/psicoterapeuta come te a scrivere questo tipo di libro?

Direi una motivazione di "liberazione emotiva": il desiderio di descrivere e trasmettere le sensazioni di fisicità e sensualità insite nel ritmo e nelle melodie Disco.

Come enunciato dallo Psicologo statunitense George Kelly: "Le persone differiscono l'una dall'altra nella loro costruzione degli eventi", cosa ha rappresentato e cosa rappresenta la Discomusic per te?

La Discomusic, per me, ha rappresentato e rappresenta la gioia di vivere. A metà anni '70, nel mio passaggio dalla infanzia

alla prima adolescenza, è stato il primo genere musicale che ha sbloccato tante mie timidezze e introversioni infantili, facendomi scoprire la felicità del lasciarsi trasportare dal ritmo, dalle melodie incandescenti, dalle voci potenti e sensuali, dagli archi e dai fiati vorticosi. Ancora oggi, è la musica che mi mette più in contatto, in modo viscerale, con tutta la gamma delle mie emozioni.

Qualcuno, definendo La Discomusic "edonismo privo di individualità", ha cercato di creare uno stigma di disumanizzazione della proposta sonora, da "strizzacervelli" cosa pensi a tal proposito?

Penso che, soprattutto in Italia, come spieghiamo nel libro, negli anni '70 la propensione a leggere tutto in maniera ideologica, dogmatica e dottrinale abbia offuscato e mistificato quanto di più rivoluzionario potesse esistere nella musica Disco: l'esaltazione della individualità psico-sessuale che, nel rituale collettivo della danza celebrato nei nuovi "templi" del piacere chiamati discoteche, faceva emergere identità sociali minoritarie (neri, omosessuali, donne). Senza l'impatto di quella danza collettiva i movimenti di liberazione sessuale, soprattutto all'estero, non avrebbero avuto luogo allo stesso modo. Quella frase da te riferita, "edonismo privo di individualità", tratta da un articolo del quotidiano "Lotta Continua", è una tipica mistificazione della estrema sinistra dell'epoca; ma da sinistra a destra, passando per le crociate anti-discomusic di stampo neofascista e catto-comunista, l'obiettivo comune sembrava sempre lo stesso: considerare il 'piacere' un male.

Nella storia della Disco ci sono figure "ambigue" tipo Grace Jones e Amanda Lear, quanto è importante la costruzione di un personaggio per superare la barriera dell'anonimato?

In realtà molti artisti Disco, dalle due dive da te nominate per arrivare a Sylvester o i Village People, non erano affatto ambigui: erano proprio così, anche nella vita. Che poi l'industria abbia costruito sulla loro 'naturale' ambiguità, diciamo così, dei personaggi, è un altro paio di maniche. Contrariamente ad alcuni idoli Rock, però, che anche attraverso l'ambiguità hanno avuto modo di esaltare le loro potenzialità artistiche (David Bowie tra tutti), nel caso degli artisti Disco l'immagine e la spettacolarizzazione hanno purtroppo spesso offuscato la qualità dei prodotti musicali o il talento delle persone.

Una domanda al Giovanni psicoterapeuta: quale artista ti sembra più stimolante a livello di personalità e come mai?

Leggendo e studiando i percorsi di vita ed artistici dei vari personaggi, ho scoperto io stesso loro sfaccettature sconosciute. Tra tutte, la personalità che mi ha più sorpreso e colpito positivamente è stata quella di Sylvester: un individuo poliedrico, coraggioso, in continuo cambiamento, dai 'passaggi biografici' che avrebbero fatto invidia ad un 'Orlando' di Virginia Woolf. Un' artista con la A maiuscola, con una voce incredibile che, se fosse appartenuta al mondo del Rock, oggi sarebbe venerata come quella di una Janis Joplin.

Se dovessi indicare tre brani del periodo Disco da portarsi sulla famigerata isola deserta, quali sceglieresti?

Io mi porterei, in blocco, tutta la discografia di Donna Summer, un'artista dalla voce straordinaria e camaleontica. Dovendo però scegliere tre brani, direi "Mac Arthur Park" sempre della Summer

MAC ARTHUR PARK
(click sul titolo per visualizzare il link)

"My Sweet Summer Suite" della Love Unlimited Orchestra di Barry White (entrambi i brani sono per me un capolavoro di Disco sinfonica-orchestrata)

MY SWEET SUMMER SUITE
(click sul titolo per visualizzare il link)

e "The Hustle" di Van McCoy, un vortice di ritmo e melodia"

THE HUSTLE
(click sul titolo per visualizzare il link)

Il libro sta andando molto bene in termini commerciali, a chi lo consiglieresti?

Sì, siamo molto soddisfatti del responso che il libro sta avendo sia da parte del pubblico, sia della critica. Personalmente lo consiglieri a tutti gli amanti della musica in genere, anche a coloro che non sono mai stati appassionati della Disco. Potrebbe essere l'occasione buona per andare oltre i propri orizzonti.

L'ultima frase scritta dell'opera è "To be continued...", ciò sembra presagire che il discorso non sia terminato qui, ci puoi anticipare qualcosa a tal proposito?

Certamente. Un secondo volume è d'obbligo, poiché le 400 pagine di questo primo libro coprono solo una parte dell'universo Disco, quella relativa alle Superstars e alle Stars internazionali. Le altre numerose galassie (meteore, produttori, DJ, case discografiche, precursori, o filoni importanti come l'Italodisco) saranno oggetto di una successiva pubblicazione quasi già pronta.

Sempre cari mi furono quei "lentononi" che si attendevano con trepidazione per poter abbracciare e "stropicciare" la ragazzina di turno.... : "I'm not in love" dei 10 CC per tenervi stretti stretti...

I'M NOT IN LOVE
(click sul titolo per visualizzare il link)



Athos ENRILE

di Massimo Pacini



Se dovessi spiegare in poche parole a qualcuno che non ti conosce chi è Athos Enrile, cosa diresti per presentarti?

Resto nel campo delle mie passioni, che sono poi la ragione per cui, ad un certo punto della vita, mi sono ritrovato ad avere un ruolo relativamente attivo all'interno del mondo della musica. Ecco, la musica, la mia forte passione, talmente grande che non riesco nemmeno a risalire al momento in cui sono stato colpito dalla prima canzone, sicuramente prima dei sette anni. Ho scoperto nel tempo di avere una certa predisposizione al corretto approccio -superficiale- agli strumenti, ma soprattutto facilità nello scrivere, e ho deciso di dare il mio piccolo contributo, creando documenti incancellabili, forse non nel senso della qualità, ma mi rendo conto che la mia necessità di fissare per sempre dei momenti sulla carta -e su video- ha una valenza storica, e ne vado fiero. Non posso ritenermi un giornalista, come spesso mi definiscono, perché formalmente non ne ho i numeri, ma penso che potrei esserlo nella sostanza. Ho ricevuto un grosso complimento poco tempo fa, non sollecitato da alcuno... scambio di favori: un an-

tico ex produttore di un'importante casa discografica, in auge negli anni '70, mi ha detto che in quei giorni difficilmente si trovava gente che sapeva muoversi come faccio io ora... e queste sono piccole grandi soddisfazioni!

Cosa ti ha spinto verso questo nuovo lavoro oltre alla passione divulgativa che sappiamo contraddistinguere - e mi scuso per il gioco di parole - la tua vita su 'le ali della musica'?

Il contenuto di "Le ali della musica" è a mio giudizio enorme, almeno nell'idea. Lustrini di vita raccontati attraverso i concerti vissuti in prima persona e il rapporto con i musicisti. Non è un romanzo, non è una storia, ma una raccolta di pezzi di un grande mosaico che hanno come comune denominatore la musica. L'unico motivo per cui ho assemblato il tutto è proprio l'unire parti di vita che possano essere utili e visibili nel tempo, e magari far sorridere e interessare qualche giovane, come capitava a me quando leggevo i racconti di altri testimoni fortunati. E poi nel titolo c'è tutto il mio pensiero ed il mio credo; vale la pena ricordare che ho catturato "Le ali..." ripercorrendo l'audio dell'intervista che feci a

Steve Hackett un po' di tempo fa: tra una domanda e l'altra Steve raccontò di come un suo fan adolescente gli avesse scritto preoccupato, perché amava la musica dei Beatles, cioè qualcosa di estremamente lontano dai gusti dei teenagers degli anni 2000; la risposta fu più o meno la seguente: "... la musica ha le ali e può volare, oltrepassando barriere temporali e anagrafiche...". Ecco, questo è il mio reale concetto di musica.

Possiamo in qualche modo dire che quest'opera è figlia di "Cosa resterà di me?", che ha segnato il tuo debutto nel panorama letterario?

Come ben sai le modalità di costruzione sono agli antipodi, e credo che tutt'oggi non esista qualcosa di simile a "Cosa resterà di me", contenitore unico a cui non so dare valore reale, nel senso letterario e musicale del termine, ma l'idea in sé contiene la mia personale sintesi dei concetti di arte, di espressione libera, di buone relazioni umane. Però, senza il primo atto non sarebbe arrivato il secondo, perché per mettersi a nudo, per mostrare i propri sentimenti occorre coraggio e... un po' di esperienza, e in questo sono stato aiutato da chi ha lavorato con me a stretto contatto: se "Le ali..." è qualcosa nato tra me e i protagonisti della musica, con grande diversità di ruoli, "Cosa resterà di me" ha a che fare, soprattutto, con la collaborazione tra diverse anime, che è poi la situazione che preferisco.

L'e-book è veramente il futuro o senti già la nostalgia della pagina stampata così come accade per il vinile?

Non ho ancora realizzato se la scelta "e-book" sia figlia della pigrizia o della paura di non aver costruito qualcosa degno di un libro vero. Dopo i primi timidi contatti, tesi a situazioni tradizionali, o optato per la via più semplice, creandomi alcuni alibi robusti, come la necessità di adeguarsi alle nuove tecnologie o il contribuire alla salvaguardia del pianeta, ma in realtà un sano libro, con tante belle im-

magini, è qualcosa di insostituibile. Ma non è detta l'ultima parola, tra un anno potrò decidere di fissare tutto sulla carta, tanto il contenuto non scade, anzi, acquista valore.

Parentesi commerciale: come stanno andando le vendite?

Non ne ho idea. Mi hanno dato la possibilità di controllare in modo autonomo ma non l'ho mai sfruttata. Fondamentalmente ho paura di restare deluso, e qui ovviamente non entrano gli aspetti economici, visto che l'ebook costa più o meno come due caffè, però temo di scoprire che nemmeno i protagonisti, i musicisti di cui ho scritto, lo abbiano comprato, perché spesso gli acquisti e l'utilizzo del digitale spaventano, e nonostante ci sia larga diffusione di telefonini che fanno anche il caffè, l'utilizzo precipuo resta quello legato ai selfie.

Scusami se penso all'ovvio, ma tu che vantati invidiabili record in termini di interviste, come ti senti ora nel ruolo per te inconsueto di protagonista della scena?

Come tu sai, se l'argomento mi appassiona posso diventare anche prolisso e noioso, ma in ogni caso parlare e spiegare -se possiedo l'argomento- è una cosa che mi piace. E poi con l'avanzare dell'età ho perso la necessità di proteggermi dalle critiche e dai giudizi degli altri, anzi, possono diventare occasione per battermi, un brutto aspetto del mio carattere, che però può dare anche piccole soddisfazioni. Per cui... mi piace rispondere alle tue domande ed essere intervistato in genere, cercando di mantenere low profile, anche se spesso mi scappa l'aneddoto che tende a colpire... in fondo mi sento sempre un ragazzino da concerti!

Mi dai una tua definizione di successo?

Penso che il concetto possa cambiare nelle varie stagioni della vita, e se mi avessi fatto questa domanda a trent'anni mi sarei buttato su aspetti professionali, forse economici, col

contorno familiare. Attualmente penso che il successo sia indipendente dalla posizione sociale o dal grado di visibilità che si è ottenuto nel tempo, mentre vedo una forte associazione con il concetto di felicità. Sarebbe troppo lungo -e probabilmente poco interessante- darti la mia versione di qualcosa che è impalpabile, non misurabile e difficilmente spiegabile a parole, ma è necessario trovarne la corretta unità di misura; ognuno ha la sua ed io ho trovato la mia quando a metà della vita, come spesso accade, ho iniziato a pormi delle domande esistenziali, arrivando a concetti concreti con cui potrei spiegare a chiunque "la felicità secondo Athos", leggi che probabilmente valgono solo per me, e si riferiscono ad uno stato che si materializza pochissime volte nella vita.

Sintetizzo, uscendo da un termine così complicato e sostituendolo con la parola "serenità".

Un uomo sereno, per me, è colui che sente di avere un ruolo all'interno della società.

Ritorno quindi alla tua domanda e fornisco la mia chiosa... un uomo "di successo" è, per me, un uomo sereno.

Non tentare di sottrarti alla mia domanda tormentone: meglio XFactor o il Festival di Sanremo?

Domanda cattiva, sono in estrema difficoltà, e non per preconcetti, dal momento che ho perso la rigidità di pensiero giovanile, e quindi potrei anche comprare un disco di Orietta Berti, se ne trovassi uno che mi fa stare bene, ma proprio faccio fatica a seguire entrambe le manifestazioni. Non starò qui a disquisire sulle possibilità date dai talent o sulla vetustà del festival, ma dovendo scegliere mi rifaccio alla memoria, al ricordo positivo, e allora posso dirti che alcune cose uscite da Sanremo le ho ascoltate con piacere nel passato, tra ospiti e partecipanti. E poi Sanremo si ripresenta una sola volta all'anno!

Se la tua domanda è rivolta al futuro della musica posso dire che il Festival è un'istituzione e ci seppellirà tutti quanti, e X-Factor e affini

resisteranno a lungo, perché risposta alle esigenze di un mondo musicale che non vende più dischi, e ha quindi bisogno di immagini di artisti, spesso cloni dei cloni dei cloni, perché sono l'unico mezzo per fare business. Certo, tra i tanti può emergere l'anima talentuosa, ma se non c'è sostanza la candela appena accesa si spegne rapidamente.

Tu che sei da tutti riconosciuto come un esperto di primissimo livello in campo musicale, cosa vorresti proporre per favorire nei giovani un avvicinamento alla musica di qualità?

Ognuno crede che la musica di qualità sia quella che si ama, e tende a denigrare tutto il resto. Io non ho una grande cultura di musica classica, ma so apprezzarla e riconosco che lì risieda grande sostanza, anche in assenza della poesia fornita dalle liriche.

Parto dalla musica classica ma sai bene che mi sono formato con la musica progressiva, che molto afferra da quel mondo. Alcuni gruppi di inizio anni '70 hanno inventato generi che prima non esistevano e ancora sono attuali. Esistono brani che mi mettono i brividi, che ricerco appositamente per stare bene, e non sono certo le classiche canzoni da fischiettare nella doccia. Gli esperti musicali "autorizzati" fanno riferimento ad uno standard, ad un pezzo campione conservato in chissà quale museo, a temperatura e umidità controllata, e pretendono di confrontare ogni nuova creazione con quel modello, e attraverso la comparazione stabilire ciò che è valido e ciò che non lo è. Io ho superato tutto questo e mi limito a dire che una musica è fantastica quando mi colpisce, quando dopo un minuto di ascolto so già che le darò una seconda chance, chiunque la proponga, qualunque sia il genere. Ma tutto questo è il frutto della mia maturità, mentre i giovani, se non hanno un padre ammalato come me, non potranno mai arrivare alla conoscenza di cose che non passano mai nelle radio o nelle TV. In questo senso il ruolo della scuola sarebbe fondamentale, ma evidentemente la musica non è

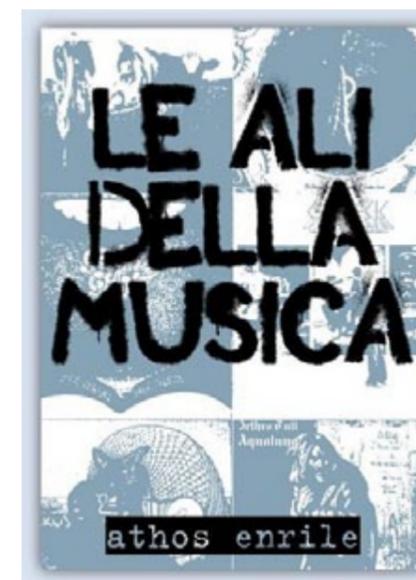
considerata cultura, visto che non è materia proposta oltre la scuola media, salvo situazioni specifiche. I miei figli, ancora in età scolare, amano il rep e il pop, ma conoscono alla perfezione Pink Floyd, Jethro Tull, YES e Who. Una linea guida ci vuole, e poi ognuno è libero di scegliere a piacimento.

Risposta telegrafica e senza motivazione alcuna: miglior brano di tutti i tempi, miglior album di tutti i tempi, migliore artista/band di tutti i tempi.

Non posso ragionare in termini di valori assoluti ma di gradimento personale. Sono molti, davvero tanti, ma se mi metti alle strette ti dico tre nomi, che devo almeno differenziare dal punto di vista della band:

"My God" (Jethro Tull), "Selling England by the Pound" (Genesis), The Who.

Ho avuto la fortuna di ascoltare "My God" dal vivo, più volte... ho avuto la fortuna di vedere il tour di "Selling", nel '74... ho avuto la fortuna di vedere gli Who, con mio figlio, che allora aveva 10 anni... momenti impagabili!





BLUES IS HEALING: il blues è guarigione

L'essenza spirituale del blues

*“La religione è per coloro che hanno paura di andare all’inferno,
la spiritualità è per quelli che all’inferno ci sono già stati”.*

Anche se gli schiavi africani che hanno saputo tirare fuori il blues dalle zolle fangose dei campi di cotone del Mississippi l'inferno lo conoscevano molto bene, senza volerlo, hanno fatto della loro musica una religione. Una religione che guarisce connettendo ogni individuo agli altri. Ogni “vero” concerto di blues è infatti un rito che ci riporta in Africa, un rito quasi soprannaturale in cui il musicista assume il ruolo di “sciamano” e il pubblico quello di persone che vogliono “guarire” attraverso la sua musica. Lo scopo del musicista blues è infatti quello di praticare un incantesimo su chi sta di fronte a lui, proprio come uno sciamano.

Il “vero” strumento che il bluesman suona non è una chitarra o un'armonica. Il vero

strumento che il bluesman suona è l'anima delle persone che ha davanti.

Il pubblico, come un vero e proprio strumento musicale, produce lo spirito che forma e sviluppa la canzone che, da quel momento in poi, non appartiene più al musicista, ma diventa proprietà di tutta la comunità che partecipa all'evento. L'esperienza individuale viene quindi trasformata in un'esperienza collettiva. La sua efficacia dipende da quanto il bluesman riesce a smuovere le radici dormienti nel subconscio dell'ascoltatore.

Un musicista blues può ottenere questo risultato soltanto se la sua stessa anima è “incontaminata”.

Per riuscire nel suo intento il bluesman deve essere capace di affrontare, capire



e accettare le emozioni che prova in quel determinato momento, siano esse tristezza o rabbia, gioia o rimpianto, e deve incorporare quelle emozioni dentro la sua performance che, in questo modo, diventa molto di più di un semplice concerto. Diventa un vero rito collettivo in cui palco e platea si annullano. Il blues è un'arte, il blues è intrattenimento, il blues è storia culturale, il blues è tutta una serie di cose ma soprattutto, nella sua essenza più pura, è guarigione.

Il blues è soprattutto un'importante processo il cui scopo è quello di riuscire a rapportarsi con gli aspetti più dolorosi della vita.

Come la meditazione o lo yoga è una struttura per mettere a fuoco se stessi.

Fare ciò dovrebbe essere la priorità maggiore

di ogni musicista blues, anzi la sua unica priorità. Per fare ciò il musicista deve sviluppare uno stile unico e personale in grado però di relazionarsi con tutto ciò che altri hanno suonato prima di lui. Proprio come uno sciamano capace di compiere miracoli.

Nelle società tribali il ritmo, il canto e la danza dello sciamano gradualmente coinvolgono ogni partecipante sino a diventare un'azione collettiva.

Quando lo sciamano sente che l'audience è con lui diventa ancora più sensibile e a livello emotivo si lega in maniera indissolubile ad ogni persona che gli sta di fronte.

Il blues usa strumenti e parole della cultura occidentale ma opera senz'altro in accordo con la grammatica emotiva africana.

La musica africana si realizza in questo modo: si stabilisce un ritmo al quale si aggiunge una musica circolare con una frase che si può ripetere all'infinito.

Le risorse di quella frase possono essere ampiamente esplorate attraverso l'improvvisazione. Il blues come la musica africana crea gioia e trascendenza perché separa il corpo dalla mente. Blocca i pensieri negativi dando libero sfogo ai sentimenti positivi creando quindi un'estasi per certi versi irrazionale.

Nel mondo sciamanico è proprio da quell'estasi che arriva la guarigione. Il bluesman deve accettare le proprie ferite e il proprio dolore se vuole guarire gli altri attraverso la sua musica. Nessuno può guarire un altro individuo se non ha provato dolore egli stesso.

Il bluesman è come un guaritore che entra con te nella "stanza buia". E anche se non può guidarti fuori da lì, il suo messaggio è che tu sei l'unica persona che può riportarti alla luce.

Il bluesman resta sempre al tuo fianco sussurrandoti che il sole tornerà a risplendere, confortandoti e dandoti forza con la sua presenza fino all'arrivo di una nuova alba.

Come diceva John Lee Hooker: "Quando canto io prendo il tuo dolore lo metto sulle mie spalle e ti aiuto a portarlo".

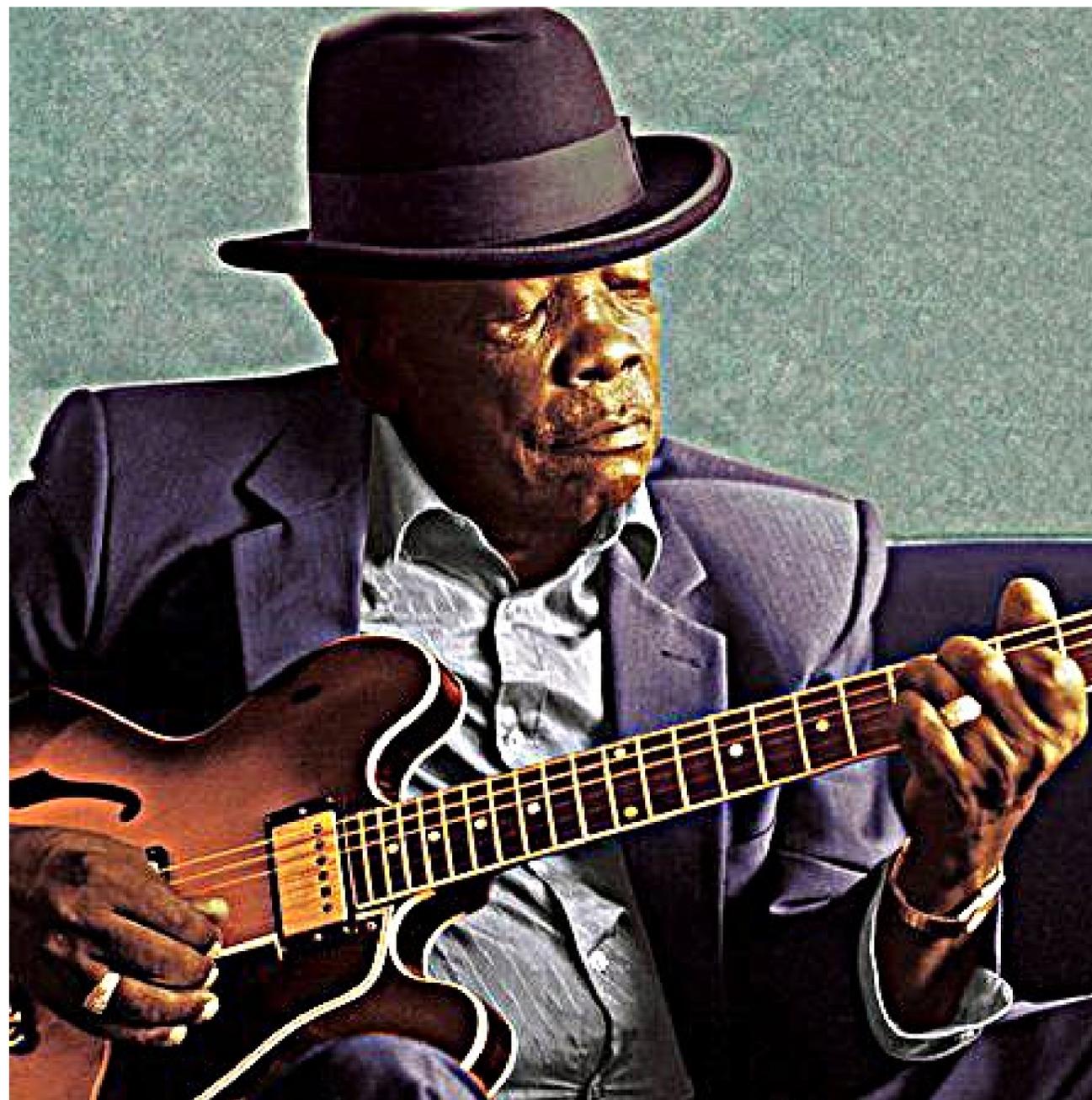
Il compito del bluesman è quello di dimostrare ciò che è insito nelle parole di questa musica, e cioè che "i guai non durano per sempre".

Il nostro scopo nella vita è quello di fare pace con i nostri fantasmi interiori e vivere con gioia e consapevolezza ogni giorno.

Talvolta abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a farlo e il bluesman con la sua musica può aiutarci in questo difficile compito.

L'arte che ha avuto in dono non è specificamente situata nella sua abilità di cantare suonare uno strumento, scrivere canzoni, o di infiammare una platea poco disponibile a lasciarsi andare.

Il suo dono è invece quello di saper di ricercare profondamente dentro se stesso, dentro parti di sé che la maggior parte delle



persone non sa nemmeno di avere e di tirar fuori da lì il suo essere più vero e profondo.

Facendo questo il bluesman attraverso le sue parole, le sue frasi musicali o semplicemente attraverso il suono fisico della sua voce, può in qualche modo metterci in contatto con le verità nascoste che conserviamo dentro di noi, può farcele sentire, può liberare parti di noi stessi che da troppo tempo teniamo prigionieri.

Il bluesman con la sua musica può connetterci con l'essenza che è racchiusa in ogni essere umano.

Un'essenza che è importante condividere.

Qualcosa che è indispensabile come l'ossigeno e l'acqua.

Ci può far capire che per guarire dal proprio dolore bisogna ammettere di provarlo e di avere bisogno di guarire.

Il blues ti aiuta a sentire quel dolore e il fatto di sentirlo automaticamente guarisce quel dolore.

Si potrebbe quasi affermare che il blues ti dà il permesso di soffrire in una cultura che molto spesso ti nega questa facoltà.

Ecco perché i bluesmen ci saranno sempre come spiriti guida che tracciano i sentieri del nostro cuore e le strade secondarie della nostra anima.

Comunicandoci attraverso la loro musica e le loro parole tutto ciò che hanno visto, sentito e provato nella loro vita.

Donandoci conforto durante le "notti tristi passate nella stanza buia"; aiutandoci a tracciare la mappa che ci guidi fuori dalle trappole che noi stessi ci siamo costruiti intorno, rivelandoci che altri sono stati dove siamo noi adesso e che alla fine a dispetto di tutto, quelle persone hanno trovato una loro felicità e una loro pace interiore.

Il compito del bluesman è quello di insegnarci a perdonare noi stessi.

Il blues è speranza quando tutto intorno sembra orribile e senza senso.

Il blues è guarigione.

RECENSIONI **MAT**

MISTIC ZIPPA

UNA VOLTA SI USAVA IL VELENO
(Riserva Sonora)
2015



di **Alberto Sgarlato**

“Una volta si usava il veleno”; con questo titolo graffiante e con una bella copertina giocata tutta sui toni del verde si presenta il nuovo album dei Mystic Zippa, band savonese in attività da quasi un quarto di secolo. Testi che coniugano un’ironia velenosa (appunto) a un messaggio di denuncia sociale e un sound ben calibrato tra l’irruenza del punk e la giocosità dello ska sono da sempre gli ingredienti che contraddistinguono i Mystic Zippa, negli ultimi anni però ulteriormente “potenziati” da un massiccio uso delle tastiere, che può in parte richiamare alla mente il pop elettronico dei Subsonica, dei Bluvertigo o anche di un Max Gazzè. Quel cocktail tra ironia e satira politica emerge già preponderante fin dal brano d’apertura, “Italiani diversamente intelligenti”, nel quale la band ci fa notare che nella nostra società “il tronista ignorante vale molto più del tuo dottore”. La violenta ondata di elettronica del brano di apertura si stempera nelle sonorità più tipicamente ska di “Desideri”, un brano che avrebbe tutte le potenzialità per diventare un hit estivo di portata nazionale. Con “Lotta” le coordinate

di questa band imprevedibile si spostano ancora, e lo ska si sposa con le fisarmoniche, tra la patchanka dei Mano Negra e il folk dei Lou Dalfin. Bellissime invece le tastierine ironicamente lo-fi, molto new-wave italiana anni ‘80 di “Scontumati nel cervello”, brano che ci racconta in modo divertente un amore burrascoso. Tra i fiati vintage di “Un amore”, altro potenziale hit-single, le bellissime chitarre taglienti dell’introduzione di “Dio”, che poi si evolve nuovamente nello ska, il riff inaspettatamente quasi hard-rock con cui inizia “L’umore”, l’energica “Non credo”, dall’andamento quasi “saltellante”, le cupe spigolosità trip-hop di “Morto”, episodio decisamente affascinante e quasi ipnotico, il gustosissimo cocktail latin/funky/disco di “Brivido calvo”, brano dedicato alla calvizie in chiave demenziale, ecco che l’album finisce e fa venire voglia, per la sua varietà e vivacità, di riascoltarlo subito tutto da capo. Eccellente la resa sonora, grazie anche all’ottimo lavoro al banco di mixaggio di Paolo Valenti, che per Riserva Sonora Records sta realizzando un encomiabile percorso non soltanto di produzione artistica, ma anche di promozione e valorizzazione di molte bands liguri e, più in generale, del Nord-Ovest italiano.



15 MAGGIO METAL

SMOKIN’KILLS
STORY OF JADE
ESTWIND
PERSEO MIRANDA
GUNFIRE
VANEXA
BUD TRIBE
JOE LYNN TURNER Rainbow/
Deep Purple Tribute

16 MAGGIO METAL

AD METALLA
WITCHWOOD
BLUE DAWN
HAREM
EPITAPH
(Intervista con TREVOR dei SADIST)
THE BLACK
(Premiazione MARIO DI DONATO)
MASTERCASTLE
WONDERWORLD
with KEN HENSLEY
Uriah Heep Tribute
(Premiazione KEN HENSLEY)

17 MAGGIO PROG

FEM
LOGOS
(Intervista ai MERRY GO ROUND)
CHERRY FIVE
BERNARDO LANZETTI & BEGGAR’S FARM
(Intervista con Antonello Cresti)
EMERSON, LAKE & PALMER PROJECT
UT NEW TROLLS
GOBLIN Rebirth



GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



CITTA' FRONTALE El Tor (Fonit, 1975)

Siamo nel 1974 e per gli Osanna la crisi è qualcosa di veramente concreto. Una carriera veramente brillante, iniziata nel 1971 con *L'uomo*, resa più prestigiosa dal sodalizio con Bacalov nel 1972 (le musiche per *Milano Calibro 9*) e culminata con *Palepoli*, inarrivabile capolavoro uscito nel 1973. L'anno successivo *Landscape of Life* aveva trasmesso ai propri fan un messaggio chiaro: non tirava una bella aria nella compagine partenopea; o meglio: si voleva cambiare aria. Così fecero Elio D'Anna e Danilo Rustici che, con il batterista forlivese Enzo Vallicelli, formeranno gli Uno andando a registrare il loro primo ed unico album in Inghilterra. Da lì, in poi, nascerà anche la radiosa e vivace avventura fusion dei Nova che approderanno addirittura negli States.

Lino Vairetti e Massimo Guarino non si perdono d'animo e recuperano quella vecchia sigla abbandonata nel 1970 e considerata la pietra angolare del primo nucleo degli Osanna, ovvero Città Frontale. Non si tratta affatto di un ritorno al recente passato, ma di un nuovo progetto che mostra, intanto, un Vairetti più maturo sul piano compositivo; inoltre, da buon talent scout, il cantante decide di ridare vita ai Città Frontale attraverso una selezione di giovani musicisti napoletani. L'ossatura centrale è affidata agli ex componenti della Batracomiomachia (complesso jazz rock di un tale Giuseppe Daniele...); da lì arrivano il bassista Rino Zurzolo, il sassofonista Enzo Avitabile e il tastierista Paolo Raffone. Il chitarrista è Gianni Guarracino, virtuoso delle sei corde che aveva mosso i primi passi discografici nel 1973, suonando con i Saint Just di Jenny Sorrenti.

Nel 1975, così, i Città Frontale firmano un contratto con la Fonit e danno alle stampe *El Tor*. Già dal titolo, Vairetti e i suoi sembrano volere garantire una continuità concept con l'immaginario narrativo di *Palepoli*: *El Tor* è il nome scientifico del vibrione del colera che, proprio due anni prima, aveva messo in ginocchio la bella Partenope. Testi di denuncia (realistico e attuale quello di *Duro lavoro*) e di corroboranti "hold on", affinché l'amata città e i suoi uomini possano rinascere. In sottofondo una musica che né disdegna, né rinnega il DNA degli Osanna ma che, come tale, arriva a nobilitare ulteriormente l'inequivocabile pedigree paligenetico dei Città Frontale.

L'opener strumentale *Alba di una città* si ricollega al range acustico folk dei primi Osanna, grazie ad un danzante 3/4 con arpeggi di chitarra acustica e un tema melodico sviluppato dall'elettrica e dal

flauto. La prima novità arriva dalla "canzone jazz rock" *Solo uniti*: da un lato siamo di fronte ad un vero e proprio inno, dall'altro la trama ritmica e taluni episodi individuali fissano sul gruppo una felice luce fusion, ricca di tempi irregolari ed entusiastiche prestazioni corali. Con la title track emerge un altro amore di Vairetti e soci per le polifonie vocali West Coast che, in Italia, erano presenti in band come Acqua Fragile, La Famiglia degli Ortega e Pueblo, benché il solo di sax soprano di Avitabile sposti l'espressività del brano in direzione di territori prog jazz.

Duro lavoro, con i suoi 8 minuti, è quasi un brano a suite che, per atmosfere, riproduce molte di quelle dilatazioni ariose già presenti in *Landscape of Life*, mettendo in rilievo un Guarracino chitarrista classico e un Avitabile versatile flautista; sempre sul piano musicale, si percepiscono debiti zappiani (da 4'15" in poi).

Il secondo strumentale *Mutazione* è un'autentica pagina di jazz rock e tra le più riuscite nel panorama italiano di quegli anni: già da qui si riesce a capire quanto fosse già preparato Rino Zurzolo, capace di muoversi nell'ordito armonico con trame bassistiche personali e per nulla scolastiche (2'05" e 4'51"). Inoltre il feedback e l'interplay tra i componenti è di suprema qualità (il solo di Avitabile al sax tenore a 5'38", seguito a 6'02" da quello di Guarracino, mentre Raffone tira per la sua strada con un Fender Rhodes in fiamme alla George Duke).

Raggiunto il culmine, si scende il gradevole declivio verso *La casa del mercante* (ballata psych-folk dai tratti newtrollsiani), *Milioni di persone* (pregevole test vocale per un Vairetti tra la California e il Bronx) ed *Equilibrio divino*, che ci riporta ad un sound "Osanna" più autentico, ritrovato e rinnovato.

Una certa critica sostiene che questo album continuerebbe quella transizione (non ancora conclusa) con *Landscape of Life*, per cui gli Osanna sarebbero proprio un'altra cosa, rispetto ai Città Frontale. Sostanzialmente, un episodio minore, se non addirittura privo di originalità.

Mah... *El Tor* non sarà *Palepoli* e i Città Frontale non saranno gli Osanna, ma siamo certi che, se non si fossero sciolti nel 1974, con questo materiale gli Osanna avrebbero raggiunto nuovamente quelle altezze di indubbia qualità creativa. E il successivo *Suddance* (altro album strasottovalutato) sta lì a dimostrarcelo.



Il tessuto magico dei SYNDONE

di Franco Vassia

Nati nel 1989 sulla risacca della seconda ondata progressiva, i Syndone - guidati da Nik Comoglio - hanno superato il loro primo quarto di secolo attraversando tutto il sottobosco della musica di nicchia. Cinque album di grande valore (Spleen/1990, Inca/1992, Melapesante/2010, La Bella è la Bestia/2012 e Odysseas/2014) che hanno attraversato il prog contaminandolo con toni che, il più delle volte, ne ha oltrepassato i codici e le frontiere. Il loro sound - per certi versi vicinissimo agli umori di Emerson Lake & Palmer - non si limita però a una rilettura pedissequa del combo inglese ma tende a rivitalizzarne lo spirito con formule che esulano dallo stile tout court per approdare a nuovi lidi il più delle volte oscuri e tempestosi.

Gli affascinanti tappeti sonori (spesso trapuntati da una liquida pioggia di note), gli innumerevoli fraseggi classicheggianti e un buon numero di tematiche prese in prestito dalla letteratura colta, sono il propellente necessario per liberare i vocalizzi di Riccardo Ruggeri e approdare a un rock più duro e quasi mefi-stofelico.

Se il loro nome poteva di primo acchito rimandare alla Sacra reliquia (e a tutti i suoi crismi) conservata nel Duomo di Torino, possiamo dire che, nel contempo, riporta alla mente anche la conturbante magia che trasuda nel vecchio capoluogo subalpino. La band oggi è composta da Riccardo Ruggeri (voce/chitarra acustica), Martino Malacrida (batteria), Maurino Dellacqua (basso/taurus bass), miss Marta Caldara (vibrafono/tastiere), Gigi Rivetti (piano/moog) e Nik Comoglio (organo Hammond/juno dist./tastiere). MAT 2020, nell'imminenza di un loro prossimo lavoro, ne ha incontrato il fondatore, Nik Comoglio.

Il rock progressivo è sempre stato un manifesto sacrale, radicato alla musica classica e impigliato in testi letterari. Due elementi che, nomen omen (il nome è un presagio), sembrano essere anche il segno distintivo della vostra ricerca... Sicuramente per Syndone è sempre stato così. Sin dagli inizi, nei primi anni 90 quando formai la band, la mia ricerca di un crossover

tra rock e classico ha permeato tutti i dischi che abbiamo registrato fino ad oggi. Devo dire che con l'ultimo lavoro (Odysseas, Fading Records 2014) credo di essere finalmente riuscito a raggiungere questo obiettivo con una certa originalità.

Molti grandi gruppi degli Anni '70, stranieri e italiani, hanno sviluppato nel tempo il loro sound rock-sinfonico personale (Genesis, EL&P, PFM, Gentle Giant, King Crimson, Banco del Mutuo Soccorso etc.): mostri sacri della musica progressive che hanno veramente inventato un genere nuovo. E' a loro che va il merito di aver aperto una nuova pista nel campo musicale senza dimenticare che, all'epoca, quegli artisti erano recensiti spesso unitamente alla musica cosiddetta colta.

Nondimeno, chi prosegue su quei passi, deve comunque sforzarsi di aggiungere una cifra di personalità che lo identifichi per onorare ciò che il nome stesso del genere significa e cioè "l'andare avanti, il progredire". Questo aspetto è fondamentale e si lega a doppio filo con la parte più specificamente drammaturgica contenuta nei famosi concept album che sono inscindibili da questo stile. Tony Banks, a proposito del brano "The Lamb Lies Down on Broadway", una volta disse che l'originalità della song stava sì nella musica ma la sua forza dirompente la dava il testo di Peter Gabriel che l'avvolgeva e la incorniciava come una tela rendendola perfetta.

Quasi sempre, nel percorso discografico di una band, si avvertono sintomi di stanchezza, malesseri che, pur restando nell'inconscio, diventano quasi un deterrente e una notevole fonte di dubbi. Nonostante ciò la vostra discografia ha sempre delineato una crescita, una voglia di esprimersi soprattutto culturale. Il fraseggio tastieristico, i temi trattati, le innumerevoli trasformazioni...

E' indubbio che nella carriera di un gruppo o di un artista si creino a volte dei momenti di stanca o di mancanza di ispirazione. Bisognerebbe essere Mozart per non soffrirne. Questi momenti fanno parte del percorso artistico di ciascuno e, purtroppo, non è che si possa far molto per superarli. Cioè,



detto in parole povere: quando l'ispirazione non c'è, non c'è! E l'ispirazione è una cosa che purtroppo non si può comprare. Dal nostro punto di vista la cosa è andata in modo diverso. Dopo il secondo disco di Syndone (Inca, Electromantic, 1992) io smisi di occuparmi di musica prog e intrapresi una serie di studi in ambito accademico di armonia e composizione, strumentazione, orchestrazione e storia della musica. Questo percorso durò più una quindicina anni ma mi arricchì in modo incredibile. Tutto il materiale che Syndone ha presentato da Melapesante (Electromantic, 2010) ad oggi è frutto di quel bagaglio culturale che mi sono creato studiando seriamente composizione, analizzando partiture di grandi maestri e confrontandomi con l'ambiente della musica classica contemporanea grazie soprattutto all'aiuto datomi dal mio maestro Azio Corghi.

Non a caso il gap temporale tra Inca e Melapesante è enorme. E' proprio grazie a questo studio che ho potuto - e voluto - rimettermi in gioco con Syndone perché sapevo che sarei riuscito ad andare oltre. Questo stile purtrop-

po, non lascia molto al caso... E' una musica codificata e strutturata fin dalla prima battuta.

Odysséas, il vostro ultimo album, segna una tappa fondamentale nella vostra produzione. E' un album molto maturo che, sottolineato anche da un inciso di Marcel Proust ("Viaggiare non è scoprire nuove terre ma avere nuovi occhi"), riesce ad amalgamare diverse anime: la tua, decisamente progressiva, con una serie di elementi che spaziano aree ancora incontaminate fino a toccare trame di un rock che abita quasi ai margini dell'hard... Odysséas, come dicevo, rappresenta per noi un punto di non ritorno. Come sicuramente si evince da un primo ascolto, stiamo cercando di portare questo genere verso un'audience più ampia, cercando di coinvolgere le nuove generazioni. I ragazzi che sono nati negli anni in cui questa musica finiva schiacciata sotto il rullo compressore del punk devono riscoprire la bellezza e l'espressività insita in questo stile che può sembrare ostico a un primo ascolto ma che poi ti cattura e non ti lascia più.

Questa è la ragione per cui facciamo mol-

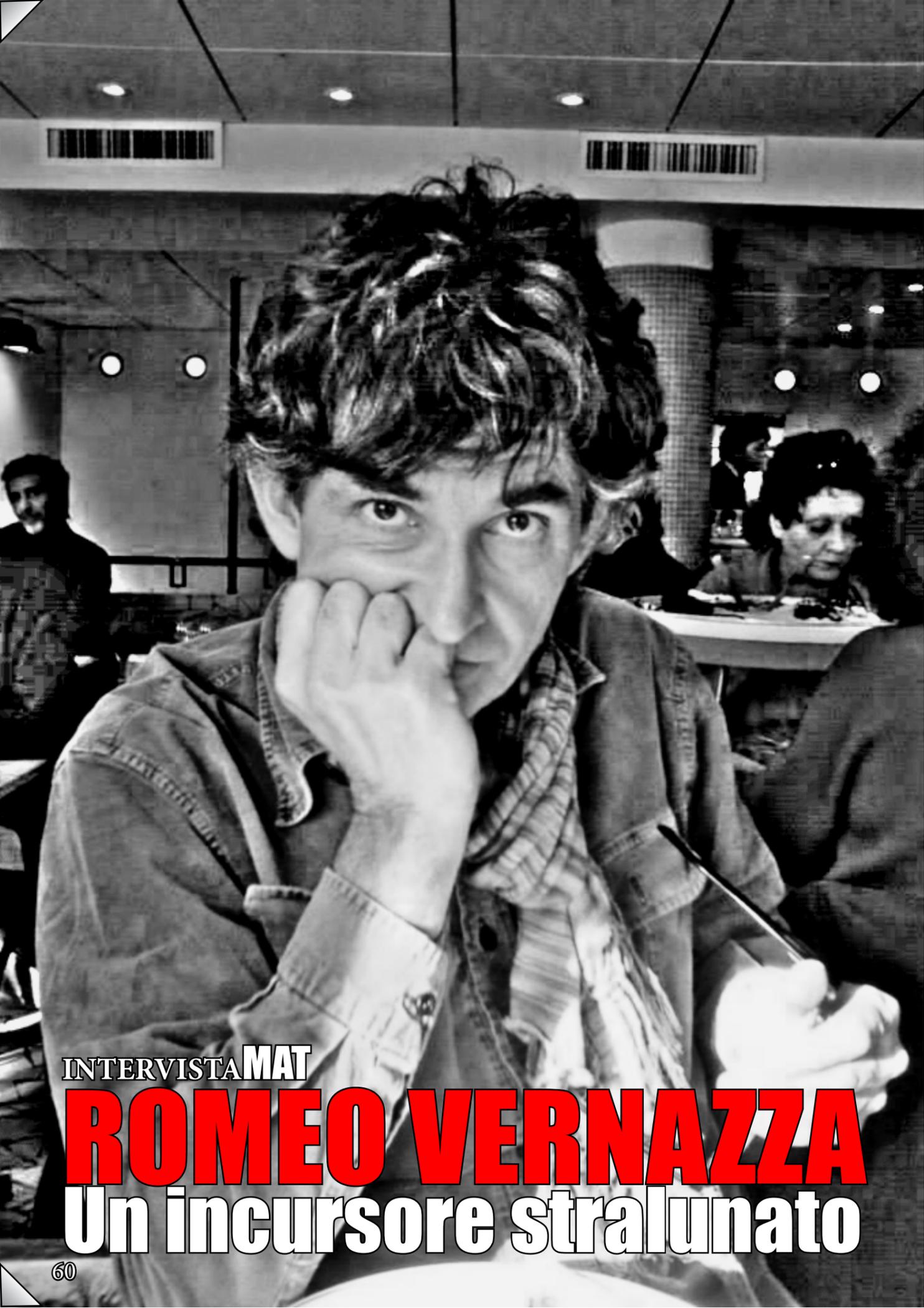
ta attenzione alla cantabilità di alcune parti, nel pieno rispetto delle regole melodiche non banali dei pezzi che si presentano con diverse chiavi di lettura. Si può rimanere fermi al primo livello, che è quello della melodia, oppure si può scendere in analisi delle parti armoniche, ritmiche e strutturali per apprezzarne tutta la complessità intrinseca. Dico "complessità" non "complicazione" fine a se stessa, ovviamente... In ogni scelta timbrica, melodica o ritmica dei nostri dischi c'è sempre una motivazione che in parte porta avanti - come dicevi tu - verso aree incontaminate e oscure, in parte rimane ancorata al passato per un senso di rispetto della tradizione di questo genere che noi vogliamo comunque e sempre onorare.

Per voi la musica progressive "è il genere musicale che più dovrebbe elevarsi a simbolo e icona di trasformazione", con lo scopo precipuo di "progredire, andare oltre, cercare...". In tempi di vacche magre, sia per la carenza di vendite che - fatto salvo per i grandi nomi - di pubblico nei concerti, credi valga ancora la pena spendersi e lottare in un mondo dove la musica è totalmente in mano alle multinazionali che, a getto ormai continuo, inondano

il mercato di artisti assurdi, parassitari e plastificati?

Io credo che ne valga ancora la pena! Nei nostri live, in cui siamo a contatto diretto con la gente, vediamo benissimo che il pubblico è ricettivo alla vera musica, all'originalità, alla spontaneità. Se il sistema vuole tenere tutto bloccato e cristallizzato per esigenze di lottizzazione dei segmenti di vendita sicuri e remunerativi allora io dico che ancor di più bisogna tener duro e dar voce alla qualità e alle idee. Mai come adesso c'è stato, a livello underground, un così grande apporto di nuovi giovani musicisti (peraltro preparatissimi) che potrebbero dare molto a questo genere. Se i Beatles avessero dovuto dar retta all'esito della prima audizione fatta alla Decca, probabilmente la storia del rock (e anche in parte del progressive) sarebbe stata tutt'altra cosa. In ogni caso conta quel che dici attraverso la musica, quello che ti emoziona... e che da sempre immagino come un sacrificio di pochi pazzi idealisti che, però, potrebbe dar luce a un nuovo rinascimento culturale e sociale, sia nella musica che in tutte le altre arti.





INTERVISTA MAT

ROMEO VERNAZZA

Un incursore stralunato

di Massimo Pacini

Aspetto Romeo Vernazza in una Savona stranamente effervescente a poche ore dalla Pasqua. Le vie sono piene di bancarelle e sono moltissimi i crocieristi sbarcati dalle navi della Costa che in più lingue e dialetti starnazzano allegri. Ci siamo dati appuntamento in piazza Sisto IV, ma facciamo fatica a vederci pur essendo a pochi metri di distanza. La tecnologia moderna interviene prontamente e in un attimo ci conduce dritti alla stretta di mano.

E' per me un vero piacere incontrare Romeo, professione architetto, qui nelle vesti di scrittore al suo romanzo di esordio "Cenerentola ascolta i Joy Division" e senza troppi convenevoli ci accomodiamo in uno dei tavolini esterni di un bar della centralissima corso Italia, proprio dinanzi al palazzo del Comune.

Chiedo l'autorizzazione ad usare il mio fedele voice tracer, subito concessa con un sorriso, e... via, si parte.

Per prima cosa: da dove nasce il titolo del tuo libro?

Coincidenze forzate. Non esiste un riferimento puntuale alla Cenerentola della fiaba, ma piuttosto alla cenere. Il libro, articolato in due storie che scorrono parallele, parla del superamento di forti traumi, della vita, della morte e per certi versi della resurrezione. Cenerentola è quindi una portatrice di morte che cerca una sua rinascita e i Joy Division fanno da colonna sonora.

Perché proprio i Joy Division?

Ho scelto loro perché sono legati alla mia giovinezza, ai miei vent'anni. Il loro sound mi ha sempre intrigato. E' molto cupo, molto rinunciatario al contrario della musica del tempo, ma nello stesso tempo molto forte. Tra l'altro, in fondo al libro ho indicato gli abbinamenti musicali che ho pensato legati a ciascun capitolo. Come qualcuno ha già commentato,

tutto il libro è permeato da un certo 'romanticismo rock'. Quindi se è vero che i Joy Division fanno da colonna portante in tutte e due le storie, è anche vero che il libro è pieno di citazioni e di riferimenti al mondo musicale.

E questo è uno dei motivi per cui una rivista come MAT2020 si è interessata al tuo lavoro, che ha comunque molti altri spunti degni di nota.

Sì capisco, ma forse l'aspetto più interessante è che ho scritto in prima persona... e le protagoniste sono due donne. Non è stato certo facile, ma ho scelto questa sfida proprio perché desideravo calarmi profondamente nei personaggi, senza mezzi termini. Molto belle sono anche le illustrazioni curate da Angelo Barile che conferiscono all'opera un importantissimo valore aggiunto.

Ma, dimmi la verità, cosa ti ha spinto a scrivere e perché su questo argomento di non certo facile approccio?

Ho sempre scritto piccole cose. Venticinque anni fa mi occupavo di satira per Cuore. Poi qualche mio racconto/pensiero è stato pubblicato su altre riviste o utilizzato in TV (è molto modesto), ma qui il discorso è completamente diverso. La voglia di raggiungere un traguardo all'avvicinarsi dei 50 anni, quando il lavoro comincia ad avere meno forza propulsiva, a non soddisfarti pienamente, ha fatto il resto. Io non capisco quando uno scrittore intervistato dichiara di avere avuto l'urgenza di scrivere. Io non ho avuto nessuna urgenza particolare, solo una grande voglia di tuffarmi in una sfida nuova, realizzando un'opera completa. Ho lavorato a lungo su questo progetto, prima scrivendo in modo molto prolifico spezzoni non puntualmente correlati tra loro e successivamente ho iniziato l'opera di amalgamazione. Il materiale era abbondante per cui ho dovuto tagliare parecchio, specie le parti non funzionali alle storie. Questo è stato un grandissimo vantaggio. Pensa che ho curato l'editing in prima persona anche grazie all'ottimo rapporto con la casa editrice (Tem-

pesta Editore) che mi ha lasciato carta bianca. E' stata molto bella anche questa fase, divertente per certi versi. Ho cercato di essere il primo severo critico di me stesso. Fantastiche sensazioni mi sono arrivate anche nel corso delle presentazioni del libro che sono sempre un momento di contatto con persone diverse

Visto che MAT2020 è una rivista di musica, mi puoi parlare della tua musica, quella che hai amato e che ami?

Sono rimasto legato alla produzione degli anni 70 e in particolare al periodo punk e post punk. Il punk ha avuto un effetto devastante anche perché il rock in quel periodo si stava 'avvitando su se stesso' ed è riuscito a mettere 'gli strumenti in mano' a tanti ragazzi ovviamente per lo più in Inghilterra. Il punk poi, una volta esaurita la prima spinta propulsiva, è rifluito in tantissimi altri rivoli di creatività e quindi ha influenzato anche molti altri generi. Ma che belli i primi anni 80! Ho una libreria piegata dai vinili anche se ne ho venduti tanti.

A proposito: quali sono i tuoi 5 brani da isola deserta?

In primo luogo My Sex e Hiroshima Mon Amour degli Ultravox, quelli 'veri' di John Foxx. Poi un Devo ci vuole sicuramente... (lunga pausa) potrebbe essere Gut Feeling. Ovviamente i Joy Division con Love Will Tear Us Apart che è veramente spettacolare. Poi un brano diverso, ma che per certi versi mi trasmette sempre una carica incredibile: Dance This Mess Around dei The B-52's.

Non voglio saperlo, ma su ciascuno di questi brani hai un ricordo particolare? Ripeto: non voglio sapere i dettagli, basta un sì o un no

No

Ho due domande che non sono un granchè, ma che ormai fanno parte della tradizione, posso fartele?

Certamente

Cosa è per te il successo?

E' una cosa che è al di là delle persone normali, che fa parte di un mondo che non è troppo raggiungibile, legato a meccanismi al di sopra di noi. Ma non sono così sicuro di voler portare questo termine nella mia vita. Piuttosto parliamo di soddisfazione e devo dire che dietro a questo libro ne ho avuto moltissime anche da persone distanti da me con le quali sono in contatto via FaceBook. Sapere che qualcuno lo ha letto più di una volta, segnando alcuni passaggi per parlarne con gli amici non ha veramente prezzo.

Chiedo scusa in anticipo: meglio X Factor o Il Festival di Sanremo?

Non saprei... forse il Festival di Sanremo. C'è una volta all'anno e poi finisce. E questo è un bene. In ogni caso, e non voglio fare quello che ostenta superiorità, non mi interessano proprio. Neppure i reality o Il Grande Fratello. Il Festival di Sanremo potrebbe essere qualcosa di più anche se è sempre una vetrina importante per un certo tipo di musica. La cosa che certamente non è da apprezzare è che esistano 'le canzoni per Sanremo', costruite ad arte per questa manifestazione senza badare troppo alla qualità.

Già che ci siamo, esageriamo: parliamo un po' del televoto.

Troppo pilotabile e comunque troppo influenzato da fattori diversi, quali a esempio la simpatia per il personaggio e di conseguenza non necessariamente legato al 'prodotto' in quel momento sotto analisi.

Tu che non passi certo inosservato sui social network per i tuoi pensieri intelligentemente stralunati (il tuo profilo FaceBook merita certamente di essere seguito) cosa diresti sinteticamente di te stesso?

Non lo so... io amo definirmi un incursore stralunato. Ti piace?

Tantissimo! Me la scrivi una dedica per cortesia?

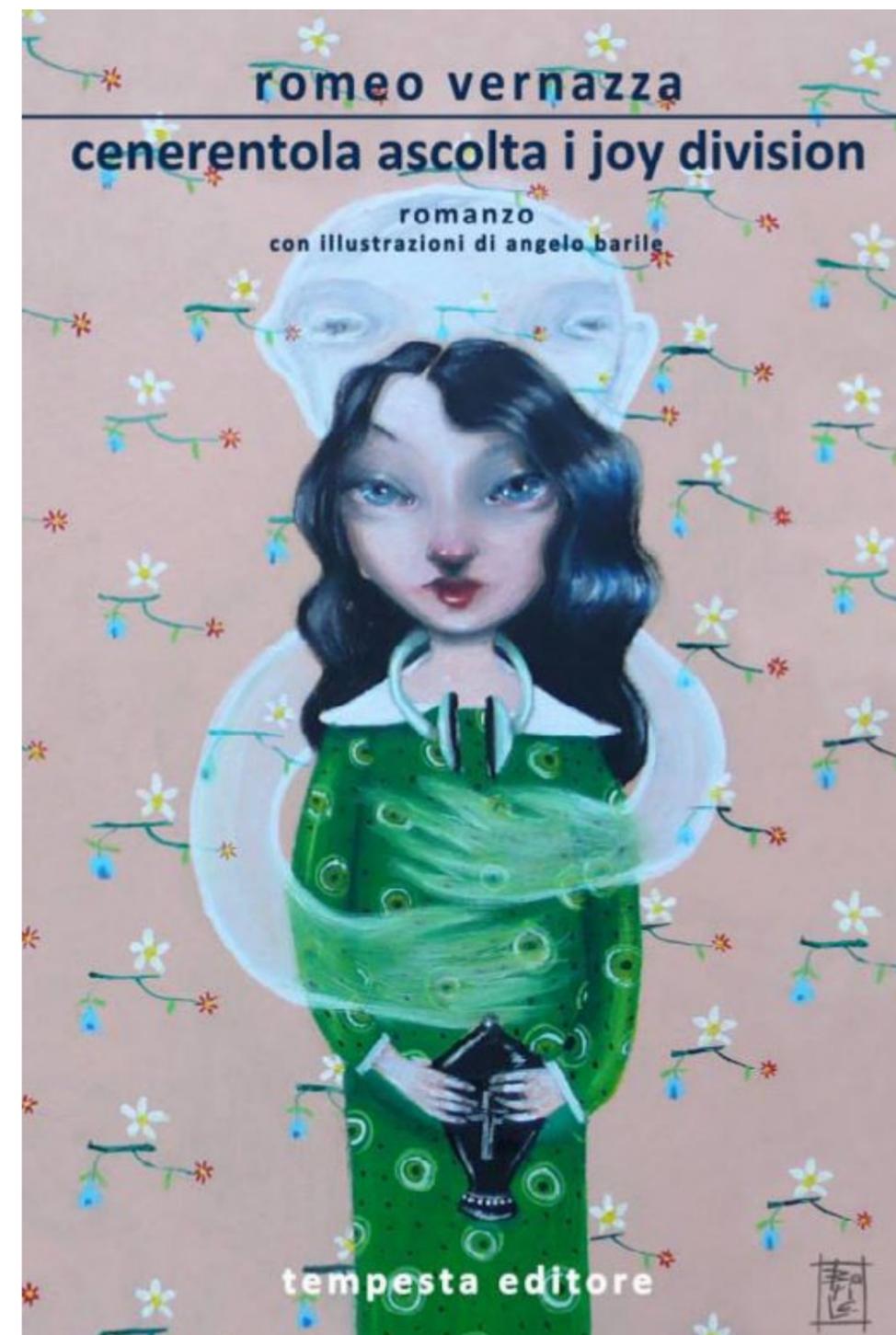
A questo punto Romeo imbraccia la penna e,

senza parlare, ricama sulla prima pagina della sua creatura un graditissimo "A Max... e che la musica ci accompagni sempre"

Grazie Romeo per la bella chiacchierata e a

presto.

Ciao Max e un saluto a tutti i lettori di MAT2020.



“Leggere Cenerentola ascolta i Joy Division è un viaggio nell'anima... un tuffo che ti lascia senza fiato”

Max Pacini - MAT2020

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



KANSAS "KANSAS"

(1975)



Tra il 1974 e il 1975 la Premiata Forneria Marconi e il Banco del Mutuo Soccorso pubblicavano i primi album in lingua inglese, per conquistare il pubblico internazionale, e sbarcavano negli USA per cimentarsi in tournée oltreoceano. Questo faceva nascere, seppur a livello di nicchia rispetto all'Europa, nel pubblico statunitense l'amore per il rock progressivo proprio in un periodo in cui nel "Vecchio Mondo" sembrava vivere una fase calante. Prendevano forma così in quegli anni, negli USA, numerose bands influenzate quasi più dal prog-rock italiano che da quello di stampo britannico, ma al tempo stesso palesemente devote anche a nomi come Yes, ELP e Gentle Giant in modo particolare. Tra il 1975 e il 1976 pubblicavano i loro album d'esordio gruppi "sotterranei" come Fireballet, Cathedral, Babylon e Yezda Urfa. Ma in mezzo a questo sottobosco alquanto derivativo, due nomi sveltavano su tutti per la straordinaria capacità di offrire una vera, originale "American Way of Prog": i Pavlov's Dog (che presto troveranno doverosamente spazio in questa rubrica) e, soprattutto, i Kansas. Questi ragazzi di Topeka meritano la palma di più longeva e prolifica band di rock progressivo americano: straordinari, energici sul palco come in studio, ma anche raffinati, capaci di un sound unico che stempera le già citate influenze italo/britanniche con i sapori del Southern rock, del blues, dell'hard rock e, perché no, finanche del country. Questa sorprendente alchimia è resa possibile da una formazione a sei elementi, versatile e poliedrica, che accanto al chitarrista Richard Williams, al bassista Dave Hope (che negli anni '80 lascerà la musica per diventare un Pastore anglicano) e al batterista Phil Ehart, vede la presenza di un violinista/cantante, Robbie Steinhardt, di un tastierista/cantante, il carismatico Steve Walsh, dedito soprattutto (ma non solo) all'organo Hammond, e di un polistrumentista, Kerry Livgren, che nei momenti più romantici e d'atmosfera o in quelli più epici si districa come un funambolo

tra pianoforte e sintetizzatori, mentre nelle svolte tra hard rock e blues va a rinforzare le parti chitarristiche. Ma il vero tratto distintivo dei Kansas è nelle bellissime trame vocali, perfettamente equilibrate tra la voce altissima di Walsh e quella più scura e melanconica di Steinhardt.

Già solo tra il 1975 e il 1979 i Kansas snocciolano a raffica sei album-capolavoro più un memorabile doppio dal vivo, ma è già con l'omonimo disco d'esordio che mostrano di che pasta sono fatti. L'apertura, affidata a "Can I tell you", non è ancora così rappresentativa delle reali capacità della band, seppure si tratti di un brano che ben coniuga i tre minuti e mezzo di una canzone dal piacevole gusto melodico radiofonico americano con degli stacchi di grande prodezza tecnica, con una brillante introduzione dal gusto barocco e con belle aperture strumentali affidate soprattutto alle "sfide" tra violino, chitarra e Hammond. Già con la successiva "Bringing it back" le cose si fanno più interessanti: un brano del bluesman J.J. Cale opportunamente stravolto ancora una volta grazie alle evoluzioni del violino, ma anche a un sapiente uso delle percussioni che spostano le coordinate sui territori di Santana.

Ma è dal terzo brano che l'album decolla veramente: "Lonely wind" è la perfetta "ballata del cowboy triste", amara, struggente e dalle melodie avvicinabili al country ma, per contrasto, arricchite da un uso del pianoforte e del violino molto più ispirati dalla musica classica che da quella delle praterie del Sud. "Belexes" è una cavalcata di inaudita potenza, destinata a entrare nei grandi classici del repertorio live della band: spettacolare hard-rock con armonie vocali debitorie verso gli Uriah Heep ma con virtuosismi dell'Hammond imparentati più con Emerson che con Ken Hensley o Jon Lord e retta da un lavoro al basso di Hope a dir poco da manuale. Ed ecco arrivare il brano che fa entrare a pieno titolo i Kansas nell'Olimpo del Prog, la scrittura più ispirata dell'intera opera e, forse, di tutta la

carriera della band: si intitola "Journey from Mariabronn" ed è una vera mini-suite che in 8 minuti condensa le capacità di questo gruppo. Il paragone con il Banco del Mutuo Soccorso scaturisce principalmente per i veloci intrecci fra piano, Hammond e Moog dei due tastieristi, affiancati ancora una volta dal violino, sui quali svetta un'interpretazione vocale particolarmente accorata di Walsh; sui tre minuti e mezzo del brano parte un solo di chitarra essenziale, quasi minimale, che sembra però studiato per fare da contorno a quella che è la vera evoluzione solista, e cioè quella di Phil Ehart, uno dei batteristi più sottovalutati e ingiustamente meno ricordati tra i grandi del rock, uno di quelli che con ogni passaggio sui toms fa una melodia, o che semplicemente spostando un accento cambia volto a un riff o a un intero pezzo. La sua prova in tutto questo brano è semplicemente superba, mentre in primo piano si alternano le accelerazioni del violino e del Moog fino al rientro nel tema e all'esplosione di un epico gran finale. I meno di quattro minuti della successiva "The Pilgrimage" iniziano con una suadente introduzione d'atmosfera destinata a sfociare in un rock'n'roll sanguigno e un po' swingato, che potrebbe sembrare una rilettura in chiave USA di una "I've seen all good people" o una "Long distance runaround" degli Yes, complice una chitarrina sfacciatamente "howeggiante". Altra grande esplosione di prog-rock con i dieci minuti di "Apercu" e, naturalmente, altra vetta compositiva del disco, con preziosismi di gusto barocco che ancora ammiccano agli Yes e, tutto sommato, anche alla Pfm de "La luna nuova". Il brano finisce congiungendosi in modo solenne e maestoso con la conclusiva "Death of Mother Nature Suite", altro "pezzo da 90", composizione aperta da un riff di granitica potenza che sembra rubato dagli album d'esordio degli Osanna o del Balletto di Bronzo e che si evolve tenendosi sempre in equilibrio tra prog-rock e hard e dando ampio spazio alle perfette costruzioni dei due

chitarristi.

Atanta raffinatezza nelle musiche corrisponde un'adeguata ricerca nei testi, spesso volti a toccare scottanti temi di sensibilizzazione: l'appena citata "Death" ad esempio, è un invito al rispetto dell'ambiente in un'epoca in cui queste tematiche, soprattutto negli USA, non erano certo di moda, mentre "Journey from Mariabronn" prende liberamente spunto dal romanzo "Narciso e Boccadoro", di Hesse, per affrontare il tema dell'omosessualità. Del resto l'impegno politico e sociale dei Kansas traspare fin dalla copertina di questo primo album: un quadro del pittore John Steuart Curry raffigurante le battaglie di John Brown, un uomo che morì combattendo gli schiavisti che sfruttavano i neri americani.

I Kansas esistono ancora oggi, pur avendo affrontato (come del resto capita a molte bands), numerosi cambi di formazione. Nella loro lunga carriera (il quarantennale del loro album d'esordio cade proprio in questo 2015) hanno prodotto album sempre di buon livello artistico, senza mai cadute di gusto o di qualità; nei primi anni '80 si sono avvicinati al rock americano di stampo più radiofonico, noto come AOR, e nella seconda metà di quel decennio hanno quasi sfiorato il metal, per poi tornare nei '90 alle trame barocche e complesse degli esordi. Il tutto, però, senza mai perdere quello straordinario marchio di fabbrica dato dal loro unico e inconfondibile Kansas-sound.

Alessandro PAPOTTO

di Athos Enrile



Alessandro Papotto è un giovane fortunato, con grande talento, certo, ma è questo fatto scontato e certificato dai fatti: non si entra per caso a far parte del BANCO poco più che ventenni!

Fortunato perché è riuscito a realizzare un sogno, passando dallo status di fan a quello di protagonista.

Molti i suoi progetti, che emergono nel corso dell'intervista: Papotto si racconta, descrive la "Famiglia BANCO" e regala il suo competente pensiero sulla musica, con qualche certezza, alcune previsioni, e un po' di nostalgia, legata ad una perdita pesante, quella di Big Francesco. Leggiamolo.

Come nasce musicalmente parlando Alessandro Papotto?

La mia storia musicale inizia all'età di 6 anni con lo studio del clarinetto, prima in un centro culturale, dove suonavo anche in una banda musicale, e poi in conservatorio. Fino all'adolescenza la musica che ho suonato ed ascoltato è stata solo musica classica. All'epoca non ero attratto dalla musica leggera o da altri generi musicali però ricordo che già a 7-8 anni ero affascinato da quell'esperimento di commistione musicale tra musica classica e musica leggera che era Rondò Veneziano. Ogni anno a Natale veniva pubblicato il nuovo disco di Rondò Veneziano e i miei genitori, sapendo di questa mia passione, mi regalavano ogni volta la cassetta audio. La ascoltavo per ore e poi mi divertivo a suonare i temi di quei brani con il clarinetto. Poi nel periodo dell'adolescenza ho conosciuto il Rock. Durante le vacanze estive, andavo con la mia famiglia a trovare i parenti in Sicilia. Curiosando tra i dischi collezionati dai miei cugini più grandi, ho scoperto i Pink Floyd. Ricordo di aver ascoltato tutti i loro dischi come preso da una fame musicale che mi portava a passare giornate intere davanti all'impianto stereo. Ma la folgorazione avvenne con "Atom Heart Mother", una lunga suite a cavallo tra il rock e la musica classica in cui i Pink Floyd suonano insieme ad una piccola orchestra di ottoni e ad un coro. Da quell'episodio è iniziata la mia ricerca di esperimenti musicali simili, come il "Concerto per Gruppo e Orchestra" dei Deep Purple, la suite "Five Bridges" dei Nice, gli esperimenti degli Emerson, Lake & Palmer e così via. Ho incominciato a conoscere il mondo del rock progressive ed è nato un amore viscerale per gruppi inglesi come i King Crimson (ma ovviamente anche i Genesis, gli Yes, e i Gentle Giant) e per gruppi italiani come il Banco del Mutuo Soccorso (ma ovviamente anche la PFM, gli Area e le Orme). Dopo aver ascoltato "In the court of the Crimson King" e "Di terra" ho pensato che quello del rock progressive sarebbe stato il mio nuovo percorso musicale. Questa nuova passione mi ha subito dato nuovi stimoli tanto che già verso i 16 anni ho

cominciato a studiare anche il sassofono e il flauto, a formare i miei primi gruppi rock, e a scrivere le mie prime canzoni. Nel frattempo ho proseguito con gli studi accademici in conservatorio e dopo il Diploma di Clarinetto ho conseguito anche il Diploma in Musica da Camera e la Laurea Specialistica in Discipline Musicali Jazz. La voglia di migliorare mi ha portato a proseguire gli studi ancora oggi. Nuovi stimoli arrivano infatti dal Corso Tradizionale Decennale di Composizione e da alcuni Master dedicati alla musica applicata per il Cinema e il Teatro come quello con il premio oscar Nicola Piovani.

Quale evento fortunato ti ha portato giovanissimo sulla strada del BANCO?

Sono stato un fan del Banco sin da ragazzo per cui andavo spesso a vedere i loro concerti, e cercavo ogni volta di avere un contatto diretto con i miei eroi. I fondatori del Banco, i fratelli Nocenzi, erano dei musicisti che negli anni '70 avevano fatto più o meno il mio stesso percorso: da ragazzi hanno cominciato suonando il clarinetto nella banda musicale di Marino, poi hanno frequentato il conservatorio per studiare pianoforte e composizione, e in seguito hanno formato la loro mitica band. Il primo musicista del Banco con cui ho avuto un contatto professionale è stato il chitarrista Rodolfo Maltese: gli ho fatto ascoltare le mie cose e poi ad un concerto abbiamo suonato insieme il suo brano "Il volo del gabbiano" di cui ero innamorato. Da quel momento abbiamo cominciato a collaborare in duo o in trio e ogni tanto partecipavo anche ai concerti della sua band Indaco dove capitava anche Francesco Di Giacomo. Nel 1999 stavo lavorando ai brani del primo disco della mia band, Periferia Del Mondo, e ne ho subito approfittato per chiedere a Francesco e a Rodolfo una loro partecipazione sul disco. Loro hanno accettato senza riserve e ci hanno tenuto a battesimo anche dal vivo con una generosità fuori dal comune. Durante l'estate dello stesso anno il Banco stava preparando un concerto al Teatro Morlacchi di Perugia per la Sagra Musicale Umbra in cui la band avrebbe

proposto dal vivo, per la prima volta, l'intero album "Darwin!", dopo più di venticinque anni dalla sua pubblicazione. C'era un brano in particolare che prevedeva la presenza di un clarinetista sul palco, il brano era "Miserere alla storia". Per quell'occasione Francesco e Rodolfo hanno parlato di me a Vittorio Nocenzi che mi ha poi telefonato per chiedermi di partecipare come ospite al concerto di Perugia e suonare "Miserere alla storia" e il finale del concerto "Ed ora io domando tempo al tempo ed egli mi risponde... non ne ho". La mia felicità era alle stelle: avrei suonato con i miei eroi del Banco del Mutuo Soccorso. 21 Settembre 1999: un Teatro Morlacchi sold out, un concerto favoloso, una serata bellissima che rimarrà scolpita nella mia memoria per sempre. Per il bis "Non mi rompete" ero di nuovo sul palco per eseguire un assolo che ricordo di aver suonato con tutta la passione e la carica di adrenalina che avevo in quel momento dentro di me. Ma la felicità di quella sera fu poca cosa rispetto a quella provata qualche giorno dopo, quando Vittorio mi ha chiesto di entrare a far parte del Banco. Ero al settimo cielo, un mio sogno di quando ero un ragazzo era diventato realtà.

Che tipo di apporto e valore aggiunto ritieni di aver fornito al team BANCO?

La musica del Banco è nata ogni volta con un approccio orchestrale, ne ho avuto conferma da Vittorio Nocenzi più volte. Oggi sappiamo ad esempio che quando un direttore d'orchestra deve provare una sinfonia ed è sprovvisto della compagine orchestrale, di solito si affida all'esecuzione di due pianisti che riducono tutta la partitura sinfonica per due pianoforti. Per il Banco era la stessa cosa: era l'unico gruppo dell'epoca che usava due tastieristi (pianoforte e tastiere), perché la loro musica era talmente ricca di parti "orchestrali" che c'era bisogno di dare voce contemporaneamente ai violini, o ai corni, o ai clarinetti. La partitura orchestrale veniva quindi in qualche modo "ridotta" per due tastieristi, chitarra, basso e percussioni e il risultato era fenomenale. In particolare gli strumenti a fiato sono

stati presenti all'interno del Banco sin dagli esordi: Vittorio Nocenzi suonava il Clarinetto in Sib, Gianni Nocenzi suonava il Clarinetto in Mib, e Rodolfo Maltese oltre alla chitarra suonava anche la Tromba e il Flicorno in Sib, più raramente il Corno in Fa. Poi il clarinetto è stato messo da parte per dare spazio a strumentisti eccezionali come il bravissimo Alan King, autore di quelle meravigliose parti di sax e flauto sull'album "Di terra". Quando sono entrato a far parte del Banco i fiati mancavano da un po' nella formazione. Però nel frattempo era nata l'idea dei concerti in acustico. L'ambito acustico all'inizio è stato quello dove si poteva valorizzare di più la presenza dei miei strumenti e così ci siamo messi subito al lavoro con Vittorio per cercare di utilizzare i miei sassofoni, clarinetti e flauti al meglio, proprio come se fossimo in presenza di una compagine orchestrale. Poi la cosa è progredita anche con la band al completo e il mio apporto si è fatto ancora più incisivo. A volte ho utilizzati i fiati come se fossero una piccola sezione di ottoni suonando alcuni break in stile funky, altre volte per raddoppiare o suonare ad intervalli di terza o sesta su alcune parti di pianoforte o di organo, altre volte per suonare dei controsoggetti sulla voce o sui temi principali, e altre volte ancora magari per fare un semplice assolo. Un lavoro enorme ma ricco di sfumature che mi ha dato tante soddisfazioni e da cui ho imparato molto, anche dal punto di vista dell'arrangiamento di un brano.

Che tipo di difficoltà possono incontrare giovani come te e Filippo Marcheggiani quando si trovano ad interagire con chi ha fatto la storia della musica?

Per quanto mi riguarda non ho avuto nessuna difficoltà nel rapportarmi con i miei beniamini. Dal punto di vista musicale i miei studi classici e le esperienze musicali rock e jazz coltivate ancora prima di conoscere i "ragazzi" del Banco, mi hanno fatto affrontare con serenità l'impatto con le partiture di questa band storica del rock progressive. Dal punto di vista caratteriale il mio approccio è sta-

to di estremo rispetto verso i musicisti e la loro storia. Certo all'inizio c'era forse un po' troppa riverenza nei loro confronti, ma poi il rapporto è cambiato, mi sono conquistato la loro fiducia sia personale che musicale e loro, allo stesso tempo, mi hanno accolto a braccia aperte. La cosa che mi ha reso più felice infatti è stato vedere come negli anni il rapporto con Vittorio, Francesco e Rodolfo, si sia trasformato in una bella amicizia.

In questi anni hai avuto la possibilità di fare incontri musicali da sogno: qual è il personaggio che ti ha colpito di più e quello che ti ha un po' deluso?

Non parlerò di delusioni ma di personaggi per cui avevo grandi aspettative che poi sono state disattese. Uno di questi è sicuramente il batterista Mike Portnoy. Ho avuto l'occasione

di conoscerlo e ascoltarlo al Prog Fest di Los Angeles edizione 2000, la mia prima esperienza all'estero con il Banco, invitato in America come Headliner del Festival. Prima della nostra performance sono andato fra il pubblico ad ascoltare lo show dei Transatlantic, un supergruppo formato da Neal Morse (voce degli Spock's Beard), Roine Stoltz (chitarra dei Fate's Warning), Pete Trewavas (il bassista dei Marillion) e appunto Mike Portnoy (il batterista dei Dream Theater). E ricordo bene la sensazione di delusione che ho provato ascoltando una batteria suonata in maniera molto fredda, senza passione, con uno sfoggio di tecnica assolutamente fine a se stessa. Ovviamente questo episodio non potrà mai essere risolutivo per dare una definizione oggettiva del musicista Portnoy perché poteva essere molto stanco, poteva avere avuto problemi



tecnic, ecc. ma sicuramente posso dire che quella sera Mike mi ha un po' deluso.

Al contrario ricordo bene di quanto sia rimasto colpito dal sassofonista James Senese (Napoli Centrale, Pino Daniele) conosciuto durante uno dei miei primi concerti con il Banco. Senese è un musicista assolutamente privo di schemi ma pieno di passione. In quell'occasione siamo stati tutti e due ospiti a casa di Vittorio Nocenzi con cui, oltre a mangiare degli ottimi bucatini, abbiamo provato le strutture dei brani e i vari ingressi per gli assolo. Ma la sera poi durante il concerto James non ricordava più niente delle cose su cui ci eravamo accordati e così entrava sui brani secondo il suo istinto e con un suono che mi lasciava esterrefatto, a volte celestiale, come se il sax tenore fosse diventato un flauto, a volte graffiante e pieno di rabbia. Ricordo di aver provato queste sensazioni solo di fronte ad un altro grande sassofonista: Michael Brecker.

Mi racconti qualcosa dei tuoi progetti paralleli, tra *Periferia del Mondo* e collaborazioni jazz?

Periferia Del Mondo è una band di rock sperimentale, un progetto nato nel 1994 e ancora oggi attivo dopo quattro dischi in studio e due dal vivo. La passione che io e i miei amici abbiamo dedicato a questa band non sempre ha avuto come riscontro dei risultati soddisfacenti a causa dello scarso lavoro promozionale e delle poche occasioni di visibilità. Ma ultimamente con la nostra collaborazione con la "Aereostella" di Iaia De Capitani e Franz Di Cioccio (PFM) le cose hanno preso una piega diversa. La nostra partecipazione alla prima edizione assoluta del Prog Exhibition (Roma, 2010) insieme ai grandi nomi del progressive internazionale ci ha dato molta visibilità e ci ha regalato la giusta carica, tanto che il periodo di stanca seguito alla pubblicazione del nostro terzo disco si è trasformato in un periodo di grande creatività sfociato nella pubblicazione di «Nel regno dei ciechi» (Aereostella, 2013). «Nel regno dei ciechi» è un disco di cui siamo orgogliosi, un album che si discosta

molto dai lavori precedenti, dove abbiamo dato maggiore spazio al Rock, quello sanguigno e passionale, a scapito delle geometrie progressive presenti nei nostri primi lavori. Una produzione vicina alla band è stata per noi fondamentale: Iaia ha il merito di averci ridato il coraggio di continuare a scrivere e Franz ci ha supportato dandoci alcuni preziosi consigli sui nuovi brani. Nel frattempo abbiamo suonato questi nuovi pezzi ogni volta che ci è stato possibile, vestendoli a volte anche con una inusuale chiave acustica, con il pianoforte al posto delle tastiere e le percussioni al posto della batteria.

Per quanto riguarda invece le altre collaborazioni mi preme parlare del progetto «Le immagini della musica», che nasce dalla collaborazione ventennale con il chitarrista e compositore Massimo Alviti. Le nostre composizioni si muovono a cavallo tra il mondo delle colonne sonore e l'improvvisazione jazzistica. Con Massimo abbiamo suonato nelle più svariate formazioni, dal duo al quintetto, ma abbiamo anche messo su delle band con musicisti eccezionali, come il batterista Pierluigi Calderoni (Banco del Mutuo Soccorso), il bassista Pino Pecorelli (Orchestra di Piazza Vittorio), il pianista Andrea Pesce (Tromancino), e il sassofonista Peppe D'Argenzio (Avion Travel). Il nostro primo disco lo abbiamo registrato con lo pseudonimo "Alviti & Papotto Duo" ed è stato pubblicato nel 2009 con il titolo "Le immagini della musica". Il disco è una selezione dei brani più significativi suonati durante i tanti concerti fatti insieme.

Mi pare doveroso chiederti qualcosa, al di fuori di retorica, di Big Francesco, un tuo pensiero.

Questo argomento è ancora molto delicato per me, a volte penso di poter andare avanti senza la sua presenza nella mia vita, altre volte sono sopraffatto dai ricordi e dalla sua assenza. Mi manca molto l'artista, ma soprattutto mi manca l'uomo, un fratello maggiore che mi voleva bene e a cui ho voluto molto bene. Ancora oggi ricevo segni della sua stima e del suo affetto da parte di colleghi musi-

cisti, come il chitarrista Michele Ascolese (De Andrè, Branduardi, ecc.) che mi ha raccontato di come Francesco gli parlasse sempre in termini lusinghieri di me, e la cosa mi commuove e mi riempie di orgoglio. Il concerto con il Banco dello scorso 6 Dicembre al Gran Teatro è stato difficilissimo: non avere più Francesco accanto a me sul palco mi ha fatto stare male, mi mancava la parte più importante, quella presenza forte, quel sorriso sornione, quella camminata tranquilla e un po' sciancata. Ma mi mancano tanto anche le lunghe chiacchierate durante i viaggi in macchina, il suo spiluccare dal mio piatto durante le cene, le passeggiate per i mercatini, gli scherzi, le risate. Francesco era un amico vero, sincero e leale, sempre presente anche nei momenti più difficili.

Sono cresciuto con le sue canzoni e sono felice di aver partecipato anche alla registrazione di alcuni brani ancora inediti scritti da Francesco e dal pianista Paolo Sentinelli. Sono delle canzoni splendide che Francesco ha registrato con Paolo durante la preparazione del loro spettacolo teatrale musicale "Cenerentola - La parte mancante" e che presto diventeranno una pubblicazione discografica. Avrei molti aneddoti da raccontare ma la cosa che più mi sta a cuore è condividere il fatto che da quando ci siamo conosciuti ogni volta che aveva un'idea artistica o un progetto, Francesco aveva sempre in mente anche la mia partecipazione, come ad esempio proprio per lo spettacolo "Cenerentola", per cui aveva già previsto un ruolo fatto apposta per me.

La vita mi ha dato l'opportunità di suonare insieme a Francesco per tanti anni ed essendo cresciuto ascoltando la sua voce, quando è cominciata la mia avventura con il Banco mi sono sentito molto fortunato. Con il passare del tempo però ho capito che la più grande fortuna è stata quella di conoscere una persona splendida e un amico sincero. Un uomo che faceva della disponibilità verso gli altri un credo.

Quale definizione ti pare più calzante per "Musica Progressiva"?

Mi piace molto ricorrere alla definizione di Rock Sperimentale. Siamo comunque nell'ambito della Musica Rock che ha il suo stile e la sua strumentazione ormai codificata sin dagli anni '50. Il Rock per me significa principalmente istinto e grinta, una forza espressa dal classico trio batteria, basso elettrico e chitarra elettrica. L'aggiunta del termine "Sperimentale" riguarda non solo l'uso di timbri diversi (tastiere, fiati, archi e percussioni quasi a voler ricreare un mondo orchestrale) ma anche un modo di comporre che strizza l'occhio alla musica classica e al jazz. Per me è uno stile in cui si cerca di far convivere mondi molto lontani fra loro come il rock e l'avanguardia della musica classica del ventesimo secolo, oppure lo swing. Un ambiente "open" molto affascinante dove far confluire una miriade di esperienze diverse.

Sia nel prog delle origini che nel prog moderno si scrive e si suona ad istinto secondo quelli che sono i propri canoni estetici, e soprattutto senza preoccuparsi della moda del momento, che sancisce magari il successo della canzone alla Celentano o alla Morandi allora, così come alla Pausini o alla Ramazzotti oggi. I brani possono anche essere delle piccole suite, vicine come struttura a quelle della musica classica, e gli arrangiamenti possono essere delle vere e proprie orchestrazioni. In termini commerciali e lavorativi questo ovviamente penalizza il prog moderno molto più del prog delle origini ma la soddisfazione di suonare la tua musica senza barriere è impagabile.

Che tipo di idea hai relativamente al futuro della musica, di chi la crea e la propone?

Che la discografia sia pressoché morta ormai è sotto gli occhi di tutti. Si cerca di far rinascere l'interesse per il vinile, si svendono i dischi di jazz e di classica ma ormai la musica digitale ha preso il sopravvento sui supporti che interessano solo ai collezionisti. Il futuro della musica è sempre più sulla rete e ovviamente chi crea e propone musica si adegua alle nuove leggi del mercato utilizzando ogni mezzo, dalla possibilità di far scaricare la propria musica, alla partecipazione sempre

più aperta sui social network. Io credo che, come per tutti i settori, Internet possa fare allo stesso tempo bene e male. Il buono della rete è costituito, secondo me, dall'aumento esponenziale delle possibilità di far ascoltare la propria musica in tutto il mondo, molto più velocemente rispetto al passato. Quello che non sopporto del music business è invece la grande approssimazione con cui molti pseudo-artisti affrontano la musica, lo scarso studio della materia musicale, e il fatto che a causa dei reality show ogni persona pensi di poter cantare o suonare e diventare famoso senza quel minimo di sacrificio, di studio e di impegno necessari in ogni campo.

La cosa che secondo me non cambierà neanche in futuro è la musica dal vivo, ed infatti è su quella che gli artisti puntano molto. Il concerto come anche l'idea stessa del concerto da parte del pubblico è ancora oggi una bella serata, un evento, un momento di aggregazione da condividere insieme, fra gli spettatori ma anche fra artista e pubblico.

Qualche chicca per i nostri lettori: cosa bolle nella pentola di Alessandro Papotto?

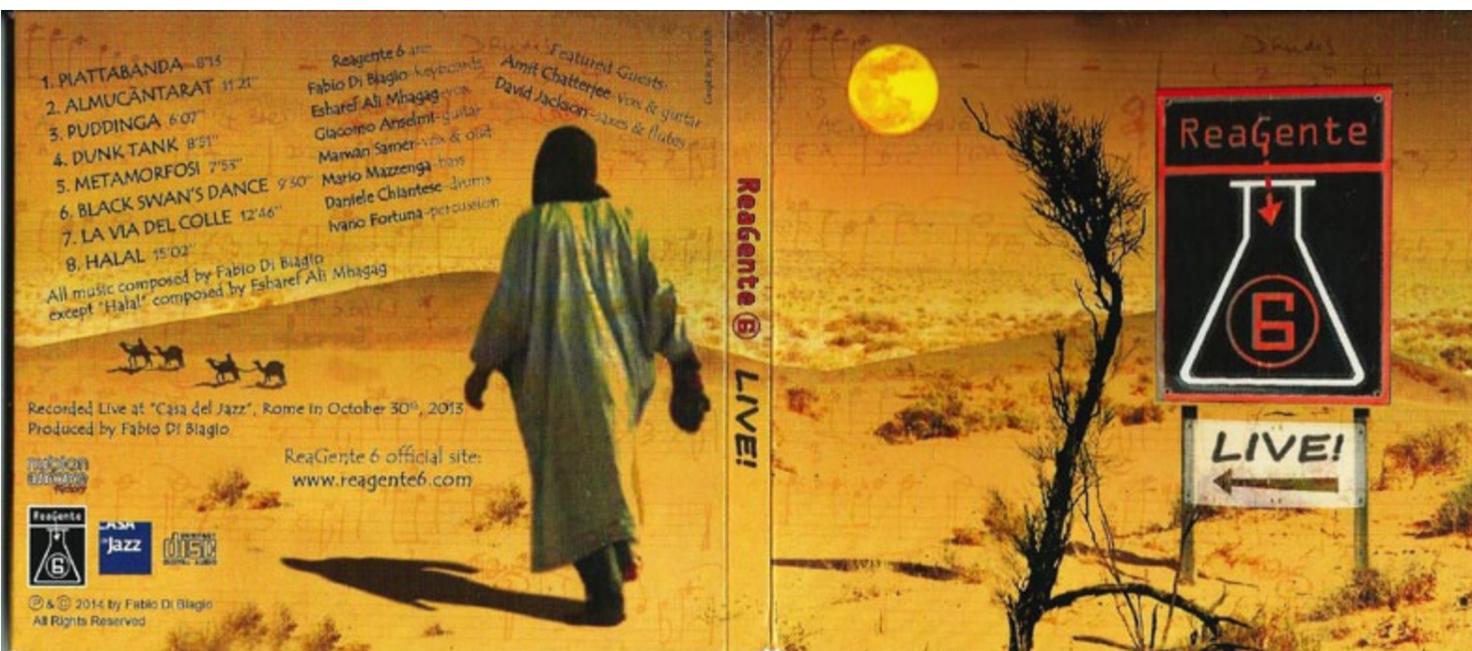
Diverse cose, come sempre. Con Periferia Del Mondo stiamo scrivendo alcuni nuovi brani e siamo in attesa di ricevere nuove opportunità di lavoro. Nel frattempo stiamo organizzando un concerto da tenersi in un teatro romano e che verrà registrato in formato audio e video per la prossima pubblicazione di un dvd, un concerto in cui ripercorreremo le tappe dei nostri venti anni di attività. Con Massimo Alviti abbiamo cominciato a registrare i brani del nostro secondo disco e ci apprestiamo a tenere una serie di concerti dove saremo supportati anche da contrabbasso e percussioni, il primo dei quali si terrà il prossimo 25 Aprile 2015 al Teatro Arciliuto di Roma.

Pochi mesi fa ho finito di registrare alcune parti di clarinetto delle musiche di Carlo Virzì per il film «Se Dio vuole», opera prima come regista dello sceneggiatore Edoardo Giallone, con attori protagonisti Alessandro Gassman, Marco Giallini e Laura Morante. Il film sarà nelle sale già dal prossimo 9 aprile

2015. Quello delle colonne sonore è un settore che non ho mai abbandonato così come anche la musica per il teatro. Nel frattempo la passione per il cinema e il teatro si è trasformata anche in passione per la recitazione e così è nata questa nuova collaborazione per lo spettacolo teatrale musicale «Tracce di mandorle e sangue» scritto dall'attrice e regista Gaia Insenga e dal cantautore romano Fabrizio Emigli, dove sono sul palco come musicista e anche come attore. Questo spettacolo ha avuto finora un grande successo a Roma per cui cercheremo di portarlo in scena nei teatri italiani durante la prossima estate. Ovviamente proseguono anche le collaborazioni nell'ambito della musica leggera e così dopo Gianluca Grignani, Ernesto Bassignano, Fabrizio Emigli, ora è la volta del cantautore Emanuele Belloni con cui ho una serie di concerti all'Alexanderplatz di Roma. E fra tutti questi progetti trovo anche il tempo di scrivere alcuni brani di musica classica, il mio antico amore, studiando lo stile e le orchestrazioni dei grandi Maestri del passato ma anche dei grandi nomi della musica contemporanea, soprattutto quelli che hanno fatto la storia della musica applicata per il cinema.

ReaGente 6 "Live!"

di Athos Enrile



ReaGente 6 propone un album live, registrato nell'Ottobre del 2013 alla Casa del Jazz, a Roma. Titolo appropriato... **Live!**

Fabio Di Biagio è il leader di un progetto ad ampio respiro, che prevede coinvolgimenti dai nomi altisonanti, come il chitarrista Amit Chatterjee, a lungo compagno di viaggio di Joe Zawinul, e David Jackson, il mitico fiattista dei Van der Graaf Generator, sempre a suo agio sui palchi italiani, felice di interagire con artisti locali.

L'ascolto del disco, e la lettura delle note disponibili, rilasciano un messaggio pesante, attuale, e come da sempre accade la musica -senza distinzione tra sonorità e liriche- si propone come mezzo efficace e utile per rappresentare concetti che sono alla base del comune vivere e di uno sviluppo sereno e intelligente della nostra civiltà, capace di afferrare al volo le evoluzioni e i cambiamenti in atto.

Utilizzo alcune strofe del brano "Black Swan's Dance" per sintetizzare le idee e i concetti che sono alla base del team di ReaGente 6: "La diversità è una grande ricchezza, la diversità aiuta ad allargare gli orizzonti della gente, la diversità ti fa sentire vivo e bisogna essere sempre orgogliosi della propria differenza".

Nella realtà esistono macigni da rimuovere per chi ha testa pensante, e iceberg da sciogliere per chi ha la sensibilità per riflettere... e che siano sempre di più gli esseri umani in grado di farlo!

La musica proposta è la logica conseguenza: otto tracce che guidano l'ascoltatore per circa settantotto minuti, singoli periodi lunghi che sono il frutto della libertà tipica della fase live, soprattutto se uno degli argomenti in gioco è la libertà, in questo caso di tipo espressivo.

Sul palco trova posto una squadra multi etnica, dove ai due già citati - Chatterjee indiano e

Jackson inglese- si aggiungono gli italiani -Di Biagio, Anselmi, Mazzenga, Chiantese e Fortuna-, il libico Alì Mhagag e il tunisino Marwan Samer. Parte "Piattabanda" e inizia un viaggio che non conosce ne barriere ne confini, dove le culture si miscelano e gli spazi si accorciano, una nave da crociera -immagine davvero attuale- che attracca in mille porti differenti, e ad ogni sosta si lascia andare, immergendosi in acque dal colore cangiante, contaminando ma, soprattutto, lasciandosi contaminare, perché non c'è niente e nessuno da colonizzare, ma risulta urgente e naturale l'opera di integrazione. E' una musica che non ha schemi ed etichette, dove il jazz si miscela al funk, dove i ritmi si trasformano in odori, e le melodie in colori variopinti.

La tecnica e il talento degli artisti in gioco è sovrappiù, ma è questo il caso lampante in cui il tutto è maggiore della somma delle parti, perché ciò che emerge è un'immagine globale fatta di gioia e serenità, e in questa picture viene naturale inserire anche il pubblico presente, che non si può immaginare passivo e concentrato, ma piuttosto una parte dello spettacolo stesso.

Una piccola nota relativa al mio amico Jackson, che continua a stupirmi, non tanto per le sue riconosciute skills, ma per la capacità di mettersi sempre -e umilmente- al servizio della musica, riuscendo a dare caratterizzazione musicale qualunque sia il genere che lo vede protagonista, e anche in questo caso, i suoi passaggi contribuisco

ad impreziosire un album davvero importante. E poi lui è particolarmente adatto al topic, perché da tutta la vita si adopera per far sì che la diversità diventi una risorsa da cui ripartire.

Grande valore ricoprono solitamente le immagini e la linea grafica, e spesso la cover, primo elemento di un disco con cui si entra in contatto, racconta e anticipa ciò che sarà il focus; in questo caso la continuità è marcata, tanto che la mera -ma attenta- osservazione diventa lo start di un contenitore musicale che già si avverte nell'aria: magia dell'art work!

Voto alto per questo **LIVE!** e per ReaGente 6, una band da ascoltare e da vedere, possibilmente da una posizione privilegiata, quella che solo nel corso di un concerto si può assumere.

LINE-UP

Fabio Di Biagio-keyboards

Esharef Ali Mhagag-vocals

Giacomo Anselmi-guitar

Marwan Samer-oud, vocals

Mario Mazzenga-bass

Daniele Chiantese-drums

Ivano Indralal Fortuna-percussion

Special guest: Amit Chatterjee and David Jackson

<https://www.facebook.com/ReaGente6?fref=ts>
www.reagente6.com





STORIE DI VITA STORIE DI MUSICA

di Giuseppe Scaravilli

Ho conosciuto Giuseppe nel 2006, a Novi Ligure, Convention Jethro Tull. In quell'occasione partecipò al pomeriggio acustico e, suonando il flauto traverso, fece coppia con Andrea Vercesi, realizzando un set che riuscii a catturare con la mia videocamera.

La sua band è quella dei Malibran, dediti al prog sin dal 1987.

E poi ho perso le sue tracce, sino a che il suo scritto, che proponiamo integralmente a seguire, ha rivelato una storia triste, che lascia però spazio alla speranza e può forse essere un buon esempio di forza e tenacia, unite alla consapevolezza che non è proprio vero che siamo pieni artefici degli accadimenti della nostra vita, come qualcuno sostiene.

MAT 2020 propone dunque il toccante racconto autobiografico, in attesa di poter ascoltare la nuova musica dei Malibran e Giuseppe Scaravilli.

Apro un occhio. Uno solo. Sto uscendo dal coma, è un grande segnale di ripresa. I medici disperavano, e dicevano ai miei: "Questo ragazzo non si sveglia, temiamo che possa non venirne fuori". Mio padre è presente: è proprio lui a vedere quell'unico occhio che si riapre. Dopo un mese, cioè dopo più o meno una vita a vagare nel nulla da parte del sottoscritto, tra maggio e giugno 2012. Adesso lui può finalmente gioire, richiamando l'attenzione di mia madre. In verità io non ricordo niente di tutto questo. Me lo racconteranno loro in seguito. In realtà non potrei neanche definirmi propriamente un "ragazzo": forse medici ed infermieri mi chiamavano così perché tutti gli altri, nel reparto della sala rianimazione dell'ospedale, erano più anziani. Però mi chiamavano così anche quando ero ancora sveglio, al quinto piano. A fine gennaio di quello stesso anno ero stato ricoverato d'urgenza all'ospedale Vittorio Emanuele di Catania: pancreatite acuta. Prima, a casa, avevo improvvisamente sofferto di dolori sempre più lancinanti, che alla fine che mi avevano letteralmente messo in ginocchio ad urlare. E sono uno che fa musica, non teatro. Non stavo esagerando: quel dolore al ventre era diventato davvero fortissimo, insopportabile. In un primo momento avevo pensato ad una qualche forma di intossicazione: ero stato ad una festa di

compleanno, e, come di consueto, non mi ero lasciato pregare nell'indulgere nei piaceri del desinare e del bere varie bibite gassate.

Mi era capitato qualche altra volta, ma in questo caso era diverso. Dovevo sedermi, poi alzarmi di nuovo, camminare. E non riuscivo neanche a rimettere. Il problema, molto semplicemente, non era quello. Niente intossicazione: un calcolo (li chiamano così: forse perché amano "calcolare" se e quando farti fuori) aveva ostruito non so quale condotto interno, ed il pancreas era andato "in tilt", prendendo allegramente a divorare se stesso invece che il cibo assunto. Un problemino da niente che qualche decennio fa usava la cortesia di mandare all'altro mondo i malcapitati dieci volte su dieci. Oggi tre volte su dieci, stando a quello che mi ha riferisce un chirurgo in pensione amico di famiglia. La sera in cui sto male sul serio viene lui a visitarmi a casa: mi fa stendere sul divano della cucina, mi visita, quindi sollecita papà a portarmi subito al Pronto Soccorso dell'ospedale Vittorio Emanuele di Catania. Viene con noi anche mio fratello Alessio, che mi incoraggia dicendomi che mi metteranno subito "a nuovo": nessuno immagina minimamente l'odissea che mi aspetta. Tanto meno il sottoscritto. Del resto non avevo mai sofferto di niente. In passato andavo in farmacia solo per prendere i tappi per le orecchie e qualche pillola, in entrambi i casi solo per dormire meglio la notte. E soprattutto, non avevo mai avuto dolori che potessero indurmi a farmi visitare da qualcuno, a darmi almeno un campanello d'allarme. Di solito le cose vanno così. Come era capitato a mio nonno (mio omonimo) e, più di recente, a mio cugino Ivan. Il nonno era diventato tutto giallo (!), mentre il cugino aveva accusato forti dolori. In questi casi, è sufficiente sottoporsi ad una piccola operazione, ed ecco che i calcoli non ci sono più. Solo due o tre giorni in ospedale, e tutto si riduce ad un vecchio ricordo. Non nel mio caso, però. Quando l'equipe medica stabilisce che bisogna operarmi, decidiamo di trasferirci al nuovo ospedale Garibaldi, perché sia un certo professore, specializzato in casi delicati come il mio, ad occuparsi dell'intervento. Andiamo con l'ambulanza. E anche questa si rivela una bella sofferenza! Del Vittorio Emanuele non ricordo molto, ma per un po' di giorni ci sono rimasto. Una volta una dottoressa, che ricordo come una bella ragazza che portava gli stivali sotto il camice bianco, mi

spingeva sulla barella (quella con le ruote) insieme ad un'infermiera. Entrambe mi trasportavano quasi correndo, scherzavano e ridevano come bambine, senza pensare alla "gerarchia" o a cose del genere. Rischiando anche di sbattermi di qua o di là. No, non stavo bene, eppure quella volta mi sono divertito. Credo sia stato il momento più simpatico di quello sbiadito periodo, prima di cambiare ospedale. Al Vittorio Emanuele devo anche essere stato sedato. Fatto sta che ricordo di aver sognato di essere da solo su un battello, in alto mare. L'atmosfera era tranquilla. Poi però l'atmosfera è cambiata, ed io ho rotto tutto. Non so bene cosa, nel sogno, ma nella realtà ho strappato via dalle braccia tutti i cerotti e gli aghi delle flebo. Non sarei il tipo incline a sfuriate di questo tipo, ma credo che questo sia successo davvero. Ricordo anche un infermiere che si lamentava, sorpreso, ripetendo (in dialetto siciliano): "*Ma guarda cosa ha combinato*"...

All'ospedale Garibaldi Nesima rimango coricato per un mese, al quinto piano, prima di poter fare l'operazione al pancreas: non so in che senso, ma il mio corpo doveva essere preparato prima all'intervento, e dovevo aspettare. Avevo altri compagni di stanza. Ma nel tempo ne avrei avuti tanti, che non ricordo più chi e quanti fossero i primi, se non in maniera molto vaga. Alla fine tutti venivano dimessi, andavano via, venivano sostituiti da altri. Io invece no, sono rimasto lì per mesi, per i motivi che spiegherò meglio. E dunque avevo finito ormai per essere parte dell'arredamento: c'erano gli armadietti, le poltroncine, la tv, il crocifisso di fronte a me... e c'ero io. Anche con gli infermieri avevamo ormai fatto amicizia: ci chiamavamo per nome, e me li ricordo un po' tutti. Enzo e Linda lavoravano sempre in coppia: stranamente lui non portava il classico camice bianco, ma una maglietta nera, coi muscoli in evidenza, ed un fisico asciutto. I capelli erano bianchi e corti, aveva famiglia, ma era ancora giovane. Organizzava pure serate in discoteca: decisamente un contesto diverso, rispetto a quello ospedaliero!

Mi sono operato infine il giorno dopo la morte di Lucio Dalla. Questa notizia non mi aveva messo esattamente di buon umore, e l'operazione in sé sarebbe stata comunque estremamente delicata. Eppure non avevo paura. Si scendeva in sala operatoria venendo trasferiti sopra un altro lettino

più piccolo, con le rotelle. Praticamente nudi, a parte camice di sottilissima plastica trasparente, verde. E anche con qualcosa in testa, una cuffietta, o qualcosa del genere, sempre verde. Mi hanno "posteggiato" in una stanza, al caldo, e stavo piuttosto scomodo. Dovevo avere delle cinghie che mi trattenevano, ed anche la flebo addosso: in pratica non vedevo l'ora che si decidessero a farmi quell'accidente di intervento! Finalmente è il mio turno, sono nella stanza nella quale mi faranno un bel taglio, per asportare pancreas e cistifellea: quest'ultima con tutti i suoi dannati calcoli all'interno. Sorpresa, l'anestesista è un compagno del Liceo! Anche l'altra persona che è lì mi conosce perché è di Belpasso, il paese dove vivo. Ma anche e soprattutto per via dei Malibran, la mia band dal 1987. E considerato che all'intervento assisterà anche Roberto, il medico mio ex compagno di banco, potrebbe definirsi una bella rimpatriata! Certo, se le circostanze fossero diverse, dal momento che, ridendo e scherzando, sto per giocarmi la pelle (un altro mio coetaneo siciliano, in quello stesso periodo, si sottopone allo stesso giochetto e non ne esce vivo). La siringa per l'anestesia mi sembra enorme e mi fa un po' male. Naturalmente, poi (ma va?) non ricordo più niente. Mi aprono e mi ricuciono. Mi ritrovo nella stanza del mio reparto al quinto piano, ma non avverto dolore. Né sento i punti che "mi tirano", come sentirò dire ad altri. Con il tempo questi punti spariranno, e poi le "graffette" le rimuoverà un infermiere con barba e codino (che mi ricorda tanto Carmelo, il fratello del mio chitarrista). Mi accorgo che mi hanno rasato il petto. In seguito la stessa sorte toccherà a barba e capelli, che portavo lunghetti. Ma questo per un problema successivo, che in seguito racconterò. La dottoressa "capo" del reparto a volte è spigolosa, ma in altre occasioni ha qualche slancio più affettuoso. Non si capisce bene che tipo è: riceve telefonate al cellulare solo da sua madre. Ok, ma in fondo chi se ne frega? In ogni caso mi invita sempre a bere due bottiglie d'acqua al giorno e a camminare. Io non riesco a fare solo un po' di entrambe le cose. Sono in grado di "deambulare", ma devo tirarmi dietro l'asta (con le rotelle) che sostiene le flebo. Io la chiamo "l'albero di Natale". La mia, poi, sembra bloccata, rispetto a quella degli altri, le rotelle non girano bene. Anche persone anziane, nella mia stanza, fanno su e giù di continuo con quell'affare, volitive. Ma io

non ci riesco. Cammino molto lentamente. E, soprattutto, quando stacco la testa dal cuscino, è come se dei cavi rimanessero su quest'ultimo, ed altri dietro la mia testa: così non sto bene, fino a quando, coricandomi di nuovo, non permetto a questi cavi (immaginari) di connettersi di nuovo tra loro. Non so a cosa sia dovuta questa sensazione, ma è così. Papà e mamma (spesso insieme a mio fratello Alessio) vengono a trovarmi ogni giorno, sia a pranzo che a cena, con la pioggia o con il caldo. Con papà al mio fianco qualche passo lo faccio, sempre tirandomi dietro l'asta con le flebo attaccate. Ma la cosa è talmente rara che, quando mi vedono in piedi, le infermiere mi tributano un sentito applauso. Quello che chiamo "l'albero di Natale", con tutte le flebo attaccate, devo tirarmelo dietro anche in bagno.

Rimango al Garibaldi fino all'ultimo giorno del marzo 2012. Due mesi mi sono già sembrati una vita, ma, ahimè, il bello (si fa per dire) deve ancora venire. Al momento rientro a casa sulle mie gambe, in macchina, con la famiglia al completo. Salgo le scale a fatica, e, come "bentornato", rimetto in un sacchetto di plastica appena entro. Sono stati fatti dei lavori, cambiati gli infissi, e anche la mia stanza è un po' diversa. Sempre con le pareti azzurre, comunque, ma in parte ritinteggiate. Anche alcuni dei manifesti alle pareti sono stati spostati. Comunque, "home sweet home", finalmente! Ciò nonostante, non può certo dirsi che io stia bene: l'ospedale sembra un ricordo da lasciarsi alle spalle, ma cammino un po' a fatica, e ho bisogno di sdraiarmi sul letto in continuazione. Per salire le scale mi aiuto con la ringhiera, e anche quando faccio la barba devo sedermi a riposare almeno una volta. Neanche stessi scalando l'Everest! Trascorro a casa tutto il mese di aprile ed i primi giorni di maggio. A fine aprile riesco a suonare la chitarra elettrica, con Alessio alla batteria. Temevo peggio, perché le dita sembrano incastrarsi un po' tra loro. Ma Alessio trova che vado bene. E' presente anche Jerry, chitarra solista dei Malibran. Suoniamo insieme con questa band di Progressive Rock dal 1987, e abbiamo pubblicato otto dischi ed un dvd antologico. Lui però è solo in visita con il fratello Carmelo, senza strumenti, e loro due sono il nostro pubblico. Facciamo pezzi del disco "Trasparenze" (lavoro più mio che del gruppo, in verità), e secondo Carmelo sembra che non manchi niente, anche se siamo solo in due a suonare. La cosa mi

conforta, e già si parla di fare una prova "vera e propria" da Jerry, che ha una sala apposita. Purtroppo le cose non andranno così.

Il giorno del Primo Maggio 2012 lo trascorro a casa dell'amico Ignazio, ma non riesco a gustare tutte le cose buone che ci sono (ahimè!, non riesco proprio a mangiare niente). Negli ultimi giorni il ventre mi si è inspiegabilmente gonfiato, e cammino come più o meno una donna incinta. Così, mentre gli altri (grandi e piccoli) giocano allegramente sul prato, dopo pranzo, io me ne sto seduto in un angolo all'ombra, e poco dopo mi faccio accompagnare a casa. Collasso all'istante sul letto e mi addormento. No, decisamente non sto bene. Passo il resto del tempo a leggere nel terrazzino che abbiamo sotto le scale. Anche se è aprile, fa fresco, ed io me ne sto coperto e allungato sopra una sdraio, godendomi, se non altro, gli alberi ed il verde che abbiamo da noi. Un'altra cosa, rispetto al bianco "ospedaliero". Riesumo anche un po' di fumetti da leggere: per circa dieci anni, fino al 1988, ne disegnavo io stesso, rilegandoli in volumi. L'ultimo era la storia dei Led Zeppelin. Per il resto si trattava per lo più di racconti di avventura. A volte traspono film o racconti di Edgar Allan Poe. In seguito, però, avevo smesso sia di realizzare che di leggere fumetti, se non sporadicamente. Così questa "riscoperta" dell'aprile 2012 era stata una sorta di salto indietro nel tempo. A proposito di Poe, ho ancora un libro di Carmen Consoli che lei mi aveva prestato. A quei tempi ci frequentavamo: suonavamo insieme a casa sua, prendendo le pizze, io andavo ai suoi concerti con la sua band (i Moondogs), mentre lei veniva a vedermi coi Malibran, durante i primi anni '90. Da quando è diventata una cantante famosa a livello nazionale, però, ci siamo persi di vista. E quel libro coi racconti di Edgar Allan Poe non sono ancora riuscito a restituirglielo! Lei amava il blues e lo cantava con una voce sorprendente, quasi da nera americana. Soprattutto considerato il fatto all'epoca aveva solo 16 o 17 anni, e che aveva un fisico davvero minuto. Non amava il Progressive, ma, per qualche motivo, apprezzava i Malibran. Probabilmente perché allora avevamo un sound molto rock e potente, e facevamo anche spettacolo sul palco. Una volta, dopo averci visti alla Festa dell'Unità in Piazza Europa, a Catania, nel 1991, alla chiusura del nostro show si arrampicò sul palco e venne ad abbracciarci entusiasta, ur-

lando: *“ma dove caz (bip) la prendete tutta questa grinta?”*. In effetti, su un libro tutto dedicato alla Premiata Forneria Marconi, in fatto di spettacolarità noi veniamo indicati come gli “eredi” della PFM: loro per gli anni '70, i Malibran per i '90. Ad ogni modo, la “Premiata” (come veniva chiamata all'epoca in Italia) è ancora uno dei miei gruppi preferiti. Ed è l'unica band Progressive ad aver avuto successo anche all'Estero, con tour in Inghilterra, vari Paesi europei, USA e Giappone, specie tra il 1973 ed il 1977. Oltre ad essere stato il gruppo Prog-Rock più famoso in Italia, oltre al Banco Del Mutuo Soccorso e a Le Orme.

Come detto, io rimango in ospedale fino alla fine di marzo 2012. Due mesi che sembrano un'eternità. Dal momento che fatico ad alzarmi dal letto, un medico mi chiama scherzosamente (senza riuscire a farmi ridere più di tanto, in verità) “sacco di patate”. E' amico e collega di quel mio ex compagno di banco, Roberto, patito dei Pink Floyd (li vediamo assieme a Roma nel 1988) e medico anche lui. Ma, come detto, ad aprile sono a casa, e l'ospedale sembra un ricordo ormai alle spalle. Però continuo a muovermi a fatica, e, ad un certo punto, il ventre mi si gonfia sempre più. Così torno al Garibaldi (ci andavo comunque ogni lunedì a fare dei controlli), e, con l'assistenza di Roberto, verificiamo che bisogna intervenire per tirare fuori questo liquido che mi appesantisce. La cosa in sé si rivela poca cosa: mi tirano fuori questo liquido dall'esterno, con un tubicino che va a finire in una sacca, che man mano si riempie. E allo stesso tempo io mi “sgonfio”, com'è ovvio. Dunque sono anche contento: tornerò come prima, e mi avvierò alla guarigione completa entro l'estate! Tutti gli infermieri mi chiedono che ci faccio di nuovo lì in ospedale. Ricevo la telefonata di un amico, mentre sono a letto (se ne era liberato uno, e dunque faccio tutto “al volo”, un venerdì, mentre avevo pensato di dover tornare in un secondo momento). Quando la telefonata finisce, vedo con una certa sorpresa che ho riempito due sacche di questo liquido: sono come due grandi palloni trasparenti, che l'infermiera deve portare fuori trascinandoli per terra, perché da sola non riuscirebbe a sollevarli (!). Mi dicono che potrò tornare a casa due giorni dopo, ed io già pianifico una prova con il gruppo. Sì, bravo. Invece comincio a rimettere sangue. Prendo un sacco di plastica, e ogni tanto appoggio la testa sul cuscino. Ma dura poco: ogni due minuti devo

risollevarmi per rimettere altro sangue, mentre il mio vicino di letto (un anziano) mi porge il rotolone di carta per pulirmi. Solo che sembra non finire mai. Vado in bagno, ma alla fine devo chiamare il vicino, perché mi aiuti. Naturalmente le porte degli ospedali non possono essere chiuse dall'interno, nel caso qualcuno dovesse avere problemi, e ritrovarsi chiuso dentro. Nel caso specifico quel “qualcuno” sono io. Il compagno di stanza mi aiuta a sollevarmi, ma non riesco a rimanere in piedi. Questa volta sembro davvero un “sacco di patate”. Vuoto, però. Durante il mio primo ricovero ero svenuto (prima volta della mia vita) mentre mi facevano una radiografia, una lastra, o non ricordo cosa. Dovevo stare solo in piedi, reggendomi con le mani su dei pomelli, mentre i medici “in sala regia” mi facevano una specie di foto all'addome. Ma avevo sentito subito che non avrei resistito più di qualche secondo. L'immagine successiva che ricordo è quella di me per terra, con dottori ed infermieri tutti attorno a me. L'infermiere che mi aveva portato fin là con la sedia a rotelle (per fare prima) assicura che, vedendomi crollare, sono accorsi facendo in tempo a non farmi battere la testa sul pavimento. Ma io ho la sgradevole sensazione di averla sbattuta comunque. Adesso, in bagno, ho la stessa sensazione, non riesco a stare in piedi, mi sento svuotato, sto andando giù.

Arrivano gli infermieri, con il solito Enzo in maglietta nera, mi sorreggono e mi sdraiano sul letto. A quel punto sto già molto meglio. Sì, non desideravo altro. Ma ricomincio a rimettere sangue. E' strano, mi piace il colore rosso vivido di questo sangue che sgorga a fiotti, sono sereno, non sento niente. Reclino la testa sul lato sinistro, mi mettono dei tovaglioli di carta sulla spalla, ma non serve a niente: sto vomitando un fiume di sangue a getto continuo, sto inondando il pavimento della stanza: qualcuno dovrebbe procurare delle scialuppe di salvataggio, siamo sul Titanic. Enzo mi dice di non addormentarmi. Gli chiedo per quale motivo, dal momento che così mi risparmierei almeno un po' di questo brutto momento. Ma lui insiste, e mi chiede di parlargli: “Parlami, Giuseppe, parlami, dimmi qualcosa, quello che ti passa per la testa”. Mi sembra di intuire che, se dovessi addormentarmi, potrei non risvegliarmi più. E così dico qualcosa, anche se gli argomenti per un'amabile conversazione, arrivati a quel punto, sembrano terribilmente scarseggiare.

Sono nel letto d'ospedale a rimettere sangue, con la testa rivolta da una parte. Linda, l'infermiera collega di Enzo, all'inizio tenta di raccogliere quel flusso rosso continuo. Poi rinuncia, dal momento che quello non accenna a smettere. Si sta allagando tutta la stanza, e più che una bacinella od uno straccio, servirebbe una scialuppa di salvataggio. Ora sono sdraiato sopra una barella, mentre infermieri e dottori corrono tutti, portandomi non so dove. A fare una TAC credo, ma i miei ricordi non sono chiari. Vedo i cerchi delle luci sul soffitto del corridoio scorrere sopra di me: sembra di essere alla fine del film “Carlito's Way”, dove Al Pacino in una situazione molto simile, ripensa agli ultimi avvenimenti della sua vita, per l'ultima volta. Ma non capisco lo stesso il motivo di tanta concitazione: non mi sento male. Ho sempre preferito vedere calma intorno a me. E qui invece, dottori ed infermieri che mi trasportano il più velocemente, le flebo si muovono oscillando, le parole sono concitate. Sto forse morendo? Penso: ok, purchè si faccia piano, senza tutto questo chiasso! Qui finiscono i miei ricordi da persona cosciente di sé, ed entro nel tunnel senza tempo del coma. Durerà un mese, tra maggio e giugno 2012. Ma io non so niente. Non so nemmeno di essere di nuovo in sala rianimazione. Ho barba e capelli ormai lunghissimi, e alla fine mi sbarbano e mi radono a zero. Ma non ho nessuna memoria di questo: non so chi sia stato, come e quando. Mi racconteranno anche che i miei riceveranno una telefonata, per sentirsi chiedere se acconsentono a questa mia “tosatura”. Figuriamoci, una chiamata dalla sala rianimazione, mentre non si sa se ne uscirò vivo o morto: papà e mamma rischieranno un infarto. Nel frattempo io non ci sono: settimane di nulla, a galleggiare tra sogni ed incubi, vita e non vita. Nella mia mente l'ospedale è montato sopra una chiatte che attraversa lo Stretto, da Messina a Reggio Calabria, e viceversa. In continuazione. Non si sa per quale motivo. Ci sono sopra le attrezzature sanitarie, i letti, i dottori, gli infermieri; ma anche grandi videogiochi, tipo quelli di una volta, per i figli dei degenti. E' come una stramba via di mezzo tra una nave ospedale ed una nave da crociera. Ogni tanto colgo delle figure reali, infermiere o infermieri, che si trasfigurano nel mio dormire in personaggi diversi, che popolano questo mondo a parte, che esiste solo nella mia testa, e che non posso controllare.

Il mio amico Roberto mi fa ascoltare musica in cuffia, ma io non sento niente. Non ci sono proprio. Ho chiuso con tutto e con tutti. Ad un certo punto, come verrò a sapere in seguito, lui, che mi è sempre accanto, chiederà agli amici stretti e agli ex compagni di liceo di pregare tutti insieme per me: ho raggiunto una fase critica, sono sopravvenuti altri problemi, compresa una febbre altissima. Me ne sto andando. Si sparge la voce, telefonate, Facebook. Tutti pregano. Io sono in un altro mondo, eppure il mio corpo vuole proprio rimanere in questo, non vuole saperne di lasciarlo. Poi avverrà un miracolo. Un vero miracolo.

Esco dal coma. Ma non del tutto. Nella sala rianimazione mi trovo in una stanza a parte, rispetto agli altri degenti. Un po' perché sono il più grave; forse anche perché sono il più giovane. Intorno a me, solo respiri nel silenzio. Ho la sgradevole impressione di essere circondato da malati in fase terminale. Da moribondi. Senza realizzare bene che anche io sono uno di loro. Quando ho bisogno di qualcosa, è un grosso problema, perché non si vede nessuno. Per lo meno, non dal mio letto. E neanche riesco a pronunciare una parola, ad emettere un suono, per richiamare l'attenzione di qualcuno: ho avuto un tubo in gola per respirare (anche se questo è un particolare che non ricordo per niente), e dunque ho perso la voce. Per farmi notare posso solo sollevare un braccio, se intravedo un qualunque essere deambulante. Mi piacerebbe avere qualcosa da sbattere, per farmi sentire, ma non ho niente di niente. E sono quasi del tutto immobile. Non riesco neanche a tirarmi su le lenzuola, quando sento freddo per via dell'aria condizionata; il mio sogno sarebbe riuscire a girarmi su un fianco, ma mi sento come un bambolotto inchiodato, avvitato contro il letto: posso stare solo a pancia in su. Riesco a farmi capire un po' solo con il labiale. Ma certi giorni c'è un'infermiera che non capisce nulla di quel che cerco di esprimere. A parte il fatto che chiunque, in quelle condizioni, non potrebbe che chiedere le solite cose (un po' d'acqua, o cose del genere), lei segue il mio labiale, e ripete cose surreali: magari che ho la necessità urgente di andare sulla luna a cavallo di un ornitorinco, tanto per dire.

In rianimazione di solito viene a trovarmi papà: può farlo una sola volta al giorno, con camice e cuffia verdi, sempre sorridente. Mamma spesso deve rimanere fuori, e può solo guardarmi

da una finestrella. Quando mi vede per la prima volta con il cranio rasato, le ricordo mio fratello Alessio. Di frequente viene anche mio zio Carlo (il fratello più piccolo di mio padre), direttamente da Bronte: tutto quel viaggio, solo per guardarmi da quella minuscola finestrella! E' stato lui, quando era un capellone barbuto (ed io un ragazzino) a farmi conoscere i Doors e i Jethro Tull, e ad insegnarmi i primi accordi di chitarra. Quando loro sono alla finestra, possono vedermi solo di spalle. E per permettermi di salutarli con la mano, papà deve mettere davanti a me un piccolo specchio. E' così che scopro di avere i capelli rasati a zero, il volto smunto e gli occhi di fuori. Insomma, di avere l'aspetto di un detenuto in un campo di concentramento! Qualche volta, possono entrare mamma, Alessio o lo zio, al posto di papà. Ad Alessio chiedo di portarmi un libro ("Io sono Ozzy") che è a casa, nella mia stanza: ma scopro presto di non essere in grado di sfogliare le pagine. Neanche una. Ed è sempre ad Alessio (architetto, nonché batterista dei Malibran dal 1988) che tutti telefonano per avere mie notizie. Mentre sono in quelle condizioni, lui si avvilisce non meno dei miei genitori: si trascura, dimagrisce (nonostante sia sempre andato in palestra a fare "body building"), si lascia crescere la barba. Un infermiere napoletano, Luigi, mi aiuta moltissimo, e gli devo tanto. E anche lui risentirà qualche anno dopo su Facebook. Stranamente, quando sono in quell'altro mondo, sogno lui che mi fa la doccia spruzzandomi addosso acqua gelata con un tubo di gomma, mentre io mi rannicchio completamente nudo sopra una roccia, sperando che giunga presto il momento di essere avvolto in un morbido accappatoio (!?). Un altro aiuto mi viene amorevolmente offerto da Fiammetta: in realtà lei si occupa dei bambini, in un altro reparto. Ma suo marito, medico e chitarrista del gruppo "Metatrone", mi conosce. E quando lei gli parla di me, lui fa: "Ah, *Peppè dei Malibran!*". Così passa a trovarmi spesso, mi parla, e qualche volta mi porta pure il gelato. In seguito ci risentiremo anche con lei su Facebook, quando sarò finalmente a casa (ebbene sì: poi sono sopravvissuto!): io non ero neanche certo se me la ero sognata, Fiammetta, oppure no; e invece lei mi scrive: "*Ma ti ricordi tutto!*". Si rincuora, a vedermi (tanto tempo dopo) sul pc, con un aspetto decisamente migliore. Un suo collega dice che sono "bellissimo"! In effetti per lei è molto frustrante prodigarsi tanto,

e poi non riuscire a salvare le vite che accudisce. Soprattutto lei, che si occupa di bambini. Così ha quasi l'impressione di impegnarsi per niente. Vedere che io ne sono venuto fuori, invece, sarà per lei motivo di enorme felicità e gratificazione. Adirittura verrà a vedermi suonare (per quanto io sia sulla sedia a rotelle), con il marito ed i colleghi della rianimazione. E sono io a rianimare loro, dal momento che mi vedono vitale, felice e completamente preso dalla musica. Come se non fosse successo niente (anche se non suono certo con la scioltezza di un tempo).

Durante il coma (o mentre sono un po' di qua e un po' di là) la figlia del comandante-primario della surreale nave-ospedale è una ragazza che si chiama Federica. Io non riesco mai a ricordarmi questo nome (non chiedetemi perché), e per riuscirci utilizzo sempre un "escamotage": penso a quella che immagino potrebbe essere l'etimologia latina del nome: tradotto in italiano, "ricca di fede". E da qui, ecco Federica! E' anche un tipo che mi piace, occhi blu e capelli lunghi neri. A volte è un'amazzone a cavallo. Però scompare sempre, non si vede mai. Inoltre, nella veste di figlia del "comandante", è fidanzata con un giovane medico che è a bordo. Il padre però è contrario, e i due sono sempre lontani l'uno dall'altra, ai due lati opposti della nave. Anche queste due persone sono reali, intraviste in un momento di veglia, accanto al mio letto, per poi "infiltrarsi" nel film che inconsciamente sto girando nella mia testa.

Alla fine mi riportano su, in reparto, sempre al quinto piano. Sono lucido, ma praticamente immobile. Non vedo l'ora, e dunque rifiuto l'ultima visita di fisioterapia che stavano per farmi, perché voglio salire al più presto. Solo che mi ritrovo in una stanza singola, con la tv che neanche funziona. Viceversa, dopo tanta solitudine, avrei voluto tornare in una stanza (magari la stessa di prima) con almeno altre due persone, sentire qualcuno parlare. Ed avere anche dei compagni di stanza (al di là degli infermieri) a cui poter chiedere di porgermi questo o quello, dal momento che da solo non riesco a prendere niente. Ancora non lo so, ma purtroppo sono uscito dal coma con una lesione al cervelletto. Di qui, a parte lo stare a letto per un tempo lunghissimo, i tremori alle mani e l'impossibilità di alzarmi. Papà e mamma sembrano contenti della stanza, dicono che si vedono

gli alberi dalla finestra. Ma io non sono in grado di vederli, questi alberi, questo verde. E quando rimango solo, combino pure un guaio: muovendo male le mani, faccio rovesciare la bottiglietta d'acqua (senza tappo) sul ripiano che fa da comodino, accanto al letto. Ed il mio telefonino, che è lì sopra, annega miseramente in quest'acqua. Mi basterebbe tirarlo fuori con due dita, ma non ci riesco.

Rubrica, messaggi, tutto può andare perduto, e non riesco a fare niente. Il campanello per chiamare gli infermieri sembra non funzionare: non arriva nessuno, si accende solo la luce. Chiamo il solito Enzo con tutta la voce che ho (stranamente mi viene fuori), ma la porta è chiusa, la stanza è in un corridoio deserto, e mi metto a piangere di rabbia. Perché capisco in quel momento che non sono autonomo, che non posso rimanere da solo. Per fortuna dopo un po' arriva un infermiere, che tira fuori il cellulare dall'acqua e asciuga tutto. Era venuto per conto suo, non perché avesse sentito suonare: ero io che non avevo individuato il pulsante giusto, abilmente nascosto alla base del pomello coi vari tasti! Quando mamma e papà ritornano nel tardo pomeriggio, decidono di rimanere con me una notte ciascuno, dormendo sulla poltrona allungabile (e certo non comodissima) che è lì. Lui smonta il telefonino e, asciugandolo a lungo con un phon, riesce insperatamente a salvarlo. All'inizio sembra di no, ma poi riprende a funzionare. Così portano una piccola tv da casa, e continuano a venire a trovarmi di giorno. Poi uno di loro si trattiene anche di notte. Anche se, non avendo più il pancreas, ho ormai il diabete a vita, mi faccio portare spesso un ghiacciolo: riscopro quello al gusto Coca-Cola, del quale avevo dimenticato l'esistenza. Oppure mi accontento di quello al limone. Non assaggio più ghiaccioli da decenni, ma è estate, e ho bisogno di qualcosa che mi rinfreschi, e mi tiri un po' su. Ho una tosse violenta, e, soprattutto di notte, ho bisogno di qualcuno che mi porga un tovagliolo di carta. In questo mio padre è sorprendente: nonostante stia dormendo aggrovigliato su quella stupida poltrona, con un guizzo si alza e in un secondo è già da me. La sera ci addormentiamo presto, e dunque, quando ci svegliamo, di solito è ancora buio: accendiamo la tv e seguiamo il tg di Rai News 24. Solo qualche volta mi sveglio con la luce del giorno, e quasi non mi pare vero. Io in ogni caso io non sono in grado di utilizzare il

telecomando, non essendo in grado di premere un solo tasto! Ogni tanto viene un fisioterapista (che si fa chiamare "Pablo"): prova a farmi almeno sedere sul letto. Ma non ci riesco, per me è una fatica immane, tremo tutto e devo sdraiarmi di nuovo, spossato, come se avessi appena scalato l'Himalaya!

Dopo l'ospedale Garibaldi mi sposto (in ambulanza, naturalmente) al Centro "Villa Sofia" di Acireale. Ma non mi piace, e rimango lì solo quattro giorni. Non funziona la TV, l'atmosfera è grigia, ed ho pure un vicino di letto, anziano, che di tanto in tanto lancia urla fortissime: senza motivo, così, tanto per gradire. Come speravo, vengo spostato al "Calaciura" di Biancavilla, che è tutta un'altra cosa: sembra quasi un Hotel, le infermiere sono attente, giovani e graziose, gli infermieri simpatici (non tutti), l'ambiente luminoso, ed è molto più vicino casa. A Biancavilla avevo visto suonare la PFM (Franz Di Cioccio mi aveva chiesto anche le riprese che avevo fatto da sotto il palco) e Franco Battiato.

Naturalmente non pensavo di tornarci in ambulanza, anni dopo, per passarci due mesi a letto; ma non ho ragione di lamentarmi: la struttura è luminosa ed accogliente, il personale mediamente simpatico, con infermiere e fisioterapiste efficienti e graziose. Ho solo un "vicino di letto", che cambia di volta in volta (prima due giovani, poi due anziani), ma mi trovo bene con tutti. E detengo anche il possesso del telecomando, per guardare in televisione quello che preferisco. Praticamente tutto il giorno! Non mi va di leggere, né (udite, udite!) di ascoltare musica con il piccolo lettore mp3. Per la fisioterapia si scende in palestra un'ora di mattina ed un'altra di pomeriggio. Ma io sono uno scheletro quasi immobile, e non posso fare granchè, a parte il lettino e lo "Standing" (un affare che ti fa stare in piedi, immobile). A seguirmi sono di più Daniela e Valentina. Il problema, però, è già "ab origine": essere cioè tirato su dal letto per il trasferimento sulla sedia a rotelle: a quel punto, quando le ragazze mi mettono a sedere sul letto (sollevandomi la testa dal cuscino), partono i tremori (clonie) a tutto spiano, e sgambetto come una marionetta impazzita (sono io stesso a definirmi così), rifilando calcioni ad ogni sfortunato essere umano che abbia la sfortuna di trovarsi nelle immediate vicinanze. Il tutto dura circa un minuto, ma qual-

cuno deve piantarmi bene i piedi a terra, come se volesse conficcarli nel pavimento. Solo allora mi calmo, ed è possibile farmi passare sulla carrozzina. A quel punto, anche una sola fisioterapista è in grado di prelevare più “degenti” (età media 90 anni) e di accatastarli tutti nell’ascensore, per scendere a fare fisioterapia. E di solito uno di loro, sulla sua sedia a rotelle, viene abilmente utilizzato per tenere aperta la porta dell’ascensore, così da fare entrare tutti gli altri! La palestra è ampia, e anche se io sono uno dei più giovani, ecco che devo guardare signori e signore in età avanzata fare molto meglio di me: salgono e scendono imperterriti, su e giù per la scaletta, camminano agevolmente con il deambulatore e vanno avanti e indietro alle parallele. Ma porca miseria! Io fatico anche a rimanere seduto sulla carrozzina, e quando mi spostano per il lettino o lo “Standing” partono di nuovo le clonìe. Non riesco neanche a chiudere le mani, che rimangono semi-aperte, tipo artiglio. Altro che riprendere a suonare! Una volta Daniela, cercando di farmi chiudere a forza il pugno, mi fa urlare di dolore, neanche stesse torturandomi durante il regime di Pinochet in Cile. L’amico Ignazio mi porta in stanza la sua chitarra acustica, ma non riesco più a fare una nota. Non dico un accordo completo, si badi bene: una sola, stupidissima nota. Mano destra e sinistra non si coordinano tra loro, e sono troppo deboli. Avrei tutto in testa, saprei cosa fare, ma il corpo non mi segue. Il mio sogno, dopo aver suonato da una vita le cose più complicate, sarebbe soltanto quello di riuscire a fare un sol maggiore, oppure un re. Quel tempo arriverà, ma, mentre sono ricoverato a Biancavilla (agosto e settembre 2012), è ancora troppo presto. Anche per mangiare mi imboccano come un bambino. Una volta mi ritrovo per caso davanti ad uno specchio, e mi atterrisco: senza più barba, smunto, con gli occhi e le spalle che sembrano voler venire fuori. Mi atterrisco: meglio evitare gli specchi! E magari pensare ad altro: magari a quando siamo stati negli USA coi Malibran...

Partiamo dall’aeroporto di Catania i primi di ottobre 2000: lì trovo Carmen Consoli, che va a suonare a Bari: ci conosciamo da anni, e la riprendo con la telecamera, facendole una finta, scherzosa intervista. Lei, come sempre, mi chiama “Scaravilli”. Poi la lascio a farsi un po’ di foto con un nugolo di ragazzine... C’è anche un mio ex compagno di banco del Liceo che parte per il viaggio

di nozze! Tra andata e ritorno, per suonare negli States, dobbiamo prendere 6 voli (Catania-Roma-Newark-Raleigh, e poi Raleigh-Newark-Milano-Catania): ma è bello attraversare l’Atlantico per andare a suonare la propria musica, pagati! Jerry porta con sé moglie e figlia di 7 mesi (così, in effetti, non abbiamo un aspetto molto Rock...). Lui e Angelo sono gli unici a partire con i propri strumenti personali, mentre io e gli altri utilizzeremo quelli che troveremo in America. Per arrivarci voliamo per 9 ore sull’Oceano. Quando arriviamo fa un gran caldo, e quelli del ProgDay Festival vengono a prenderci e a trasferirci in hotel. Il palco è collocato in un prato verde, con una tettoia di tipo Chiesa: la location si chiama “Storybook Farm”, ed è a Chapel Hill. La gente, proveniente da vari Stati, ascolta i gruppi che si alternano, provenienti da varie parti del Mondo (anche dall’India, o dalla Svezia...); oppure passeggiano sull’erba, o comprano qualche CD negli stand sparsi qua e là...alcuni ci conoscono e ci chiedono un autografo. Noi ci sdraiamo sul prato, chiacchierando con Leonardo Pavcovich, che 2 anni dopo porterà la PFM in Giappone (comparirà anche sul loro DVD, e verrà ringraziato al microfono da Franz Di Cioccio). C’è un bel sole, ma per il giorno dopo (quando toccherà a noi) è previsto un peggioramento: gli organizzatori chiedono a tutte le band se preferiranno suonare in un luogo chiuso, ma tutti rispondono di no. Il giorno dopo, in effetti, il clima è completamente cambiato: dall’estate all’inverno in 24 ore! Freddo, giubbotti, cappucci in testa e cioccolate calde... Noi dovremmo suonare alla fine, come gruppo “clou”, ma saliamo sul palco come penultimi. In ogni caso si svolge tutto di giorno, prima che faccia buio. Proprio questa edizione del festival non viene registrata dal mixer, ma ci regaleranno comunque dei cd del nostro show che sembrano dischi ufficiali, anche se non di qualità audio altrettanto buona. Senza la nostra strumentazione non abbiamo un gran suono, e fa talmente freddo che il basso si scorda spesso; mentre io, dopo qualche pezzo, mi vedo costretto ad indossare il giubbotto che avevo con me... Mentre suoniamo, tramite l’amico Alfredo (partito con noi) vendiamo tutti i CD che ci eravamo portati dietro. Io, naturalmente, devo anche parlare in inglese al microfono, improvvisando sul momento, presentando i brani, il gruppo, e ringraziando per gli applausi. Il giorno dopo andiamo a New York, questa volta in veste di sem-

plici turisti: saliamo in cima all’Empire State Building, entriamo nelle Twin Towers e vediamo più a distanza la Statua della Libertà, il Madison Square Garden ed il Radio City Music Hall. Per pura coincidenza incontriamo i Mary Newsletter, l’unico gruppo italiano presente al festival oltre noi. E anche (ci eravamo divisi) Alessio ed Alfredo al Central Park (!). Un tassista sudamericano (anche lui musicista) ci porta in giro, e riesco a comunicare con lui utilizzando un mix tra inglese e...il messicano dei fumetti di Tex Willer! Il tipo si dimostra una grande persona: dopo che ci ha lasciati all’aeroporto, mentre il nostro volo per il rientro a casa sta per partire, Jerry si accorge di aver dimenticato la sua chitarra sul taxi (!). Ma il tassista, invece di tenerselo, appena si accorge di avere ancora con sé lo strumento, fa il giro dell’aeroporto e riesce a raggiungere Jerry, che correva di qua e di là, cercando disperatamente di contattarlo (ci aveva lasciato il suo numero di telefono). Alla fine l’abbraccio fra i due è quasi commovente!

La mia mente ritorna alla base, all’ospedale di Biancavilla, dove passerò gli ultimi due mesi del lungo “tour ospedaliero”, prima di tornare a casa. Mi trovo bene, come dicevo, ma non tutto va per il meglio: innanzitutto, se dal letto chiami con il pulsante gli infermieri, qui ti risponde una voce gracchiante al citofono, chiedendoti di cosa hai bisogno. Ora, dico io, se chiamo significa che di qualcosa ho bisogno: che mi chiedi a fare “di cosa”, esattamente? Altrove arrivava l’infermiere e basta. Inoltre, come ti rispondo (e ti spiego), a distanza, quando non riesco nemmeno a parlare (a causa della tracheotomia, mentre ero in coma)? Tra l’altro, se a chiamare è uno dei due pazienti della stanza (magari di notte), la voce gracchiante di cui sopra deve necessariamente svegliare anche l’altro. Non solo: qualunque sia la tua necessità, rispondono comunque che gli infermieri stanno per arrivare, ma che “devono finire il giro”. Ma quale giro? Se mi è solo andata qualcosa di traverso (dico per dire), e mi serve solo qualcuno che mi batta sulla schiena, devo morire soffocato perché loro devono “finire il giro”? Inoltre non è affatto vero che stanno per arrivare: a volte passano pure dopo tre quarti d’ora. E un mio vicino di letto (un anziano di Bronte) li odia per questo, mandandogliene a dire di tutti i colori. Nell’ultimo periodo accuso forti dolori causati dal catetere: sento che stanno

per arrivare, questi dolori, e so già che si placeranno solo quando saranno in grado di praticarmi l’infiltrazione di non so che cosa, con un siringone spaventoso solo a guardarlo. E il bello è che l’infermiere meno simpatico (uno giovane) mi ripete, petulante, di non gridare. Non gridare? Ma perché, tu pensi che io grido a comando, perché è “chic”, perché è “trendy”, o perché mi fa sentire più importante? “Non gridare”... Cosa significa? Mandami subito qualcuno, piuttosto.

Di contro, ci sono due signore (prima una e poi l’altra!), non più presenti a se stesse, che urlano senza alcun motivo. Io fatico a dormire la notte, e quando finalmente ci riesco, ecco che una delle due mi sveglia, strillando, nonostante io faccia chiudere la porta della mia camera, ed abbia pure i tappi per le orecchie (unico motivo per il quale, un tempo, sapevo dell’esistenza delle farmacie!). Mamma e papà, come al solito, vengono ogni giorno: mi fanno cenare e mi portano fuori (naturalmente sulla sedia a rotelle) a prendere un pò d’aria. A fine settembre, dopo mesi di ospedale (faccio in tempo a visitarne altri due, a Paternò e a Catania: altrimenti, che “Hospital tour” sarebbe?), torno finalmente a casa. In ambulanza, tanto per cambiare. Eppure, anche se mi trovo sdraiato lì dentro traballante, senza poter vedere fuori, e rivolto pure al contrario rispetto al senso di marcia (aiuto!), riesco a dare indicazioni all’autista per arrivare a destinazione: mi piazzano sopra una specie di seggiolino e, salite le scale e attraversati salotto e corridoio, mi adagiano finalmente sul letto. Il mio letto, questa volta, nella mia stanza azzurra, tra i miei poster, i miei cd, dvd, libri, TV e tutto il resto. Cominceranno presto anni di riabilitazione, per riprendere (nei limiti del possibile) a camminare, parlare, muovermi, suonare. Ma intanto sono a casa, nella mia camera, tra le mie cose, con la mia famiglia; e non più tra camici bianchi. Mi scappa una lacrimuccia. Di felicità, questa volta.

TALE(NT) & UGUALE

...anzi peggio!

di Wazza Kanazza

“Adesso viviamo nel mondo in cui si celebra la cultura della celebrità, solo per il gusto di farlo. X Factor è uno spettacolo spaventoso ed agghiacciante. Sono posti in cui le persone cercano solamente i loro quindici minuti di celebrità. Non conosco le giovani band che sono attive in questo momento, non ce n'è nessuna che mi piace. Quando ho cominciato io, si lavorava duro per arrivare a fare quello in cui credevi. E non avevamo bisogno di nessuno che ci dicesse chi eravamo, cosa dovevamo fare e come”.

(David Gilmour 2014)

Sante parole David... si lavorava duro, specialmente quando i tuoi giudici era una piazza di migliaia di persone.

In questa era non si capisce più dove finisce la realtà ed inizia la finzione, tutto è “reality”, e se vuoi dimostrare quanto vali devi partecipare ad un “talent”. Questi programmi sono cresciuti come funghi negli ultimi anni, e con giudici discutibili: “X Factor”, Amici, “The voice”, “Italian's got talent”, “Forte forte”... esiste anche la versione per pensionati “Inps Factor”... Tutto questo, mi ha fatto tornare in mente il “Festival degli sconosciuti” di Ariccia, la “madre” di tutti i “talent show”, dove la celebrità la dovevi sudare.

La brillante idea venne a **Teddy Reno**, noto cantante e discografico dell'epoca; scelse **Ariccia**, paese tra il verde dei “colli albanesi”, a pochi chilometri da Roma, nota per la porchetta e per le “gite fuori porta”.

La prima edizione si svolse nel 1962: nello stesso anno **Luchino Visconti** girava

il **Gattopardo** nelle sale del “Palazzo Ghigi”; erano i favolosi anni '60, quando l'estate durava tre mesi, e la Piazza di Corte (tra l'altro opera del Bernini..) si riempiva di 6 /7.000 persone a sera!

Quell' edizione venne vinta da **Rita Pavone**, Teddy Reno, diventò il suo “pigmaglione” e dopo qualche anno si sposarono. Divenne successivamente anche lei organizzatrice e selezionatrice della manifestazione. Rita Pavone diventerà una delle cantanti italiane più famose al mondo.

Lo scopo era scoprire e lanciare nuovi talenti e lo slogan era “**Togli la S**” da Sconosciuti, e si diventava “Conosciuti”, dopo la selezione, (adesso si dice casting...): i vincitori scelti partecipavano alle finali, con tanto di “bagno di folla” in Piazza, ad Ariccia.

Ariccia divenne “terra promessa” per molti artisti amatoriali, fu un successo enorme, e portò il paese ad essere molto conosciuto in tutta Italia.



Rita Pavone vince il Festival nel 1962

Nel 1963 furono i veronesi “**Kings**” a vincere la competizione grazie al suo cantante, **Dino**. Nel 1965 partecipano altri due cantanti che diventarono in seguito molto famosi, **Riccardo Fogli**, e **Marcella Bella**, che vinse la gara, ma la vittoria fu revocata perchè minorenni(!!!), mentre il cantante ariccino **Marcello Fattorini** ricevette l'ovazione del pubblico di casa e fu proclamato dai compaesani vincitore morale.

I **Condors**, gruppo beat, vinse il girone dei complessi nel 1966, e Teddy Reno li promosse come band ufficiale di Rita Pavone. Nel 1967 è la volta di un'occhialuto **Claudio Baglioni**, che arriva “solo” in semifinale, a dimostrare, come sempre, che l'importante è partecipare, perchè molti vincitori sono rimasti degli emeriti sconosciuti, mentre lo stesso Baglioni, Mal, i Rokes, Marcella, anche non vincendo, hanno fatto delle carriere notevoli.

Tra l'altro, nell'estate 1967, la piazza diventò un set cinematografico: ci girarono “**Buonasera Mrs Campbell**”, con **Gina Lollobrigida**, **Telly Savals**, **Philippe Leroy**... con tutto il paese a

fare da comparse -io oltre alla comparsa ero addetto alla consegna dei cestini pranzo.

Nel 1968 vincevano “L'arca di Noè”, altri non erano che **Ugo** e **Stefano Rosso**, che diventò un grande cantautore, e lo ricordiamo tutti per il brano: “**che bello... col giradischi acceso e lo spinello**” (*Una storia disonesta*).

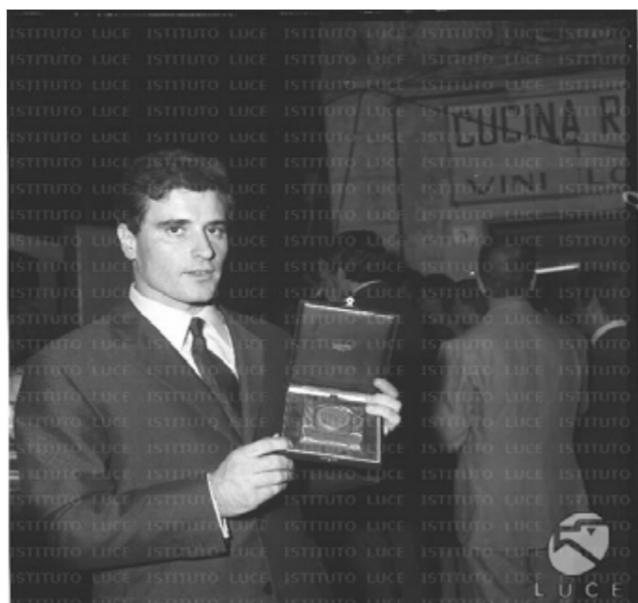


L'Arca di Noè (Stefano e Ugo Rosso)

Inoltre nell'ambito del Festival era inserito il premio “**Ponte D'oro**”, che premiava artisti che si distinguevano, nel cinema, nell'arte, nella musica. Avevamo l'occasione di vedere in “carne ed ossa” personaggi che eravamo abituati a vedere in bianco e nero in televisione, nelle riviste, o ascoltati nei juke-box. **Linda Christian Power**, **Franco Franchi & Ciccio Ingrassia**, **Ugo Tognazzi**, **Barbara Bouchet**, **Pier Paolo Pasolini**, **Claudio Villa**, **Anthony Queen**, **Johnny Dorelli**, **Gina Lollobrigida**, **Edoardo Gattolusso**, **Amedeo Nazzari**, **Enrico Maria Salerno**, **Marisa Del Frate**, **Paolo Panelli**, **Bice Valori**, **Domenico Modugno**...



Domenico Modugno acclamato dalla folla..



Edoardo Vianello premiato con il "Ponte D'oro", si sposerà con Wilma Goich, proprio ad Ariccia

All'epoca abitavo e vivevo ad Ariccia, non ricordo le prime edizioni perchè troppo piccolo, ma dal 1967 al 1969 non me ne sono persa una, e credo che la Festa degli sconosciuti sia stato il mio "imprinting" musicale, la molla che ha fatto scattare la voglia di vivere ed ascoltare la musica, non solo come "sottofondo" della giornata.

Mi ricordo che la "stagione" iniziava con la fine della scuola, si passava il tempo ad assistere al montaggio del palco, lo sfondo dipinto dal maestro Fortini... ogni edizione un soggetto diverso, tutti gli abitanti in un modo o nell'altro erano partecipi, attivi o passivi, alla preparazione dell'evento.

Noi ragazzini o "munelli" si dava una mano, magari a riempire bottiglie di acqua fresca per gli operai, a mettere le sedie nella piazza che diventava un'arena a cielo aperto... quasi sempre si rimediava il "pass" per la serata.



Il palco del 1969, con l'uomo sulla luna "rivisitato" dipinto come sfondo

Già perchè quella piazza la sera diventava un'arena "infuocata", dove il pubblico partecipava, votava, applaudiva, fischiava, a volte qualche rissa con i parenti del concorrente, che non avevano apprezzato i commenti negativi... scene tipo la Corrida radiofonica.

Quello che più mi attraeva erano i complessi: c'era il girone C, riservato ai gruppi musicali, che venivano da tutta Italia, con furgoni e macchine colorate, parcheggiavano "fuori le mura", dove allora c'era l'edificio che faceva da comune e scuole medie... intorno un parcheggio polveroso dove si "accampavano". Immaginate decine e decine di ragazzi capelloni, calzoni a zampa d'elefante, gilet di camoscio con le frange... per noi quella era Woodstock! Si faceva amicizia, si passava

il tempo a sentir parlare in tutte le cadenze e dialetti italiani; qualcuno aveva visto i Beatles, Equipe 84, e noi a bocca aperta ad ascoltarli; nell'occasione giravano le riviste musicali "Big", "Ciao amici", "Giovani", difficili da trovare in provincia.

Negli anni '60 c'erano stati **Monterey Pop, Woodstock, L'isola di Wight**... a noi era toccata la festa degli sconosciuti, ma non lo dico con ironia, per un piccolo paese di provincia, che per tre mesi l'anno diventava il centro del mondo per la musica, era il massimo!

Questi non parteciparono al festival, ma... per rendere l'idea di come arrivavano la maggior parte di questi gruppi.



Quello che non dimenticherò mai sono **Mal & i Primitives**, sembrava che la gente non avesse mai visto niente di simile, e vedere i **Rokes** di Shel Shapiro, (che parteciparono nel 1963, ma poi tornarono da "famosi") per me era come vedere i Beatles.

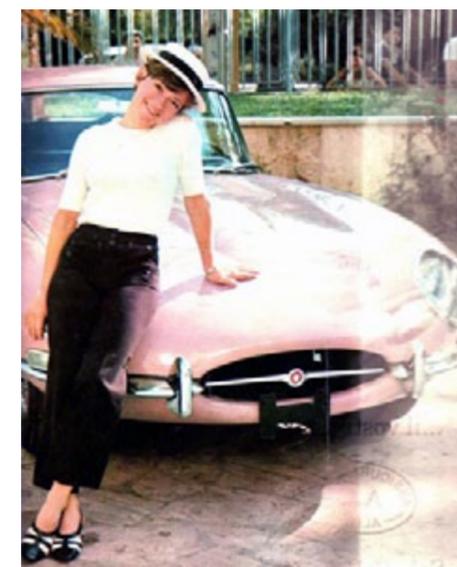


Mal & i Primitives



Shel Shapiro (Rokes) si metta all'altezza di Rita Pavone

Un'altra cosa rimasta impressa nella mia memoria, è la Jaguar rosa, con cui Rita Pavone arrivava ad Ariccia, al massimo si vedevano le 1100



Rita Pavone con la sua Jaguar rosa

Ricordo ancora un giovane e scanzonato **Enrico Montesano**, che accompagnammo dal barbiere a farsi la barba, **Franco Franchi** che mi chiese di comprargli le sigarette, i fuochi d'artificio che si facevano la sera della finale...

Dal 1969 ci fu uno stop di quasi 15 anni, (certe feste di piazza venivano contestate o mal viste), ma le edizioni seguenti non hanno avuto niente a vedere con lo storico festival degli anni '60. Negli anni a seguire si sono esibiti anche gli "sconosciuti" **Ivan Cattaneo**, **Francesco Baccini**, **Audio 2**... qualcuno dice anche un certo "Donato", nome d'arte di quello che diventò il "sènatur" **Umberto Bossi**, Vincenzo Massetti "Lord Enzo", in seguito cantante dei "Teoremi", gruppo progressive romano.

Ma altre manifestazioni, negli anni '70, portarono i Delirium (già senza Fossati), i Dik Dik, Ivan Graziani.

Estatì che volevi non finissero mai... avevamo Woodstock, Sanremo, Hollywood fuori la porta di casa, perchè il resto dell'anno il divertimento erano il cinema parrocchiale, il bar, le partite di pallone, le chiacchiere di paese, e le ragazze che vedevi solo la domenica fuori dalla chiesa. E c'era un motto, scritto sul muro sotto i portici della piazza, con amara verità, ci ricordava che...**"Parigi donne e champagne, Ariccia pippe e gazzosa."**



Manifesti pubblicitari per i provini... oggi "casting"

Per la cronaca

I vincitori del Festival degli sconosciuti

- 1961: I Samurai
- 1962: Rita Pavone
- 1963: Dino & i Kings
- 1964: Mario Anzidei
- 1965: Loredana Bufalieri
 - 1966: Titti Bianchi
- 1967: Roberta Piazzì e Giuliano Tordi
 - 1968: L'Arca di Noé
 - 1969: Beba e le Racchie
- 1983: Enzo Garramone (cat. imitatori), Duo Ledo diventato poi Audio 2 (cat. musica leggera), Federico Salvatore (cat. cabaret).
 - 1987: Marco e i Blu Notte
 - 1988: Mafalda Minnozzi
 - 1989: S.O.S. e Romina Arena
 - 1990: BrokenGlazz
 - 1991: Dark Quarterer
 - 1992: La Giostra dei Pazzi
 - 1993: Sezione Cantautori: Umberto Morasca - Sezione Gruppi: La Giostra dei pazzi
 - 1994: Mikangelo Loconte
- 1997: vincitori band: Mast&Fede: Momo
- 1998: Noemi Smorra (categoria Gruppi)
 - 2002: Patrizio Viozzi
- 2008: Cantautori: Federico Martello - Cantanti: Cinzia Paoletti - Gruppi : Morgan Astronauti
- 2013: Vincitrice assoluta: Elisa Riccitelli. Cantanti cat. 14-21: 1° - Martina Niccolai 2° - Claudio Rusconi 3° - Simona Zaratti.

Principali partecipanti non vincitori

- 1961: The Rascals, secondi classificati
 - 1962: Angelo Bolenzi, secondo classificato
 - 1963: The Rokes, Mario Zelinotti
- 1964: Franco Silvestri (cantante) stesso Maestro di Rita Pavone (M° Carlo Scartocci, in arte Arden) indicato favorito e probabile vincitore dai maggiori quotidiani dell'epoca Miro Baldoni, i Meteors, Franca Siciliano
 - 1965: Marcella Bella, Julie, The Planets, Gianni Mazza, Massimo Bizzarri, Pietro Melfa, Adriana Pantani, Marcello Fattorini, Emanuela Golzer, Gaetano La Loggia, Tecla Gnudi, Nico Mauro, Nicola Manes, Roberto Raimondi, Franco Leo
- 1966: Farida, Carmelo Pagano e Gian Campione
 - 1967: Claudio Baglioni, Anselmo Genovese, Boeing 2000, Carlo Gigli, Antonio Mescia, Angela Bi, Mariella Passarella, Evy, Roberto Fia, Olivier Philippe
 - 1968: Ivan Cattaneo e Vincenzo Massetti (in seguito cantante dei Teoremi)
- 1969: 3° ex aequo -Riki e il suo complesso con L. Galeazzi.
 - 1982: Dario Gay
- 1983: Germano Di Mattia, Simona Casagrande
- 1988: Roby Rossini, Alina Di Mattia, Pino Campagna

La Nuova Creazione

HARKEKING

Re dei Colori

di Valter Monteleone



Harleking è l'opera scritta dal gruppo teatrale La Nuova Creazione, formatosi a metà degli anni '70, rivisitata nelle musiche e negli arrangiamenti nel 2012, senza grossi stravolgimenti rispetto all'opera originale. Ne è scaturito un album pubblicato nel Luglio 2014, contenente 12 tracce scelte tra quelle che rappresentavano lo stato d'animo di ogni

protagonista del gruppo, sia nell'espressione dei testi sia nel proporre le musiche. E' stato anche il pretesto per metterla in scena, coinvolgendo altre risorse e coniugando la presenza di navigati artisti con le giovani leve. La trama di Harleking è nota, si mettono in risalto voci, pensieri di generazioni diverse, tra personaggi fantastici ma non troppo,

anzi in alcuni casi fin troppo reali e attuali. Il protagonista vuole essere sempre in prima fila, forte del suo ruolo di primo attore; la sua figura di burlone emerge nella parte finale quando decide di avvelenare tutti i convenuti alla sua festa.

Il contributo musicale è fondamentale, prevalente sul resto e il messaggio che si percepisce, ma questa è solo la mia impressione, è basato sulla predisposizione all'immaginazione. Le singole tracce hanno tutte un contenuto da esporre, una storia da raccontare, palesi grazie al testo in italiano, ma le variabili musicali spesso fanno immaginare altro; proprio questo cambiamento dà vitalità alla raccolta, di ottimo livello a mio avviso.

E' un album variegato, contiene di tutto, dalla prosa alla commedia musicale, è pieno di fantasia e ti trasporta lungo un ipotetico tracciato che si riesce a cogliere solo dopo un attento ascolto dei brani.

Si rileva una fusione di generi musicali che si fondono in modo omogeneo, dall'operetta

alla musica popolare, con qualche riferimento al country e al folk.

I soli di violino costituiscono un gradevolissimo intermezzo e danno la giusta dose di brio nel brano di apertura *Giostra Di Colori*.

In *Prologo* si intravede la figura di Harleking, supportata da un sottofondo di archi, piano e tromba che sintetizzano la tristezza e il suo malinconico stato d'animo.

Senza soluzioni di continuità l'attenzione si sposta sul brano, *La Cena*, strumentale, molto semplice e caratterizzato da un piacevole intro di flauto, una ballad in versione unplugged.

Il Faccendiere invece stravolge tutto l'album: al di là del testo ricercato, del tema trattato, del contesto in cui è inserito il brano, la sua

Sotto: Leonardo Morelato

Nella pagina a fianco: David Cremoni e Gianluca Renoffio





Leonardo Morelato, Luca Monini
e Fernando Brusco



Mattia Martorano

musica ma soprattutto il suo arrangiamento è impeccabile, non fa una grinza! Più lo si ascolta e più viene voglia di unirsi ai musicisti per trasmettere loro le proprie emozioni; pianoforte con accordi calati al momento giusto, ottimo l'equilibrio ma anche il contrasto della profonda voce recitante con quella della dolce singer in cui fa capolino una componente soul/jazz di tutto rispetto. Delicato il solo della tromba, di certa estrazione jazz, sul tappeto di string; creative percussioni e precisissima la batteria, ma questo è un discorso di parte. Last but not list, le linee di basso proposte con gusto e il solo di chitarra sono davvero eccellenti! Anche in *Le Figlie Di Harleking* si assiste all'esposizione di un buon sound; il solo

di piano e il basso dominano la scena della traccia; le giovani voci femminili si articolano sul testo che racconta la non proprio bella figura del genitore Harleking.

Nei successivi brani *Da Bambina, Perché Ridete?* e *Scaramouche* si avvicendano i vari personaggi che saranno invitati alla festa che in cui il re burlone preparerà l'enigmatica sorpresa.

Cambio di genere invece nelle tracce *Il Convincimento* e *Tutto Va Bene*, dove si narra la preparazione degli invitati alla cena e l'intuizione del pericolo dell'imminente morte. La moglie di Scaramouche, enigmatico personaggio che s'interroga sul motivo dell'incontro con Harleking, comprende la non piacevole situazione che si sta delineando



Simone Baldini Tosi
e David Cremoni



Sergio Renier e Stefania Discorsi

e cerca inutilmente di salvarsi.

La Burla? Un progressive rock dall'aspetto quasi funky, determinato nel ritmo e nel sound, con precise cadenze riecheggianti un mitico R & B anni '70, sax e fiati lo confermano. L'Hammond nella parte centrale del brano si presenta incisivo e prorompente, come il giusto stile richiede. HarleKing rivela ai suoi ospiti ormai stecchiti che il veleno era finto e la sua burla é riuscitissima. Musica e testo presentati con semplicità e naturalezza.

Chiude la raccolta *Il Tema Di Harleking*, conclusivo di tutti gli eventi narrati, cantati e suonati in quest'opera.

E veniamo ai musicisti, tutti di ottimo livello, preparazione e professionalità.

In rigoroso ordine alfabetico, come si dovrebbero sempre elencare, secondo me:

Fernando Brusco, tromba, flicorno

Roger Constant, percussioni

David Cremoni, chitarre

Luca Donini, sax, flauto

Mario Marcassa, basso elettrico,
contrabbasso

Mattia Martorano, violino

Leonardo Morelato, pianoforte e tastiere

Emilio Pizzocoli, batteria

Gianluca Renoffio, chitarra

www.lanuovacreazione.rebonato.it

MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
"leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS
STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
Il web magazine di MusicArTeam
Ideato per chi ama la musica di qualità!!!

Il ritorno di
Giorgio "Fico" Piazza
La storia della nostra musica

TRA CANZONE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Lake in Italia con "Songs of a Lifetime"
ALLA CORTE DEL RE GREG

Live
**MARILLION
WATSONATAEN
MAXOPHONE**

Intervista esclusiva
KEITH EMERSON

**BATTIATO
THE WATCH
MUSSELWHITE**

**STEVEN WILSON live
KOTEBEL
ISKRA ricorda DALLA
BETTERS
REAL DREAM**

**VOX 40
QUARANT'ANNI
DI VOCE
IMPOSSIBILE**

LO STRUMENTO "VOX" FOTOGRAFATO
ATTRAVERSO LA STORIA MUSICALE DI
BERNARDO LANZETTI

**L'UTOPIA DEI
DISTORTED HARMONY**
STEVE HACKETT
CITIZEN KANE
MURKIN CITY
CLAUDIO SOTTOCORONIA
THE BASTARD SONS OF DIONISO

Townshend
Emerson
Bernardo
Lanzetti
Guy
Davis
Distorted
Harmony

**Christopher Lee
The Rocker**

It's free! At www.mat2020.com

**RAY MANZAREK
CHRISTOPHER LEE THE ROCKER
VOX 40
FIM - RIVIERA PROG
ALTARE TOTEMICO
SIMONLUCA**

**CLAUDIO ROCCHI
WE WANT RADIO
GREG LAKE
ALTROCK FADING FESTIVAL
Speciale 2013S PROG VERUNO**

Numero Speciale

**PIPER
since
1965 Club**

Il Piper di Viareggio...
tra storia e attualità

**JERRY CUTITTO
VERUNO VISTO DA...
MARCELLO TODARO
PROG LEGEND NIGHT**

"VIAGGI E RACCONTI"
una nuova musica entra nella scuola

Numero Speciale

Vent'anni di musica di
FABIO ZUFFANTI

In questo numero
**MISS ELIANA
THUNDERPROJECT
UNREAL CITY
ROBERTO TIRANTI
PETER RAMMILL
RANESTRANE**

Intervista esclusiva a
STEVE ROTHERY

CIAO, BIG FRANCESCO...

**CAMEL
GLAD TREE
SOPHYA BACCINI
ANDREA FERRANTE
GIANNI DE BERARDINIS**

**BOB GELDOLF
JOHNNY WINTER
ALBERTO SALERNO
ARCHIVE**

**FISH
RICHY MANTERA
CLAUDIO SOTTOCORONIA
JAMES GUITTON**

**GLENN CORNICK
ROSSANA CASALE
NEIL YOUNG
ACTIVE NEED
DAREK BLATTA
LEE NEGIN**